

SOCIETA' ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE
MEMBER GROUP OF THE INTERNATIONAL ASSOCIATION OF INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

Atti

Del 3° Congresso Nazionale

VOL. 1

MILANO 19-20-21 OTTOBRE 1984

RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

ANNO 12-13 N.N. 20-21 NOVEMBRE 1984 - MARZO 1985

RIVISTA

DI

PSICOLOGIA

INDIVIDUALE

Anno 12 - 13

NN. 20 - 21

Novembre 1984

Febbraio 1985

Tipografia Saronne
Via Washington, 13
20146 Milano

Autorizzazione del
Tribunale di Milano
N. 378 dell'11-10-1972

DIREZIONE

Piazza Irnerio, 2
20146 Milano

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Giasone del Maino, 19/A
20146 Milano
presso la Segreteria della Società
Italiana di Psicologia Individuale

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. Francesco Parenti

REDATTORE CAPO

Dott. Pier Luigi Pagani



I N D I C E

Il 3° Congresso Nazionale della S.I.P.I. pag. 5	ANTONIO BRAIDA NADIA MARVASI «Sofferta inversione di ruolo e desiderio di cambiar sesso: la scelta transessuale» pag. 74
FRANCESCO PARENTI «L'analista senza insight (Origini e finalità segrete del dogmatismo e dell'elettismo)» pag. 9	DONATELLA ZAVALLONI «L'impiego del simbolo 'cibo' come artificio compensatorio di inferiorità d'organo» pag. 79
FRANCESCO CASTELLO «Prospettive di estensione dell'ambito di intervento della psicologia individuale» pag. 19	R. LACAVA G. BERTINO G. MEZZENA «Il gioco nell'anziano» pag. 84
PIER LUIGI PAGANI «La formazione adleriana dell'analista di gruppo (Consuntivo di un corso di perfezionamento dell'Istituto Alfred Adler di Milano)» pag. 24	ENRICA BERINGHELI IDA BIANCHI FIOREZZOLA «Analisi delle linee finalistiche parallele nella psicoterapia del pre-adolescete» pag. 89
ROSALBA PEROTTO GOGGIO «L'interpretazione creativa come fondamento della scelta adleriana» pag. 32	MARIO PALADINO «L'onnipotenza e l'impotenza» pag. 96
GIANNINO PICELLO «Rapporto terapeutico e formazione dell'analista adleriano» pag. 39	CLAUDIO CANTONI MANUELA GIULIERI «Discorso d'amore e d'amicizia» pag. 101
ENRICA FUSARO «La comunicazione nella relazione di counselling» pag. 44	FEDERICA MORMANDO «Proposta di un modello operativo individual-psicologico per il trattamento collettivo residenziale dei bambini psicotici» pag. 108
F. MAIULLARI A. MASCETTI J. MOTTA «Sistema individuale e sistema familiare» pag. 54	ANNA RITA BERTOLA «La fiaba di Pollicino in una prospettiva adleriana» pag. 113
SILVIA FARINA ALBERTO ANGLESIO «Associazioni: strumento della psicoterapia analitica» pag. 59	G. GIACOMO GIACOMINI «La psicologia individuale di A. Adler e il problema della sua fondazione epistemologica» pag. 117
BIANCA MORIONDO «Adler tra le pagine della normalità e della patologia» pag. 65	Rassegna bibliografica pag. 135
A. MASCETTI F. MAIULLARI A. BALZANI «Attualità e aggiornamento del concetto adleriano di protesta virile nella donna» pag. 69	

IL 3° CONGRESSO NAZIONALE DELLA S.I.P.I.

Nei giorni 19, 20 e 21 ottobre 1984 si è tenuto a Milano, presso l'Hotel Palace, il 3° Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale. La manifestazione ha avuto il patrocinio della Regione Lombardia. In rappresentanza della Giunta, l'Assessore Avv. Guido Sasso ha consegnato al Presidente una targa come riconoscimento della presenza culturale della scuola adleriana e della sua impostazione sociale.

Nella sala affollata da oltre 160 congressisti, assidui nella partecipazione durante le tre giornate, i lavori si sono articolati creativamente sul tema del Congresso: «Attualità e prospettive di sviluppo della psicologia individuale». È impossibile riassumere tutti i sottotemi trattati. Sottolineeremo solo gli argomenti che hanno avuto maggiore risonanza: la caratterizzazione del movimento adleriano, capace di mantenere una coerenza non dogmatica e nel contempo di rinnovarsi acquisendo nuovi contributi; le basi epistemologiche della sua dottrina, raffrontate alle altre linee direttrici della psicologia contemporanea; la metodologia e le tecniche di analisi, con particolare riguardo alle dinamiche della relazione terapeutica; le applicazioni psicopedagogiche e sociali della psicologia individuale.

Particolarmente viva e realizzatrice è stata la sessione seminariale del Congresso, nel cui ambito gli interventi si sono susseguiti con una funzionalità impensabile in un gruppo tanto vasto. Ne è derivato lo stimolo per l'organizzazione di futuri seminari monotematici residenziali.

Con ricorrenza è affiorato il tema «formazione». Si è concorde- mente sostenuta l'indispensabilità della formazione mediante training personale degli analisti, senza discriminazione fra medici e psicologi. Si sono discusse, con diversi apporti d'opinione, le modalità del training e dell'addestramento clinico dei candidati.

In seno al Congresso si è svolta l'assemblea dei soci della S.I.P.I., che ha approvato all'unanimità le relazioni del Presi-

dente e del Segretario e ha eletto il nuovo Consiglio Direttivo, ora così composto:

Francesco Parenti (presidente)

Francesco Castello (vice presidente)

Pier Luigi Pagani (segretario)

Alessandro Castelli

Secondo Fassino

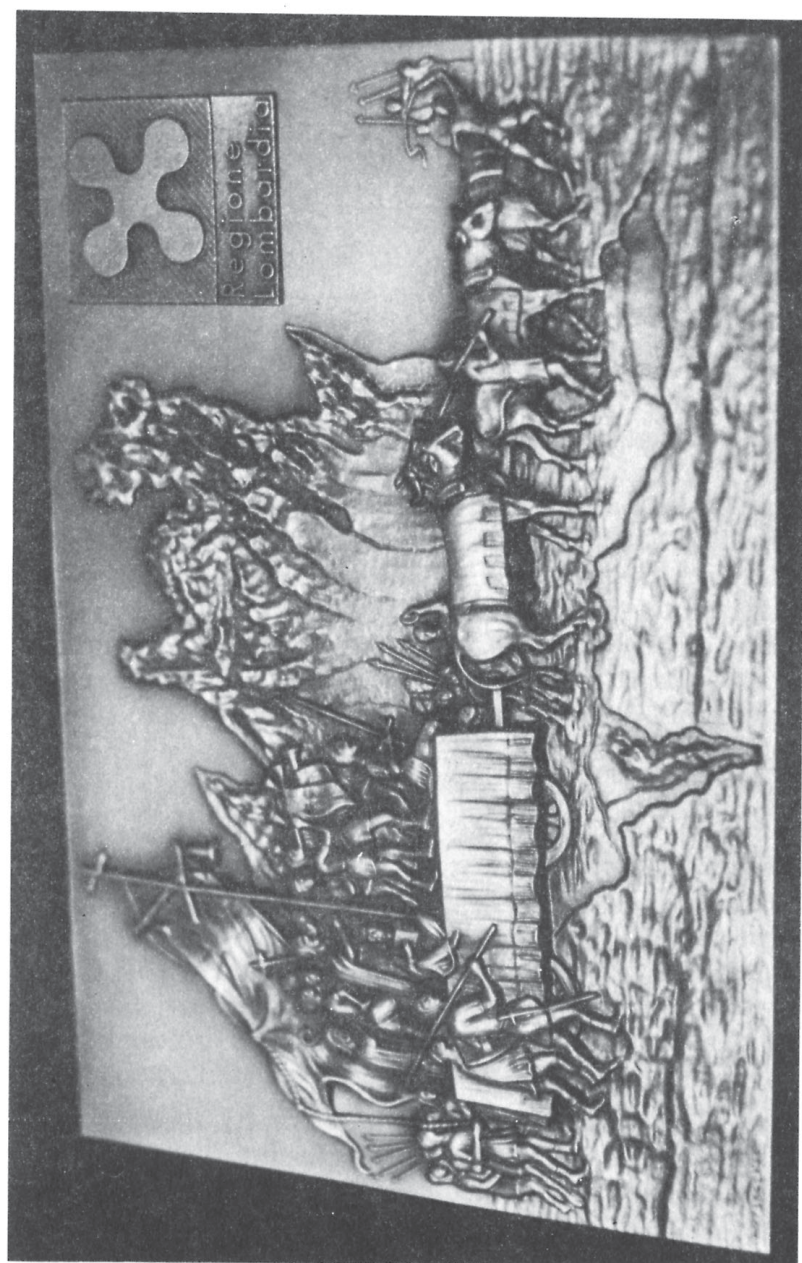
Giovanni Gazzera

Marcello Negro

Gian Giacomo Rovera

Pier Luigi Togliani

Revisore dei conti: Maria Cristina De Giuli



La targa di riconoscimento assegnata dalla Regione Lombardia alla Società Italiana di Psicologia Individuale.

FRANCESCO PARENTI

«L'ANALISTA SENZA INSIGHT»

ORIGINI E FINALITÀ SEGRETE
DEL DOGMATISMO E DELL'ECLETTISMO

L'insight dell'analista come premessa all'insight del paziente

Un trattamento analitico, quale sia l'orientamento di scuola cui si ispiri, conduce il paziente alla guarigione attuando sempre, in modo consapevole o inconsapevole, un principio adleriano: lo smantellamento delle finzioni che sorreggono la sintomatologia o la devianza. La mia relazione al Congresso Internazionale di Vienna del 1982, redatta in collaborazione con il collega Pagani, ha chiarito in dettaglio questa dinamica a proposito delle fobie. Sia l'analista adleriano che quello freudiano, interpretando, dimostrano al soggetto il ruolo fittizio dell'oggetto fobico, che non vale per ciò che è nella realtà, ma per ciò che nasconde come significante o per la funzione di artificio pragmatico che svolge.

La linea finalistica della nevrosi, come ben si conosce, ha una sua massiccia capacità di presa e difende con accanimento la credibilità delle sue finzioni. Smantellarle, dunque, non è facile: richiede tempi lunghi e capacità di convinzione. Un analista che a sua volta non creda fermamente nei presupposti dello smantellamento non è in grado di trasmetterlo con efficacia e quindi soccombe all'avversario inconscio.

Con questa relazione mi propongo di provare che il dogmatismo e l'eclettismo minano la convinzione del terapeuta e lo inattivano come fattore di recupero. Mi sento di attribuire a questi fenomeni l'insuccesso di molti analisti, che poi tentano di compensarlo ripiegando ancor di più nella loro rigidità ortodossa o invece migrando di scuola in scuola o tentando di sovrapporre teorie incompatibili. E in tal modo l'insuccesso perdura.

Vorrei affrontare ora, traendo materiale dalla mia esperienza didattica e con un intento preventivo, le figure emblematiche del dogmatico e dell'ecclettico, proponendo un'analisi dei loro dinamismi profondi.

Il dogmatismo, ovvero la difesa angosciata e angosciante del potere acquisito

Con una osmosi critica delle voci di parecchi dizionari, definirei così il dogmatismo: «*tendenza a ritenere indiscutibili i principi proposti da un'autorità, rinunciando a verificarne il fondamento razionale*». La definizione differenzia nettamente la rigidità dogmatica dall'adesione coerente e nel contempo duttile a una linea di pensiero.

In merito, porterò due esempi che riguardano specificamente il nostro settore. Senza nomi, per non scadere nel pettegolezzo. Si è sentenziato apoditticamente in una pubblica manifestazione che un trattamento psicologico non può considerarsi davvero analitico se non si articola su quattro sedute settimanali. E si è ribadito, nella stessa sede, che solo il contesto teorico-metodologico cui aderiva il sentenziatore poteva legittimamente chiamarsi «analisi».

Un esame critico di questi punti irrinunciabili inquadra il primo come una pura norma operativa e il secondo come una dichiarazione generica di superiorità. La difesa del monopolio è arroccata su elementi che non offrono nessun aggancio per un confronto epistemologico. Ciò presume la non disponibilità a discutere su tale piano, forse ritenuto pericoloso. Si possono trovare analogie fra questa presa di posizione e la dogmatica religiosa, senza però le implicazioni trascendenti del concetto di fede, le sole che potrebbero dare motivazione a un dogma.

Mi sembra doveroso precisare che la mia analisi della figura del dogmatico è ristretta all'ambito della psicodinamica e delle sue applicazioni terapeutiche. Come adleriano cercherò di ricostruire alcune possibili finalità profonde di un orientamento pseudo-religioso nel nostro campo.

Noterò anzitutto che il dogmatismo è una finzione rafforzata dinamicamente comprensibile solo nei seguaci di scuole che detengono il maggior potere culturale. L'aggrapparsi a dettagli tec-

nici o a una connotazione globale non epistemologica può essere un artificio eretto a protezione di una teoria verso cui si nutrono dubbi inconfessati. Ma tali dubbi non possono essere sviluppati criticamente, poiché avanzerebbero il rischio di una perdita di potere. Tutto ciò ha il sapore di un tentativo angosciato di supercompensazione e può esercitare paradossalmente anche un plagio angosciante. Degli individui insicuri che abbiano fatto un'altra scelta, infatti, possono entrare in stato d'ansia quando si accorgono di non coincidere con i punti irrinunciabili che caratterizzano il potere.

Storicamente il ruolo difensivo del dogmatismo appare nettamente dallo sviluppo del pensiero di Freud, che diviene dogmaticamente feroce verso gli eretici solo dopo la comparsa delle prime apostasie, rinnegando i suoi positivi esordi antidogmatici rivolti verso il conformismo accademico.

Vorrei occuparmi ora di un fenomeno più sottile, che può essere definito «dogmatismo antidogmatico» e che, statisticamente, incide oggi in modo più cospicuo. Riconosco (e ne sono gratificato) che la nuova psicoanalisi si avvicina sempre di più all'orientamento socio-culturale, prendendo distanza dall'istintualismo puro. Mi sconcerta però la modalità con cui spesso si realizza questo cammino verso il progresso. L'importanza assegnata ai rapporti interpersonali, l'ammissione nell'uomo di altre istanze basilari almeno quanto la sessualità e il riconoscimento di una autonomia delle pulsioni aggressive assumono soggettivamente il ruolo di «nuove scoperte della psicoanalisi», quando invece tali formulazioni sono presenti da decenni sulla scena psicologica e con diverse matrici. A questo proposito ammetto di non avere una carica di sentimento sociale pari a quella di Adler, che espresse il suo compiacimento per il diffondersi delle sue idee, considerando irrilevante che tale diffusione non portasse il suo nome.

Il secondo fenomeno è comunque assai meno preoccupante del primo, poiché si risolve a vantaggio dell'utente.

L'ecllettismo, ovvero la crisi dell'identità e del libero arbitrio

Mentre il dogmatismo, che ho appena esaminato, ha sempre valenze di abnormità, l'ecllettismo presenta una modalità ammis-

sibile o addirittura positiva e una modalità deviante. La prima cerca di riunire settori di dottrine diverse, accantonando gli spunti che risultino incompatibili. Nel nostro campo, nell'ambito di ogni corrente non dogmatica, il progresso deve necessariamente attingere all'eclettismo, poiché le nuove acquisizioni non possono essere ignorate, neppure quando comportano una modifica parziale delle teorie di base. La seconda modalità, deviante, dell'eclettismo si propone di fondere parti non accordabili di schemi di pensiero assai lontani o persino, procedendo in senso retrogrado, di negare all'origine differenze palesi.

Negli Stati Uniti e ora anche nel nostro paese sono sorti indirizzi psicodinamici, che adottano d'intenzione il marchio dell'eclettismo. I cultori più preparati che optano per questa scelta praticano ovviamente l'eclettismo del primo tipo. Confesso la mia perplessità circa la denominazione di queste scuole. Di recente ho esposto la mia opinione in merito durante un confronto pubblico. Effettuare un collage coerente, attingendo a diverse fonti, implica sempre un processo di adattamento fondato su innovazioni personali. Ne risulta perciò una nuova dottrina. Nell'occasione ricordata ho sottolineato che il mio interlocutore non era un eclettico, ma un creativo, ottenendo da parte sua un'accettazione gratificata del mio punto di vista. Naturalmente chi dà corpo a un'operazione di questo tipo non può qualificarsi con il nome di scuole precedenti, senza scadere nell'incoerenza. Sul piano psicodinamico mi chiedo perché dei creativi debbano sentire la necessità di travestirsi da eclettici. Per quanto riguarda lo sviluppo psichico, la situazione mi pare adolescenziale e contraddistinta dal bisogno ambivalente di non emanciparsi da nessun padre, a costo di averne parecchi.

Quanto ho detto sin qui è solo una premessa, poiché in questa relazione desidero occuparmi specificamente degli eclettici del secondo tipo: intendo quelli devianti. Essi mantengono l'appartenenza formale a una scuola e la enfatizzano sino ad ambire posizioni di rilievo nel suo contesto. In contraddizione gli eclettoidi (mi scuso per il neologismo) adottano uno dei seguenti e già ricordati artifici:

- a) abbattere i fondamenti della propria corrente e sostituirli con quelli di un'altra, in genere detentrici di un maggior potere politico-culturale;

- b) negare, contro ogni evidenza, l'incompatibilità fra le formulazioni teoriche della propria scuola e quelle di un'altra, sempre detentrici di maggior potere.

Un impegno didattico richiede dimostrazioni ben avvertibili, che diano clamorosità a un fenomeno, così da farlo comprendere. L'esempio che porterò (sempre senza nomi) risponde bene a questi requisiti. In uno scritto con etichetta adleriana si contesta in modo allusivo l'inconciliabilità fra il concetto freudiano di pulsione e quello individual-psicologico di unità biopsichica. La fatica della finzione assimilatrice è qui particolarmente ardua. Vediamo le fonti ufficiali.

Freud, nella sua opera *Introduzione alla psicoanalisi*, scrive: «... Nella pulsione si possono distinguere: fonte, oggetto e mèta. La fonte è uno stato di eccitamento nel corpo, la mèta l'eliminazione di tale eccitamento; lungo il percorso dalla fonte alla mèta la pulsione diviene psichicamente attiva. Noi ce la rappresentiamo come un certo ammontare di energia, che preme verso una determinata direzione...».

Se si pensa che le pulsioni stanno alla base di tutte le ipotesi psicodinamiche di Freud, non possiamo che inquadrarle come un tentativo di attribuire lo psichismo a un processo fisiologico con fonti anatomiche, da studiarsi in modo naturalistico.

Adler, invece, in *Prassi e teoria della psicologia individuale*, scrive: «...Ci si sforza... di descrivere gli stati d'animo e di studiare il pensiero, identificandoli con processi fisiologici...». E più oltre: «...I metodi impiegati in queste correnti o tendenze psicologiche ricordano... i principi, oggi sorpassati in psicologia, delle scienze naturali con il loro rigido sistema». Dopo questa premessa critica, egli passa a illustrare l'unità dell'individualità, concetto che, nella sua differenziazione personalizzata, si contrappone nettamente allo studio massificato delle caratteristiche di una specie, quella umana.

I rapporti fra soma e psiche sono, in Freud e in Adler, completamente rovesciati. Per il primo la psiche sussiste e pulsa al solo scopo del ripristino di un equilibrio energetico, fondato sulla soppressione di un eccitamento somatico. Il secondo propone il concetto innovatore di «gergo degli organi», considerando

questa modalità espressiva funzionale come un agire dell'organismo in tutte le sue parti al servizio di esigenze psichiche.

Le tesi che ho esposto non sono tesi di parte. Ne porterò una sola conferma, fra le molte possibili. Hall e Lindzey, nella loro opera fondamentale *Teorie della personalità* (Boringhieri, Torino), scrivono: «...Adler creò una teoria umanistica della personalità che è l'antitesi della concezione freudiana dell'uomo. Nell'attribuire all'uomo qualità altruistiche, umanitarie, di cooperazione, di creatività, di consapevolezza e di singolarità, restituì all'uomo un senso di dignità e di valore che la psicoanalisi minacciava di distruggere...».

Tenterò un'interpretazione psicodinamica adleriana non certo del caso sopra criticato, ma di un eclettico tipo che riassume in sé, con una sintesi statistica, diverse linee inconsce facili ad osservarsi. È bene precisare che la casistica generale non riguarda in prevalenza la nostra scuola, che anzi contribuisce al fenomeno con percentuali non rilevanti.

Il soggetto paradigma effettua un training, scegliendo la corrente senza particolare convinzione, spesso anzi dopo aver questuato qua e là. Durante l'apprendistato s'impegna a simulare l'adesione e se è intelligente vi può anche riuscire. Il dubbio interiore circa la scelta di base cresce nel nuovo analista con progressività durante l'esercizio della professione, anche perché egli tende, con un meccanismo ossessivo, a dare interpretazioni contaminate e contraddittorie. L'eclettico legge con angoscia e con superficialità (non per formazione culturale) riviste di psicologia e pagine divulgative della stampa d'informazione. È più raro che assorba testi completi. Se si accorge che la sua scuola è poco citata, la sua angoscia aumenta e di pari passo s'incrementano le osmosi incoerenti nell'interpretare. I risultati, di necessità, ne risentono in negativo. L'insuccesso, con una finzione rafforzata, è attribuito ai modesti residui del suo training che egli continua a usare. La situazione si aggrava quando l'eclettico è inserito in strutture assistenziali o universitarie, dove le occasioni di confronto e di dubbio nascono da un rapporto diretto, che demolisce il libero arbitrio ancor più incisivamente delle letture.

A questo punto il quadro ansioso dell'eclettico sembra irrisolvibile. La Grande Scuola, cui egli aspira in segreto, non è di-

sposta ad accoglierlo o gli richiede anni di attesa o gli segnala che ha superato l'età di ammissione. Il senso d'inferiorità secondario per la sua qualifica di formazione diviene insopportabile. Nascono così le sue ultime precipitose compensazioni. Mi è necessario ora presentare una sotto-tipologia così ripartita:

- a) Soggetti che abbandonano l'esercizio dell'analisi, pur dichiarandosi analisti, e si limitano a utilizzare strumenti meccanicistici, con finalità di cura sintomatica.
- b) Soggetti che seguono, l'uno dopo l'altro, parecchi e brevi corsi di formazione minore, scelti fra i tanti che pullulano nel nostro paese.
- c) Soggetti decisamente più evoluti e tenaci, ma ancor più disposti all'artificio, che danno corpo alla Massima Finzione Ultima: negare, fino a crederlo davvero, ogni differenza fra la loro d'origine e quella che ritengono la Grande Scuola.

Il trucco interiore è spinto sino alla pseudo-consapevolezza di appartenervi.

Quanto ho descritto (mi sembra pleonastico precisarlo) non ha nulla a che vedere con i reali, coerenti e rispettabili cambiamenti d'opinione.

La funzione delle scuole, il potere, l'utenza

Il ruolo, al momento non sostituibile, che continuano a svolgere nel nostro e in altri paesi le scuole di formazione nell'ambito della psicoterapia analitica può sconcertare il profano o anche i medici e gli psicologi con preparazione non specifica. Per comprenderlo occorre effettuare una constatazione preliminare, per la verità anch'essa sconcertante. La psicologia del profondo, con le sue applicazioni terapeutiche, non possiede tutti i requisiti per legittimarsi integralmente come scienza. Essa infatti, pur avvicinandosi settorialmente alla scienza, ha territori di confine assai sfumati con la filosofia e con l'arte (non mi piace parlare di artigianato, sebbene non lo disprezzi, perché questo esercita un tipo di creatività più pragmatico). La filosofia e l'arte implicano per assunto la libertà di scelte plurime alternative, anche se in campo filosofico ciascuna ipotesi cerca la verità. È assurdo pen-

sare a un'arte di stato o a una filosofia di stato, a meno che non si persegua una finalità dittatoriale.

La formazione da training personalizzata, irrealizzabile in sede universitaria, poiché richiederebbe un numero di docenti che il budget dell'istituzione non potrebbe sopportare, non è soltanto nozionistica. Ogni didatta fa vivere all'allievo il setting che egli dovrà far vivere ai pazienti; gli propone e collauda in tempi lunghi linee operative che comportano una gestione equilibrata del transfert e del controtransfert; segue quindi in supervisione i casi del candidato. Tutto ciò, creativamente e selettivamente, secondo l'impronta della scuola e del didatta.

Ciascuna delle scuole con dignità teorica e metodologica ben configurata offre ai pazienti una forma di psicoterapia analitica non sovrapponibile alle altre, nonostante le parziali confluenze che gli innovatori di ogni segno stanno elaborando. Sussistono ancora drastiche differenze fra i trattamenti che incrementano per assunto la frustrazione a scopo interpretativo e quelli che praticano un processo d'incoraggiamento, fra quelli che danno rilievo prevalente alla pulsionalità e quelli che sottolineano la dimensione interpersonale e sociale. Il pluralismo, è impossibile negarlo, si pone al servizio dell'utente e del suo particolare, individualizzato, stile recettivo. Il pluralismo consente sin dall'inizio, a chi sia informato, scelte congeniali; e permette revisioni con garanzie mirate a chi si informi dopo aver subito un insuccesso.

La coesistenza di formazioni plurime e private stride con le tendenze accentratrici politico-burocratiche che oggi imperano. L'università, che ha in quasi tutti gli altri settori di professionalizzazione un compito senza alternative a tutela della società, stenta ad ammettere di non poterlo svolgere in modo esclusivo nel nostro campo. Ma, come ho già detto, una formazione solo universitaria degli psicoterapeuti analitici sarebbe insufficiente e inoltre suscettibile di indurre danni iatrogeni. Sono forse ipotizzabili esperimenti locali di formazione da training in sedi universitarie in cui operino docenti che siano anche analisti didatti. Dall'operazione scaturirebbe però o il monopolio di una scuola o un eclettismo del secondo tipo, di necessità artificioso. E la collettività sarebbe mal servita o lesa.

Per chiarire queste opinioni occorre differenziare con scrupolo le figure dello psichiatra, dello psicologo e dello psicoterapeuta analitico. È indiscutibile che le prime due debbano essere garantite da un titolo universitario specifico e che la terza debba aggiungere a questo il superamento di un training personale, scelto con piena libertà di opzione.

Non si può negare che gli utenti reagiscano male al pluralismo e al confronto a volte polemico fra le scuole di psicologia del profondo e di psicoterapia pragmatica. L'istanza almeno pensata dagli utenti «Che si mettano d'accordo!» è dinamicamente comprensibile, ma tipicamente profana e semplicistica. Chi soffre vorrebbe essere garantito da una verità assoluta di tipo scientifico e non sa che la sua richiesta assomiglia a quella di un cittadino che, sconcertato dalle contese politiche, rivendichi la riduzione o l'abolizione dei partiti; la quale si risolverebbe a suo danno.

La trasformazione eclettica degli analisti già formati crea altri problemi deontologici, con possibili riflessi negativi sulla utenza. Questi ultimi riguardano particolarmente scuole come la nostra che abbiano ufficializzato l'eliminazione di alcune modalità frustranti di rapporto con il paziente, tipiche della psicoanalisi ortodossa. Se infatti un neo-psicoanalista, pur mantenendo agganci concettuali con la sua dottrina di base, scende sul nostro terreno operativo nel gestire la relazione terapeutica e offre maggiore solidarietà al paziente, l'analizzato ne trae vantaggio senza sentirsi tradito nella sua scelta. Se invece un terapeuta adleriano, mantenendo formalmente la sua qualifica, modifica il setting, adottando la regola freudiana dell'astinenza, può accadere che suoi pazienti ne riportino un danno non trascurabile. La situazione può essere meglio chiarita da un esempio.

Un soggetto interrompe un trattamento psicoanalitico perché non è in grado di sopportare le lunghe sedute fatte di silenzio o il distacco asettico dell'operatore o certe gelide interpretazioni di lapsus e atti mancati nel contesto relazionale terapeutico. Egli poi viene a conoscere, attraverso i testi di Adler e dei suoi seguaci, la dichiarata posizione solidale e incoraggiante degli analisti individual-psicologici e intraprende una seconda analisi così orientata. La scoperta di ritrovarsi in una situazione analoga alla precedente non potrebbe che indurre in lui una sindrome reatti-

va, con aggravamento del quadro in atto o produzione di nuova sintomatologia.

Su queste basi, dimostrate anche sperimentalmente, vorrei proporre, almeno per i nostri operatori, un «codice deontologico di appartenenza». Mi sembra legittimo che un analista adleriano con formazione da training, anche dopo aver compiuto un'apostasia, possa mantenere il diritto di qualificarsi analista, ma non quello di dichiararsi «adleriano». Respingo l'ipotesi che questa mia presa di posizione sia da considerarsi dogmatica. La richiesta di impegno deontologico sopra esposta non riguarda infatti le innovazioni concettuali che seguano i tempi, né l'aggiunta di tecniche operative decondizionanti, acquisite dall'ambito relazionale. Essa si riferisce all'abbandono dello «spirito» dinamico che distingue lo psicologo individuale e che lo propone come un amico esperto sulla strada del recupero, come un operatore immune da ogni modalità di sadismo iniziatico, insomma come un uomo che si ponga di fronte a un suo simile e non come un naturalista che si ponga di fronte a un insetto.

FRANCESCO CASTELLO

PROSPETTIVE DI ESTENSIONE
DELL'AMBITO DI INTERVENTO
DELLA PSICOLOGIA INDIVIDUALE

La psicologia individuale trova oggi, in campo clinico, un terreno di applicazione ricco di possibilità ed ha affinato, con un orientamento di scuola duttile e al contempo fedele ai principi enunciati da Alfred Adler, i suoi strumenti di intervento.

Ciò significa l'acquisizione di messe a punto concettuali praticabili, perché realisticamente impostate, ed evitamento di costrutti teorici astrusi, oltre che di frutti di speculazioni di pensiero astratte, avulse dal campo clinico e dall'area del rapporto analista-paziente, quali alcune di quelle che frequentemente incontriamo tra i prodotti di altre scuole, anche famose.

Credo che, oggi, essere adleriani possa rappresentare non solo l'aver fatto una scelta di orientamento, ma anche possedere uno strumento analitico valido, preciso, utilizzabile, con le dovute diversificazioni, nei confronti dell'intera gamma delle problematiche nevrotiche e psicotiche.

A fronte del suo elevato livello di maturazione teoretica e metodologica, la Psicologia Individuale non ha ancora trovato la diffusione sufficiente per poter entrare nella cultura al punto di assumere la veste di «linguaggio» estesamente praticato, e di divenire polo di riferimento, non solo per gli analisti della nostra corrente, ma anche per un numero di medici, di psicologi e di altri operatori dell'area sanitaria, pedagogica, sociale, tale da poter svolgere una penetrazione in profondità, adeguata alle esigenze che l'umanità presenta, non solo in senso terapeutico, ma anche in senso preventivo ed educativo.

Tutti conosciamo i limiti fisici delle nostre strutture qualificate e l'impegno di coloro che fin dalle origini sono alla guida della S.I.P.I. e perciò sappiamo che non vi è spazio, né motivo per recriminazioni.

Penso si debba unanimemente convenire sul fatto che le strutture ufficiali operano al limite massimo delle loro potenzialità.

Ritengo che, per riuscire ad incidere ancor più nel senso prima indicato, occorra elaborare progetti di intervento da svolgere capillarmente in più ambiti, e che consentano di avvicinare nuclei di medici, di psicologi, di insegnanti, ecc., anche all'interno di iniziative culturali non specifiche della S.I.P.I.

Ciò può, ad esempio, voler dire partecipazione di didatti e di analisti adleriani alle varie attività di aggiornamento e formazione che vengono sistematicamente promosse e svolte da varie organizzazioni professionali (dei medici, dei farmacisti, degli psicologi, ecc.) o il rendersi, didatti ed analisti adleriani, promotori di iniziative, tanto più utili quanto più in grado di coinvolgere anche presenze di esponenti di altre scuole psicologiche, o di mondi professionali come quello medico, non particolarmente acculturato in senso psicologico.

È noto che interventi di alto livello vengono costantemente svolti dal Presidente della S.I.P.I. e da altri didatti ed analisti adleriani, che operano in ambito universitario.

Propongo di incrementare il numero degli adleriani impegnati in questa opera e di aprire, su questo tema, un dibattito in sede seminariale specifica.

Desidero, inoltre, riferire di una esperienza da me avviata a Genova, nel contesto di un'iniziativa finalizzata a portare alla conoscenza di gruppi di medici, prevalentemente generici, le linee essenziali dei metodi psicologici e delle sistematiche proprie delle più affermate correnti di psicologia del profondo, compresa la nostra.

Si tratta di un corso patrocinato dall'Ordine dei Medici di Genova e dalla Federazione Ligure degli Ordini dei Medici e promosso dall'A.M.P.S.I. (Associazione Medica per la Psicologia e la Psicoterapia), fondata da due colleghi genovesi, uno psichiatra a indirizzo sistematico e un medico radiologo interessato culturalmente alla psicologia medica, e da me. La mia presenza nell'Associazione è nettamente caratterizzata dalla mia qualità di didatta e analista adleriano. Scopo di questa Associazione è fondamentalmente quello di dare ai medici pratici elementi di conoscenza circa la funzione, anche psicoterapeutica, del loro lavoro

quotidiano e di propugnare una corretta qualificazione della pratica della psicoterapia professionale.

Il programma del corso ha per titolo: «Psicoterapia medica e metodo psicologico»; lo scopo è eminentemente culturale e informativo. Gli argomenti trattati riguardano: il rapporto medico paziente; i vari indirizzi delle psicologie dinamiche e del profondo; nozioni nosografiche di psichiatria classica; indicazioni applicative ed esemplificazioni di casi clinici, interpretati secondo i metodi di scuola dei docenti presenti.

Il corso è stato preceduto da una modesta pubblicità, legata alla esiguità dei mezzi informativi utilizzati. Gli iscritti erano 20, ed altrettanti sono stati i frequentatori, fatta salva qualche sporadica assenza, per l'intero trimestre di svolgimento, articolato su incontri settimanali della durata di due ore e mezza.

I due docenti, il dott. Giacomini, esponente della scuola di psicoterapia sistematica ed io, ci siamo trovati a lavorare in un clima tanto impegnativo da non porci nemmeno problemi di competizione.

Abbiamo svolto, suddividendoci i compiti, una prima parte propedeutica, sia in senso storico che culturale, per dare ai medici gli strumenti indispensabili per avvicinare le teorie psicologiche del profondo (elementi di psicologia generale e di psichiatria classica e dinamica). Abbiamo avuto così modo di scoprire che i medici leggono molto, in tema di psicoanalisi in particolare, e che però non riescono a trovare momenti di collegamento tra ciò che leggono e ciò che capita nella loro pratica professionale.

Abbiamo cercato di illustrare fedelmente le principali teorie storiche della psicologia del profondo, soffermandoci ovviamente, in modo più attento e con maggior competenza, sulle tematiche delle nostre rispettive scuole di appartenenza.

Trattando di casi clinici, nella seconda parte del corso, dopo aver esposto le cognizioni fondamentali necessarie, abbiamo affrontato, ognuno dal suo punto di vista e sulla base del corrispondente orientamento metodologico, l'analisi e l'interpretazione degli stessi.

Avevo notato la difficoltà dei medici presenti al corso a cogliere le differenze interpretative, anche le fondamentali, tra un metodo e l'altro, tra un indirizzo di scuola e l'altro, fin dai primi

incontri; ciò emergeva anche da esplicite affermazioni dei presenti, che tendevano a vedere le diverse impostazioni interpretative come inserite in un unico contesto di diagnosi differenziale.

Sulla base di queste constatazioni ho scelto di esporre un solo caso clinico, in modo approfondito per quanto consentito dal tempo disponibile, invece di presentare una casistica numerosa, ma che ovviamente non mi avrebbe consentito di sottolineare a sufficienza gli elementi fondamentali e ricorrenti dell'interpretazione e della delineaazione dello stile di vita del paziente citato.

L'approfondimento è servito, così come l'analisi con il suo procedere per gradi orienta l'attenzione del paziente sulle proprie tematiche psicologiche, a far sentire in modo più netto l'applicazione della teoria adleriana alla clinica, nell'ambito di un processo analitico, e a suscitare anche momenti di partecipazione e di consenso personale dei medici presenti.

A conclusione del corso, che prevedeva il rilascio di attestati di frequenza o di profitto per chi superava il colloquio di esame, — preciso che il corso, essendosi svolto anche col patrocinio dell'Ordine dei Medici della Provincia di Genova, comportava la attribuzione di punteggi ai partecipanti, minori per la semplice attestazione di frequenza e maggiori per l'attestazione di profitto, — solo sei medici si sono iscritti all'esame. Occorre dire che, a supporto del corso trimestrale, avevamo suggerito una bibliografia piuttosto vasta, il cui studio certamente non sarebbe stato possibile in quel breve lasso di tempo. Si erano perciò candidati coloro che, già in precedenza, avevano svolto la quasi totalità delle letture da noi suggerite.

Nel corso dei colloqui di esame, svolti in gruppo seminariale, tre dei candidati hanno desiderato esprimere la loro adesione ai punti di vista adleriani, indicando anche i concetti che più avevano assimilato:

- quello di stile di vita, con le implicazioni inconsce e conscie in esso presenti;
- quello di mèta, cui ogni individuo tende;
- quello dell'importanza di inquadrare ogni avvenimento o manifestazione psichica individuale, all'interno del contesto globale della personalità.

Credo che questi elementi, maturati in un processo di prima informazione dettagliata, possano essere considerati altamente positivi, per la corrispondenza alle caratteristiche di valore e di praticabilità che noi ad essi riconosciamo.

Ho notato, e con questo non credo di dire cose nuove, una marcata difficoltà dei medici a liberarsi da una sorta di incrostazioni di concezioni e di linguaggi attinti alla cultura psicoanalitica, che non riuscivano ad essi fruibili in termini operativi.

Rtengo che ciò costituisca un problema molto importante, sul quale valga la pena di soffermarci e riflettere.

Il linguaggio psicoanalitico, oggi, ha una vasta diffusione, ad esso si attinge, frequentemente, in modo rituale, senza riconoscere vere corrispondenze di significato. Le sue immagini, però, si ancorano molto alla fantasia, direi come una musicchetta orecchiabile.

Sistemi culturali meno aleatori, come quello costituito dal corpo dottrinale della psicologia individuale, forse perché più vicini al senso comune, nell'accezione intesa da A. Adler, hanno forse una minor carica suggestiva ed immaginifica, e quindi una minor capacità di presa nei confronti di interlocutori, o più ancora di lettori, un po' frettolosi. Inoltre, la psicologia individuale ha indubbiamente un numero minore di voci che la predicano.

È proprio da queste considerazioni, verificate anche con iniziative del genere di quella precedentemente esposta, che nasce la mia convinzione della opportunità di premere l'acceleratore della promozione e della diffusione della nostra scuola, che ha la caratteristica di venir condivisa quanto più è spiegata. Credo che questa possa essere considerata la massima idoneità al successo di una teoria psicologica, ma penso anche che determinati linguaggi particolarmente in voga, ormai entrati a far parte di situazioni composite e complesse, possano da noi essere assimilati a una sorta di nevrosi sociale, difficilmente suscettibile di guarigione spontanea.

Il nostro intervento attivo può prendere forma nel recupero di quella azione di «predicazione» avviata da Adler; ciò rappresenta un impegno, non solo per la S.I.P.I. come struttura, ma anche e soprattutto per noi, didatti, analisti, soci culturali, ognuno negli ambiti al cui interno può accedere.

PIER LUIGI PAGANI

LA FORMAZIONE ADLERIANA DELL'ANALISTA DI GRUPPO

(Consuntivo di un corso di perfezionamento dell'Istituto Alfred Adler di Milano)

Premessa

Alfred Adler ebbe un ruolo di precursore, come in altri campi, anche in quello delle dinamiche di gruppo. Egli affrontò il settore all'inizio dal punto di vista pedagogico, organizzando gruppi di insegnanti e genitori nel periodo del suo impegno sociale a Vienna, prima del nazismo. Anche la sua impostazione didattica fu largamente articolata sulla discussione informale delle sue tesi che stavano prendendo corpo. Per quanto riguarda in modo specifico i trattamenti, il reinserimento interpersonale e sociale, che rappresenta l'obiettivo primario della psicoterapia individual-psicologica, propone di per sé un collaudo relazionale collettivo come fattore sia interpretativo, che riabilitante.

L'Istituto Alfred Adler di Milano, partendo da queste matrici, ha preso atto che la formazione degli analisti adleriani mediante training personale apre agli allievi la dimensione sociale, ma non li addestra direttamente a gestire delle dinamiche di gruppo, che si differenziano per molti aspetti dal rapporto terapeutico individualizzato. Di qui ha preso lo spunto la sua iniziativa di organizzare un corso di perfezionamento biennale, diretto alla preparazione degli analisti già formati individualmente al ruolo di conduttori di terapie di gruppo e psicodramma.

Il corso rispondeva anche a una precisa necessità sociale. Le psicoterapie di gruppo si stanno infatti progressivamente diffondendo e abbinano a una sicura utilità rischi di un danno iatrogeno forse ancora più cospicuo, poiché nel contesto delle comunità psicoterapiche possono fermentare tensioni fra i par-

tecipanti e fra questi e il conduttore. Una posizione astensionistico-iniziatica del trainer e più ancora l'impiego intenzionale da parte sua della frustrazione sono tali da far scaturire reazioni negative nei pazienti, aggravate dal fatto che questi vivono la loro sofferenza non in un contesto duale ma nell'ambito di un campione di società. La percentuale d'interruzioni del trattamento in questo settore, inoltre, sembra superare quella già notevole che si riscontra nelle analisi personali. E le conseguenze sono più drasticamente nocive, poiché il «fuggiasco» può elaborare la finzione non solo di non potersi curare psicologicamente, ma anche di non poter convivere con i suoi simili.

Degli operatori adleriani di gruppo ben preparati, utilizzando il processo d'incoraggiamento e avviando i membri della comunità a una solidarietà reciproca, sono in grado di ridurre l'incidenza degli abbandoni e di allenare quelle modalità di relazione che sempre più si prospettano come presupposto di una guarigione, intesa come conquista della capacità di saper partecipare emotivamente.

Un'altra, non trascurabile finalità del corso, è stata quella di offrire una guida al perfezionamento delle terapie individuali, al cui termine il paziente «guarito» ha raggiunto l'insight e un riadattamento almeno parziale nel suo contesto privato, ma può risultare ancora ipersensibile a più larghe e impegnative esperienze sociali. In tali casi il completamento di una terapia individuale con una di gruppo può offrire un collaudo diretto del recupero relazionale.

L'impostazione adleriana del trattamento collettivo offre il vantaggio di un reciproco incoraggiamento, che salva la diversità dei punti di vista, ma la pone al servizio dei pazienti che nelle varie fasi presentano i loro problemi.

La prima parte del corso: lo psicodramma analitico adleriano

In apertura, i docenti hanno illustrato ai perfezionandi l'iter evolutivo dello psicodramma, dalle prime, intuitive e puramente catartiche sperimentazioni del Moreno, all'impostazione metodologica più articolata e codificata della recitazione catartica, sino alle ultime elaborazioni analitiche proposte da varie scuole di psicologia del profondo. Essi hanno passato in rassegna poi i più frequenti danni iatrogeni che le forme di psicodramma si-

nora praticate hanno dimostrato di indurre, con incidenze statistiche significative, nei pazienti:

1. Le reazioni emotive all'obbligo di recitare per chiamata.
2. Le reazioni ai ruoli attribuiti per imposizione.
3. Le reazioni, particolarmente preoccupanti, al ruolo di vittima e di capro espiatorio.
4. Le frustrazioni degli esclusi quando esiste una monopolizzazione dei ruoli.
5. Le risposte frustrate o traumatizzate alle interpretazioni dei trainers, sporadiche, sintetiche e non vagliate dalla discussione.

Sono state quindi presentate agli allievi le proposte di modifica emerse dalla sperimentazione del Gruppo Lombardo di Studio sullo Psicodramma Adleriano, così riassumibili:

- a) Accesso al gioco scenico per libera scelta e non per chiamata.
- b) Selezione dei temi di recitazione tramite un'approfondita discussione preliminare dei partecipanti.
- c) Aggiunta, alla seduta di recitazione, da condursi in piena libertà, di una successiva seduta analitica di gruppo, da svolgersi con l'impegno preliminarmente assunto di un'osservanza del sentimento sociale adleriano.
- d) Disponibilità costante del trainer o dei trainers per colloqui individuali separati, di sicura utilità, per i soggetti iperreattivi all'azione o alla discussione e per coloro che tendono ad autoescludersi.

Dopo la suddetta introduzione didattica, il corso è proseguito impostandosi sperimentalmente, tenendo come base le modifiche sopra menzionate, ma con disponibilità a operare ulteriori revisioni e innovazioni.

L'azione sperimentale è stata condotta da tre gruppi separati.

Sino dai primi giochi è emersa, con diverse incidenze nei tre gruppi, una certa inibizione dovuta al fatto che sussisteva, esplicitamente o implicitamente, un confronto fra operatori, non sovrapponibile alle dinamiche che si verificano nei gruppi di pazienti. Si è pensato allora, per indurre un affiatamento preliminare, di effettuare per un certo periodo il gioco scenico con

casi simulati, che i candidati traevano dalla loro pratica professionale. La sperimentazione ha offerto buoni risultati esemplificativi. La recitazione era agita con un certo compiacimento esibizionistico, simile a quello degli attori professionisti. Nel complesso si è avuta l'impressione di una certa carenza di spontaneità. A tratti comunque, e con una progressiva intensificazione sul tempo, andava affiorando la proiettività personale, specie in coloro che non impersonavano il paziente prescelto, ma i comprimari della vicenda.

Maggior interesse hanno presentato subito le sezioni analitiche delle sedute, nell'ambito delle quali il caso era interpretato con un ricco apporto di ipotesi. Sul tempo si è notato però che questa parte della riunione si stava trasformando in una discussione di casi con supervisione, senz'altro utile dal punto di vista formativo generale, ma priva delle caratteristiche che potessero riprodurre il quadro di un gruppo di veri pazienti che esaminano coralmemente un'azione prima recitata e nella quale sono stati coinvolti dal punto di vista emotivo.

Il ciclo preparatorio che ho descritto si è mostrato essenziale per l'affiatamento dei partecipanti, reciproco e con la situazione da agire. Il passaggio a una terza fase, dedicata a una recitazione diretta e disinibita del proprio vissuto, è scaturito così spontaneamente.

Mi sembra interessante sottolineare che la caduta delle censure individuali è stata efficacemente stimolata da alcuni apporti personali veramente «drammatici», sulla scia dei quali altri membri dei gruppi perdevano gradualmente il pudore, dovuto al fatto di trovarsi in una comunità di colleghi. Un altro fattore disinibente è derivato dalla presentazione di temi personali anche da parte dei trainers, disposti, specie nelle sedute carenti d'incisività, a inserirsi nel gioco. Di qui in avanti, gli allievi hanno potuto prendere rapporto con un «vero» psicodramma.

Il complemento della seduta analitica e l'ingresso nella recitazione per libera offerta e non per chiamata hanno consentito il superamento di alcune delle remore segnalate dal Gruppo Lombardo. In merito presenterò un esempio indicativo.

I precedenti ricercatori avevano rilevato, in base all'apporto di pazienti reduci da psicodrammi condotti con altra metodologia, che impersonare figure familiari e specie genitoriali poteva

indurre frustrazioni e traumi, consigliando di conseguenza l'eliminazione di ruoli non riproducibili con obiettività e suscettibili di generare capri espiatori. Nell'ambito del corso, invece, la libera scelta di recitare figure parentali, intenzionalmente alternative in base alla propria proiettività, è risultata esente da fattori di rischio. Certo, la situazione di gioco si allontanava spesso da quella d'origine. Ma il successivo vaglio critico della sezione analitica consentiva la comparazione di vissuti diversi, assai stimolante sul piano dell'interpretazione e anche su quello del recupero. Il confronto con dinamiche familiari differenti, infatti, riduce la conflittualità delle proprie.

Notevole e diverso interesse ha avuto la sperimentazione in un altro settore: la messa in scena non di ricordi personali, ma di fantasie e sogni. Le tematiche proposte anche qui andavano incontro a pregnanti modifiche e a un continuo rinnovamento inventivo e dinamico per la pluralità e la non coincidenza dei contributi. Paragonato alla recitazione dei vissuti, il gioco delle fantasie ha mostrato una maggior componente intellettuale e una minore incidenza di esplosioni dramatizzate. Per contro, l'azione dei sogni a occhi aperti ha sottoposto alla seduta analitica una più ricca messe di simboli da decodificare, sicuramente efficace sul piano formativo.

Rinvierò i miei rilievi sulle indicazioni dello psicodramma analitico, sulla sua efficacia nell'esplorazione profonda e sul suo contributo al decondizionamento. Penso infatti che tutto ciò possa essere meglio valutato comparativamente dopo l'illustrazione della parte del corso dedicata alle analisi di gruppo senza psicodramma.

La seconda parte del corso: la psicoterapia analitica di gruppo

A questo tema è stato dedicato il secondo anno del corso di perfezionamento.

L'approccio e la spontaneità delle espressioni dinamiche sono stati facilitati qui dall'affiatamento già consolidato degli allievi, alcuni dei quali si erano riuniti, con iniziativa spontaneistica, in gruppi di studio, diretti alla lettura e all'analisi comparativa di testi con vario orientamento. La fase dimostrativa di avvio, impostata sulla simulazione di casi, è stata più breve e ha lasciato il passo a un'alternanza non pianificata di sedute auto-centrate ed eterocentrate.

Le modalità di accesso all'intervento si sono ispirate anche qui al principio dello spontaneismo. Ecco, in sintesi, la prassi seguita.

Il conduttore o uno dei conduttori esemplifica agli allievi la presentazione del trattamento da effettuarsi ai pazienti. Essa illustra le linee guida dell'analisi di gruppo adleriana, così riassumibili:

1. I vantaggi dell'analisi collettiva scaturiscono, oltre che dalle interpretazioni ricevute, dal confronto con le problematiche altrui e dal collaudo relazionale multiplo, sia nella fase di sondaggio che in quella di recupero.
2. I membri del gruppo hanno piena libertà nella scelta delle problematiche da presentare.
3. Essi assumono però l'impegno a una compartecipazione emotiva tipicamente adleriana con gli altri partecipanti, che non deve censurare la diversità delle opinioni, ma finalizzarla in un rapporto diretto alla comprensione e all'aiuto pur nell'eventuale contrasto di tesi.
4. Scopo dei conduttori, coadiuvati spontaneamente dai membri più collaborativi del gruppo, è quello di far risalire il paziente dalle problematiche attuali alle loro matrici lontane.
5. Il trattamento deve defluire, sempre coralmemente e con la supervisione del trainer, nell'impostazione di un nuovo stile di vita atto a consentire l'appagamento dei tre compiti vitali e solidificato dal precedente smantellamento delle finzioni.

La sperimentazione pratica ha gradualmente posto in luce i limiti di quanto andava prendendo corpo, in parte riferibili al non completamento dell'iter per i confini di un'operazione didattica e in parte connaturali a tutti i trattamenti di gruppo, sempre più scarni di quelli duali. A questo proposito è utile frazionare il problema personalizzandolo sulla tipologia dei pazienti.

La situazione ottimale è risultata quella di un paziente che acceda all'analisi di gruppo completando una terapia individuale o effettuandola parallelamente a questa. Si verifica allora un vaglio critico delle interpretazioni già ricevute che possono ulteriormente perfezionarsi e si impostano le premesse per le vie di recupero, avvantaggiate anch'esse dalla possibilità di attingere al confronto collettivo.

Se un paziente, invece, ricorre all'analisi di gruppo come soluzione primaria, i frutti interpretativi che ne riceverà saran-

no per assunto insufficienti, poiché la completa analisi di un caso monopolizzerebbe a lungo il gruppo al servizio di un suo membro, suscitando frustrazioni. Tale prassi risulta quindi inattuabile. Le interpretazioni parziali, però, possono positivamente proporsi, di volta in volta, come stimolo per un successivo ricorso, già schiarito in partenza, a un trattamento individuale; o, nei casi di minor gravità e specialmente nelle forme reattive, a una ricerca autonoma di soluzioni riabilitanti, sempre facilitate dal contributo collettivo.

Si è discusso, in una fase successiva del corso, sul problema della formazione dei gruppi di pazienti, delineando alcune ipotesi di esclusione e altre di accettazione prudente. I soggetti per cui è più drasticamente controindicato l'inserimento in gruppi misti sono certo i tossicomani, a ragione delle loro potenzialità di plagio (in proposito esiste già una casistica preoccupante con intaccamento a volte persino di conduttori non veramente preparati). È risultata invece ammissibile e talora utilissima la formazione di gruppi interamente di tossicomani, che traggono uno speciale vantaggio dal contributo offerto da pazienti già recuperati, i quali possono essere assunti con il ruolo di co-trainer. L'inserimento degli psicotici non è risultato risolvibile in base a criteri generali, ma solo in rapporto al livello di deterioramento mentale e alle caratteristiche del comportamento. Le esperienze acquisite di gruppi interamente di psicotici hanno offerto risultati anche positivi, ma congeniali più a terapie di sostegno che a terapie analitiche. Le altre esclusioni toccano il problema «aggressività», rapportato alle sue espressioni e alle potenzialità di disturbo caparbio. Anche per le analisi di gruppo rimangono ovviamente, come garanzia minima, i criteri di selezione comunemente adottati per le terapie analitiche individuali. Il livello d'intelligenza deve raggiungere la capacità di acquisire almeno a grandi linee il significato delle interpretazioni, mentre le carenze culturali in soggetti intelligenti sono quasi sempre superabili. La fascia di età trattabile è assai più ampia nelle terapie adleriane rispetto a quelle psicoanalitiche, il che è riferibile all'obiettivo da perseguire, socialmente ben più vasto del puro raggiungimento della genitalità. Il libero arbitrio nella scelta del trattamento resta un'esigenza ovvia, come in ogni intervento psicologico.

L'addestramento alla conduzione

Negli ultimi mesi del corso, a turno, gli allievi hanno assunto la conduzione dei gruppi, con la supervisione dei docenti. Questi ultimi intervenivano, quando necessario, con suggerimenti o correzioni. Tale fase di addestramento è stata di sicura utilità, sebbene la composizione dei gruppi, costituiti solo da operatori, non fosse tale da riprodurre una comunità di pazienti. La situazione influenzava talvolta negativamente il transfert, più difficile a strutturarsi nei confronti di un collega con una qualifica paritaria. La remora si è attenuata un poco sul tempo. D'altra parte le frustrazioni evitate adlerianamente ai pazienti, rappresentano un evento che gli operatori devono addestrarsi ad affrontare.

Le sedute conclusive hanno avuto un'impronta in prevalenza teorica. I docenti, prendendo spunti da brevissime esemplificazioni dinamiche o da argomenti in discussione, hanno ricapitolato sia i presupposti teorici dell'analisi di gruppo individual-psicologica, sia le revisioni metodologiche scaturite dalla sperimentazione in atto e da altre precedenti.

Psicodramma e analisi di gruppo: un bilancio comparativo.

Mi sembra importante rilevare che i risultati del corso sono andati oltre la preparazione degli operatori. L'esperienza ha consentito infatti una comparazione critica fra le due forme agite di terapia collettiva. Sul piano dei frutti più specificamente interpretativi, l'analisi di gruppo si è dimostrata maggiormente produttiva. In questa forma di trattamento le problematiche presentate hanno potuto essere meglio approfondite, spesso con il sostegno di due tecniche aggiuntive tipicamente adleriane: l'analisi della costellazione familiare e quella dei primi ricordi. Pur con i limiti già segnalati, l'analisi di gruppo si prospetta dunque come un iter terapeutico più articolato e autosufficiente. Lo psicodramma, invece, anche se arricchito da un complemento analitico, non appare in grado di sondare oltre determinati livelli le matrici e le finalità dei temi affiorati. Esso però offre superiori vantaggi per quanto riguarda gli effetti catartici della rievocazione e per il collaudo in un campione ambientale della fluidità semantica dei pazienti. Dal consuntivo emerge pure l'ipotesi particolarmente interessante di trattamenti misti.

ROSALBA PEROTTO GOGLIO

L'INTERPRETAZIONE CREATIVA COME FONDAMENTO DELLA SCELTA ADLERIANA

Adler: le ragioni di una scelta

Perché scegliere di diventare analisti adleriani? I motivi di una scelta, consci o inconsci, razionali o irrazionali, di per sé connotano un determinato tipo di personalità. Così pure i modi e infine gli sviluppi di una scelta si innestano gli uni negli altri in un «continuum» dinamico che sempre sottende e riflette quella data personalità.

Vi sono scelte occasionali (un colore, un libro, una vacanza) che traducono uno stato d'animo, il bisogno o il desiderio di un momento.

Vi sono scelte impegnative che tradiscono ansie profonde, necessità vitali: sono scelte a volte meditate, sofferte; a volte prese di getto; in ogni caso rivelatrici.

La scelta può, ancora, essere autentica o fittizia.

Nel primo caso l'oggetto si integra con chi l'ha scelto, ne diventa parte ed estensione.

Nel secondo caso l'oggetto scelto non è veramente quello che si voleva avere, ma un suo sostituto, magari inconscio; un mezzo per ottenere altro, di più o di diverso.

Scegliere Adler, dunque. Perché? E come? In modo autentico o fittizio?

Si può ipotizzare che si sceglie Adler quando si è già — prima ancora di conoscerlo — adleriani per atteggiamento, per disposizione, o nella potenzialità di un progetto di vita.

Adler non ha altari. Non offre seduzioni messianiche; non parla linguaggi criptici. Non promette soluzioni metafisiche, né chiede tributi di angoscia. Non dispensa codici universali di interpretazione. Non garantisce potere.

È, semplicemente, nella sua più pregnante accezione, un

uomo; uno straordinario e attualissimo «operatore di umanità» che si rivolge a uomini affinché comprendano e aiutino altri uomini.

La sua teoria, duttile, antidogmatica, raffinata, è infatti costruita «su misura» di ogni uomo; poiché non l'uomo deve adattarsi alla teoria, ma questa a quello.

Teoria pertanto di assai difficile e complessa applicazione: esige operatori che non soltanto l'adottino, ma prima ancora la «vivano».

Scegliere la linea adleriana in modo autentico significa dunque diventare adleriani nell'intimo, per convinzione profonda: per questa via è possibile entrare in consonanza con l'altro. «Dobbiamo — dice Adler — stabilire un contatto con l'altra persona, vedere con i suoi occhi, udire con le sue orecchie, e sentire con il suo cuore; dobbiamo identificarci con lui.»

«Fare» gli adleriani senza esserlo veramente è una scelta fittizia, gravida di possibili incompatibilità e di rischi.

Essere analisti, ovvero interpretare una teoria

Una teoria analitica diventa prassi unicamente tramite colui che di volta in volta la realizza: ha quindi una virtualità operativa infinita.

Le linee teoriche attraversano l'uomo: diventano in lui parole, gesti, sguardi, sorrisi, silenzi.

L'analista non è un mero strumento ripetitivo, ma è persona: un «unicum» originale, creativo, sostanziato della sua irripetibile storia; ed è questa storia che conferisce il carattere di una scelta e ne radica la verità.

Nei confronti di una teoria l'analista non può essere che un interprete; dalla fedeltà e dalla qualità di tali interpretazioni dipendono lo sviluppo, la continuità e l'attualità di quella data teoria, che è sì sempre la stessa, ma moltiplicata, rielaborata e resa viva dai suoi operatori.

Interpretare: fare di se stesso specchio, filtro e fermento; non inchiodarsi ai precetti, ma sondarne lo spirito che li anima; non accontentarsi delle verità in essi trovate, ma lungo lo stesso filo cercarne altre, sempre recondite e ulteriori, più rispondenti al tempo, più rispettose del singolo.

Interpretare è approfondire ed evolvere; è saper realizzare le possibili soluzioni presenti attingendo al repertorio di quelle passate e fondando nel contempo i presupposti per inesauribili soluzioni future.

Si è prima detto «fedeltà» e «qualità» di interpretazioni. Essere interprete fedele non è applicare pedissequamente una costruzione teorica mortificando se stesso, ma è anzi produrne una sentita, pulsante rigenerazione appunto attraverso la propria persona che tanto più può valorizzarsi e perfezionarsi quanto più libera e autentica è stata la sua adesione, germinata da profonde risonanze di congenialità con la dottrina adottata.

La qualità dell'interpretazione è ovviamente dipendente dal grado di abilità e di maturità dell'interprete e soprattutto dal suo inimitabile stile di vita.

Qualunque processo di formazione analitica non può dunque prescindere dalla persona, crogiuolo di emozioni, potenzialità, desideri, e insieme organo capace di conoscenza e rivelazione.

Lungo tale processo l'analista modula tre rapporti interpretativi strettamente correlati e interagenti fra di loro: quello con la teoria prescelta, quello con se stesso, quello con l'altro.

In altri termini, chi procede nella disamina analitica di un caso entra contemporaneamente nel rapporto ermeneutico di un apparato dottrinario che «tutto» rivive nell'essere dell'analista mentre interpreta il mondo del paziente, l'altro «tutto» cui l'operatore, a sua volta nella propria interezza e peculiarità di persona, si rapporta.

Così, ad esempio, nel corso di un'analisi adleriana, non è solo «un po' di Adler» (un concetto, un consiglio, una tecnica isolata) che viene adoperato, ma è tutta quanta la sua struttura dottrinaria che entra attualizzandosi nel procedere dell'analista che la fa propria conferendole il sigillo della sua personalità e che ogni volta rinnova, e sempre interamente, nella conduzione dei vari casi di altre inconfondibili personalità.

Interpretare Adler

L'opera di un uomo lo trascende: può prolungarsi e dilatarsi nel tempo; diventare tessera di tanti potenziali mosaici culturali; seme di inesauribili e imprevedibili germogli.

L'opera di Adler suggerisce l'immagine di uno di quei fiumi di grande portata che a un certo punto in parte si inabissano, scorrono potenti nel sottosuolo, vivificandolo di umori, e quindi riemergono, lasciando però scaturire qua e là, nella loro generosa abbondanza, zampilli e sorgenti, di cui però si finisce con l'ignorare l'origine.

Così, frammenti del messaggio adleriano, spesso misconosciuti, mistificati e saccheggianti, ricompaiono altrove, privati della loro paternità, se non addirittura contrabbandati con etichette spurie.

In un discorso che ha come argomento generale l'attualità del pensiero di Adler, in coerenza con gli accenni fatti circa la fedeltà e le qualità interpretative di tale pensiero, parrebbe doverosa e improrogabile l'esigenza di procedere nella chiarificazione dei tanti travisamenti dei concetti adleriani, nonché di definire la loro legittima titolarità.

Interpretare Adler è porsi con lui in un rapporto dialogante: quello che Adler stesso preferirebbe. Attraverso la sua opera egli infatti continua a parlare e a suscitare domande. Chiede lettura attenta, interrogazione costante, critica lucida e serena.

Il suo dire è spoglio, ma densissimo di intuizioni precise, folgoranti, di ipotesi originali, di spiegazioni così limpide e convincenti da dare l'impressione di averle conosciute da sempre. Sono invece genialmente — e ancora — innovative.

Adler ha il pregio (o il difetto, per un mondo assetato di gigantismo) di porsi più come amico e come consigliere che come maestro. Egli non dogmatizza, suggerisce. Non comanda, propone. Non sollecita una conformistica applicazione di regole, ma una loro creativa utilizzazione.

Una cosa tuttavia sembra pretendere a garanzia dell'onestà operativa: una fondamentale coerenza nella rielaborazione interpretativa dei suoi assunti che hanno come centro focale l'interesse e il rispetto per l'uomo nella sua inscindibile e irripetibile individualità.

Interesse, che è stimolo per seguire e capire; rispetto, che è cifra per ascoltare e accettare.

Se osservante di tale intima coerenza l'interprete adleriano sa riconoscere e valutare gli interpreti di altre teorie in base

alla vitale estrinsecazione della propria e può venire a sua volta da essi riconosciuto e valutato. Non si ha in tal modo commistione, ma interlocuzione, apertura e proficuo confronto.

* * *

Ogni essere umano nella sua finitezza è un universo la cui esplorazione non ha fine.

Può essere arduo, forse impossibile, diventare analisti se non si è già in qualche modo fin dall'inizio «toccati» dal fascino e dallo smarrimento di questo mistero.

Ogni analisi è un'avventura dello spirito; è ripetere la ricerca di una personale interiore «via delle Indie». Le linee teoriche offrono le coordinate per seguire la rotta, ma è il timoniere che le deve ogni momento individuare. E non sempre trova la terra cercata.

La difficoltà del lavoro analitico è provata dal contrassegno di essere (forse) l'unica attività che richieda all'operatore di sperimentare su se stesso ciò che effettuerà sugli altri.

Deve cioè interpretarsi come paziente per fare di se stesso uno strumento vivo, duttile e multiforme di interpretazione altrui.

Qualcosa di simile compie un antropologo quando opera sul «campo»: per capire una cultura e con essa sintonizzarsi egli deve infatti sapersi spogliare della propria, immergersi nell'altra e quindi ritornare al suo mondo per decodificare, sulla scorta delle ipotesi tracciate, quanto ha appreso.

E ancora, una qualche analogia può essere colta — traendola proprio da annotazioni adleriane — con l'attività dell'attore che tanto più è capace di «sganciarsi» da sé e di entrare in accordo col personaggio da interpretare, tanto più fedele e artisticamente valida è la sua resa.

Anche il processo dell'attore è cioè scandito dagli stessi rituali passaggi: interrogazione di sé, autospogliazione, assunzione dell'«altro» e sua rivelazione attraverso se stesso.

È un processo ogni volta diverso, persino quando sono gli stessi sia l'attore, sia il personaggio, perché è proprio dell'uomo il produrre movimento ed essere intersecato da altri movimenti

in un continuo dinamismo, matrice di possibili innovazioni creative, cioè artistiche.

Il carattere artistico dell'analisi è messo da Adler in particolare rilievo.

L'arte è qualcosa che si impara non solo studiando sui testi, ma soprattutto operando. Scrive Adler: «La conoscenza dell'uomo non è una materia di studio che si possa apprendere solo dai libri di testo, ma deriva soprattutto dall'esperienza pratica. È così necessario aver partecipato ad ogni fenomeno della vita psichica, averlo veramente vissuto, aver seguito l'uomo nelle sue gioie e nei suoi dolori: in modo analogo l'artista trasferisce nel ritratto che intende dipingere ciò che intimamente e veramente avverte. In modo simile deve essere considerata la scienza dell'uomo: un'arte cioè che disponga di sufficienti strumenti e che si allinei sullo stesso piano delle altre arti.»

Come tutte le arti, così pure quella di conoscere l'uomo esige un magistero. Il maestro d'arte insegna facendo e facendo fare e impara a produrre arte solo chi già in potenza la possiede.

La disciplina nell'arte non è costrizione, ma addestramento; se il tirocinio è severo maggiormente favorirà, raffinandolo, il libero e originale manifestarsi di uno stile.

Adler parla di «comprensione artistica» dei problemi psicologici; definisce gli artisti «amici e guide dell'umanità» e sul terreno proprio dell'arte getta le fondamenta della psicologia individuale, che è quindi insieme scienza e arte, apparato e scintilla, attività conoscitiva e creativa, cioè, secondo l'etimo, poetica.

E Adler stesso può ben essere considerato maestro di poesia dell'anima: il suo insegnamento, rigenerandosi attraverso i molteplici stili di vita di coloro che lo hanno accolto e interiorizzato, è in grado — ancor oggi — di rispondere ai problemi individuali e sociali del tempo, prospettando, nella varietà dei suoi strumenti teorici e pragmatici e nel suo connaturato, fondamentale rispetto del singolo, soluzioni infinite.

BIBLIOGRAFIA

- A. ADLER: «Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton, 1975.
- A. ADLER: «Psicologia del bambino difficile», Newton Compton, 1976.
- H. ELLENBERGER: «La scoperta dell'inconscio», Boringhieri, 1976.
- F. PARENTI: «La psicologia individuale dopo Adler», Astrolabio, 1983.
- L. PAREYSON: «Verità e interpretazione», Mursia, 1970.

GIANNINO PICELLO

RAPPORTO TERAPEUTICO E FORMAZIONE DELL'ANALISTA ADLERIANO

Punto di partenza del presente lavoro è la convinta asserzione che il principale strumento della terapia sia il terapeuta stesso o, più precisamente, come egli porge nel rapporto terapeutico la sua struttura di personalità, la sua informazione e principalmente la sua formazione.

La specificità terapeutica del rapporto trova riferimento già nei primi mesmeristi; ha assunto poi, nei vari indirizzi e nella evoluzione degli stessi, diverse denotazioni e connotazioni.

Prescindendo, però, da epoca storica o scuola di appartenenza, sembra vi sia un sostanziale accordo nel riconoscere al fenomeno del rapporto un ruolo determinante per il buon esito della terapia. Infatti, sempre più spesso, si fa esplicito riferimento alla entità «coppia terapeutica», intendendo la reciprocità della selezione; non solo il paziente sceglie il terapeuta, ma anche il terapeuta sceglie il paziente e lo sceglie, inevitabilmente, secondo i vettori delle sue esigenze dinamiche. Negli indirizzi analitici tale diversificazione, imponendo il superamento della tradizionale separazione teorica analizzando-analista, evidenzia un importante settore di ricerca: l'utilizzo interpretativo del controtransfert, corrispondente ad una delicata fase del training personale: l'apprendimento dell'autoanalisi, non come controllo inibitorio, ma come fonte di impulsi (positivi e negativi, di accettazione e rifiuto, ecc.) resi evolutivi da una corretta formazione.

Passo ad alcuni casi esemplificativi:

— F., un ragazzino di 13 anni, orfano di madre, in fase pre-adolescenziale, marcati deficit scolastici in normodotato. Accetta bene la terapia, mi ammira incondizionatamente, mi segue con uno scoperto impegno. Sento di poter fare molto per lui, mi intenerisce; accelero le fasi del processo. Mi sembra che la mia volontà di potenza ed il mio sentimento sociale «battano all'uni-

sono». Il ragazzino vacilla, il suo legame col padre è in pericolo; accetta, dopo vari rifiuti, l'invito del genitore ad interrompere. Non avevo sufficientemente guardato il mio controtransfert da volontà di potenza.

— O., 45 anni, professore ordinario in medicina, analisi ben avviata. Scopro, ad un certo punto, che con i suoi pazienti instaura rapporti psicoterapeutici, con effetti ovviamente poco controllabili. Tra le altre verifiche, analizzo il mio controtransfert. Mi intimidisce, mi dà senso di inferiorità il suo prestigio professionale, che ho scotomizzato. Riconosciuta la «falla» riesco a valorizzare la sua acquisita sensibilità psicologica, distinguendola dal poter fare terapia, anche utilizzando il mio errore.

— A., 35 anni, donna dai tratti gradevoli, grave deficit fisico, protesta virile socialmente positiva. Qualcosa mi impedisce di terminare l'analisi, impiego un tempo non previsto. Verifico, mi sembra tutto corretto... tranne la mancanza di coraggiosa convinzione a smascherare la compensazione fittizia, perché una parte di me «sentiva» il suo complesso d'inferiorità. Nel recuperare quella mia parte, attivata anche da miei elementi contingenti, raggiungo una maggiore profondità sulla tematica, il che mi permette di terminare bene l'analisi, malgrado il tempo da me perduto.

— F., 27 anni, di cui sette in analisi freudiana. Incontro due grossi ostacoli: la notevole diversità di approccio e la comprensibile sfiducia depressiva, che percepisco in modo massiccio e pesante. Non mi scoraggio però, mi sento anzi stranamente creativo, vitale, proteso verso tale intervento; riconosco il mio antagonismo con l'analista che mi ha preceduto, ci convivo durante tutto il trattamento, attingendo dati dal continuo scandagliare tale particolare situazione di controtransfert.

L'analista adleriano può ben fronteggiare tali fenomeni, egli ha come back ground formativo una psicologia soggettiva, con richieste doti di adattabilità, in quanto strutturata a sistema aperto. Può gestire, con una flessibilità non priva di controllo, i mutamenti all'interno della sua struttura di personalità, non dovuti ovviamente ad una mancanza di stabilità interiore, ma a quel processo definito, e mai definitivo, dell'equilibrarsi armonico della volontà di potenza e del sentimento sociale, entrambi presenti come «fonti energetiche» che il didatta addestra con un

training del tutto rispettoso della soggettività dell'analizzando.

Non viene, cioè, perseguita un'immagine standard di analista, il che potrebbe, paradossalmente, imbrigliare potenzialità giudicate negative da uno schematizzare rigido ed oggettivante. La supervisione fornisce poi un collaudo reale alla capacità di rapportarsi col paziente, utilizzando al meglio la propria individualità, nel confronto più maturo con il didatta circa le dinamiche del transfert e controtransfert.

Circa quest'ultimo è importante che, sin dal primo incontro, sia chiaro all'analista il perché della scelta, va cioè verificato se vi è una motivazione resistenziale, che porterebbe ad accettare quei pazienti con tematiche che ripetono, rinforzano, conservano i nodi conflittuali interni al quadro di personalità dell'analista; o se vi è un'altra forza, che opera in direzione opposta ed è evolutiva, disponibile alla trasformazione, al cambiamento, alla rimessa in discussione, al rinnovamento, in ogni nuovo rapporto analitico, della propria identità personale e professionale.

Altra determinante di rilievo è l'«aspettativa», non solo nella scandagliata dimensione del paziente, ma nel significato delle mete personali dell'analista. L'analista inevitabilmente matura e persegue una meta relativa a quel paziente, si aspetta e si prefigge uno scopo, inseribile nel contesto più generale del suo stile di vita; tutto ciò non va appiattito, ma elaborato e confrontato con quanto conosce delle mete del paziente, in un processo in cui il valore terapeutico si iscrive nell'integrare la psiche del paziente, integrando la propria. Se l'analista rimane in costante contatto con il proprio inconscio, attraverso l'analisi del suo controtransfert può ricevere più vaste ed approfondite conoscenze su di sé, con un approccio in cui «il coraggio di essere imperfetti è un requisito necessario per migliorare». Quel paziente tocca, innesca reazioni che in altri casi non avvengono, ciò non va neutralizzato, ma approfondito, conosciuto ed inserito nel contesto della coppia, tramite il veicolo empatico. L'empatia in tal senso non è simpatia, il processo non è meccanicamente osmotico, ma richiede al terapeuta di essere preparato a ricevere le emozioni, elaborarle, filtrarle, tramite la propria formazione scientifica, che consente al rapporto sostanzialità e veridicità, pur avendo selezionato ed elaborato la risposta interreattiva.

Il training adleriano fornisce un buon addestramento all'analisi del controtransfert nella fase dei casi simulati e, con una maggiore profondità partecipativa, durante la supervisione, dove si acquisisce anche la capacità di reggere i propri limiti o, in modo più circoscritto, i limiti della contingente fase di formazione o della storia personale dell'analista, nell'approccio con il disagio o la sofferenza dell'Altro.

Quando l'analista «sente» che il dialogo analitico, con le sue particolari caratteristiche di comunicazione verbale e non verbale, consce ed inconsce (da parte di entrambi i componenti della coppia analitica) si arena, si confonde, distorce la gittata dei messaggi, sia come trasmittente che come ricevente, deve fermarsi e riuscire ad usufruire della collaborazione del paziente, proprio tramite l'autopercezione dell'errore, che trasmetterà al paziente la sopportabilità della sconfitta a carico degli artifici della rigida volontà di potenza: «Il paziente è il miglior collega che abbiamo», non perché ci fa analisi, ma perché, in quel momento, è l'unico che può fornirci la comprensione della sua sofferenza, che ha attivato la nostra.

Una buona formazione dà a questa percezione di limite sofferto un ruolo di mediazione verso un riscoperto sentimento sociale, non già come interpretazione psicodinamica corretta, ma teorica, divenendo invece un aggancio al vissuto interiore dell'analista con il costante conflitto tra volontà di potenza e sentimento sociale, il cui equilibrio non può strutturarsi in modo statico.

Il didatta decodifica la positività del costante conflitto tra le due istanze propulsive, fornendo all'analizzando strumenti scientifici di controllo nel perseguire la compartecipazione emotiva, assumendo però un ruolo non simmetrico al paziente.

I casi simulati e la supervisione addestrano poi la flessibilità critica e creativa; l'analista, essendo consapevole delle sue zone inesplorate, si sente sempre disponibile alla sua personale trasformazione (personale e teoretica). È quindi un dato «negativo» che conduce alla formazione di quell'importante fattore «positivo» quale il Movimento, ed è una certa sofferenza che chiamerei fisiologica-esistenziale, che l'analista impara a reggere, in quel continuum che si stabilisce tra il proprio training formativo e l'attività analitica. Evitando tale intima e costante problemati-

cià, si corre il rischio di essere degli ottimi ricercatori con tante interessanti «verità», da cui inadeguata distanza e potenziale lesività per i pazienti; accettandola si rende gestibile quel comune fenomeno che accade inconsapevolmente fra due o più persone quando una di esse, migliorando se stessa (es. una nevrosi risolta) innesca mutamenti positivi o conflitti positivi nel suo ambiente relazionale.

Ad analisi ultimata, l'analista acquisisce una maturità dinamica, può cioè contare su una continua introspezione interpretativa di sé nel rapporto, ed interreagire in modo non superficiale o formale con le tensioni e le esigenze del paziente, sapendo ben dosare compartecipazione solidale e controllo analitico.

Viene raggiunta così una fase di alta qualità del rapporto e di conseguente efficacia terapeutica, da intendere come evoluzione di entrambi i soggetti. Il percorso analitico non può non impegnare i partecipanti in una reciproca, seppure non simmetrica, trasformazione; per il paziente sarà un riscatto dal precedente disagio ed una nuova disponibilità della sua volontà di potenza a recepire gli stimoli del sentimento sociale, rielaborando il suo stile di vita; per l'analista un arricchimento tramite il visitato mondo esistenziale del paziente, che fornirà inevitabili interreazioni simboliche stimolanti la volontà di potenza e verifiche al sentimento sociale, scandendo rinnovate mete di profondità ed autoconsapevolezza.

Sintetizzando, in modo conclusivo, possiamo considerare la capacità di profondità interpretativa del controtransfert un elemento portante della dinamica evolutiva dell'analista, capace di condurre ad un successivo livello di intervento: la didattica; cioè raffinando ed evolvendo il processo di smascheramento degli artifici nevrotici si può ben affrontare l'interesse conflittuale-creativa dell'individuo futuro analista.

ENRICA FUSARO

LA COMUNICAZIONE NELLA RELAZIONE DI COUNSELLING

Definizioni

Intendiamo per counselling una *relazione interpersonale*, il più delle volte *istituzionalizzata*, quindi soggetta a *limiti di tempo definiti* che costringono ad un intervento diretto ad alleviare le tensioni più urgenti e che raggiunge il suo scopo quando la chiarificazione di un problema si manifesta con una *svolta pragmatica*.

Il counselling è essenzialmente una relazione interpersonale: con ciò si vuole porre in evidenza che l'apparente svolgersi dell'intervento in campo conscio non deve trarre in inganno. Il counselor è chiamato a riconoscere le proprie reazioni inconsce e la loro incidenza sul comportamento, per essere in grado di cogliere dietro alla formulazione di un problema i conflitti e le motivazioni più profonde, per rispondere ad essi più che al contenuto della domanda.

La dimensione istituzionalizzata, inoltre, configura spesso l'intervento come un servizio abbastanza strutturato, con specifiche limitazioni soprattutto di tempo.

Per questo motivo appare di fondamentale importanza ciò che Castello definisce «individuazione del vero cliente» (1), che permetta al consulente di riconoscere dopo i primi incontri gli elementi caratteristici dello stile di vita di un individuo. Ciò in funzione di una «peculiarità dei contenuti» che «contraddistingue la funzionalità della metapsicologia adleriana» (1).

Infine il processo di counselling deve sfociare in una svolta pragmatica, in un cambiamento sostenuto dalla chiarificazione

(1) CASTELLO P.: «Il counselling in campo psicopedagogico», in *Rivista di Psicologia Individuale*, n. 12, aprile 1980.

di un problema specifico. L'esigenza fondamentale si manifesta nella capacità di rinunciare al comportamento infantile, per riconoscere e vivere se stesso.

Intendiamo per *comunicazione* il comportamento stesso dell'uomo, la sua partecipazione ad un mondo nella cui relazione egli si definisce come essere attivo ed autocosciente. Egli ha infatti necessariamente bisogno di entrare in contatto con ciò che si configura come esterno a lui, per assumere informazioni ed elaborarle. Tutto il comportamento dell'uomo è comunicazione, perché è azione, espressione di ciò che egli è e dell'immagine della realtà che nel corso della sua esperienza si è formata nella sua mente ed in base alla quale egli si pone nel mondo.

La possibilità di comunicare ci è data dall'uso costante e molteplice di codici prefissati che apprendiamo dalla nostra cultura e che chiamiamo *linguaggi*.

Comunicare significa inviare messaggi codificati in simboli noti al trasmettitore come al ricevente e verificare l'avvenuta comprensione tramite feedback. Non si tratta, però, solo di un atto intellettuale, meccanico: ogni codice è veicolo di trasmissione del pensiero come della sfera emotiva ed inconscia dell'individuo.

La possibilità di acquisizione delle forme linguistiche si basa infatti, nel bambino, su una più originaria esperienza comunicativa, non verbale, il cui linguaggio è quell'insieme di sensazioni fisico-affettive, che costituiscono il mondo indifferenziato dei primi e più importanti mesi di vita.

I linguaggi di cui si serve l'uomo per comunicare si possono classificare in due gruppi: il linguaggio verbale e quello non verbale. Il primo si avvale della voce e della scrittura per trasmettere messaggi in codici prefissati e noti. Il linguaggio non verbale è vasto e difficilmente definibile.

Gli influssi culturali sono importanti per attribuire significato ai codici da esso impiegati. Tuttavia più importanti appaiono le prime esperienze di vita. Risale a questo periodo pre-verbale l'apprendimento di un certo modo di gestire lo spazio, il tempo, il corpo.

La relazione di counselling

Abbiamo già sottolineato l'impossibilità di parlare di comunicazione nel counselling prescindendo dalla dimensione relazionale del colloquio. La scienza fisica stessa ha da tempo superato i modelli causali positivisti e oggi nessun fenomeno è più letto in assoluto, a sé stante. Così nel campo della psicologia l'introduzione di una visione più «sistemica» dei fatti e delle loro relazioni ha indotto a rielaborazioni di alcuni concetti. L'uomo stesso, singolo, non è più visto «spartito» in sezioni componenti la personalità, ma si tende sempre più a considerarlo una globalità. In questa globalità entrano la dimensione sociale più vicina all'uomo, le forze che concorrono positivamente o no a costituire gli atteggiamenti e il comportamento.

Anche lo schema di comunicazione diviso in input, output, feedback assume per lo più un significato esplicativo utile all'analisi delle situazioni di interazione, ma non rappresenta uno schema realistico della relazione. Questa infatti accade «in contemporanea»: gli elementi, che si analizzano slegati, sono come sezioni operate in un momento del rapporto, quasi dettagli fotografici e come tali non possono costituire la dinamica di una situazione.

Pertanto i primi due elementi che il consulente terrà presenti sono:

1. l'individuo come Sé, unico al suo interno, costituente uno stesso campo con l'esterno in cui interagisce;
2. la relazione come momento unitario, luogo di comunicazione.

L'indivisibilità dell'individuo era stata affermata già da Adler che, opponendosi alla teoria topica di Freud, sosteneva l'unità ed il dinamismo del Sé.

Ciò che il consulente riceve dal cliente è una serie di frammenti di un mondo ben elaborato e compatto (mondo che appartiene alla mente del cliente) al quale dovrà cercare di accedere per comprenderne le dinamiche. Ciò senza escludere la collocazione del soggetto in una realtà sociale e familiare specifica, che influenza la manifestazione di certi atteggiamenti e le scelte di alcune mete di autorealizzazione.

Anche il consulente costituisce un Sé, una entità, collocata in un campo d'azione e come tale vissuto dal proprio interlocutore.

Il Sé, che si compone del proprio vissuto (passato, presente, futuro) ha il sapore di una permanenza, di una costanza che costituisce la persona. Tuttavia è dall'analisi dell'«hinc et nunc» della relazione che lo psicologo dovrà risalire al Sé del proprio cliente.

La relazione che si instaura durante il counselling nasce quindi dall'incontro e dalla dinamica dei Sé. Si possono tuttavia stabilire alcune costanti o alcuni presupposti necessari per il costituirsi di una relazione di counselling.

Possiamo rappresentare attraverso due schemi la struttura e la dinamica della relazione.

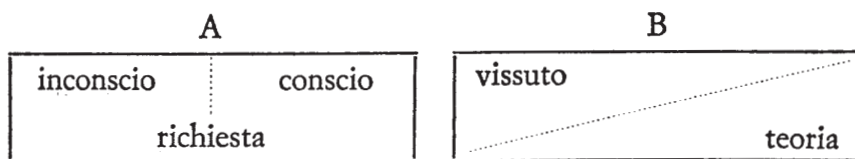
Abbiamo due soggetti della relazione: A e B

A) soggetto portante vissuto esperienziale	B) soggetto portante vissuto esperienziale
soggetto portante «richiesta» a B	soggetto portante schema teorico di interpretazione
non conosce esperienza di B	non conosce esperienza di A
non conosce teoria di B	conoscerà richiesta di A

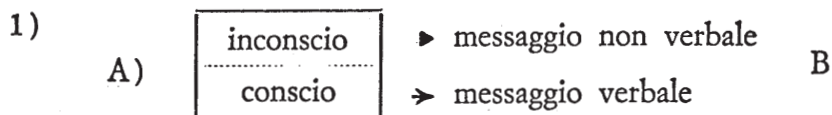
Entrambi sono soggetti portatori di vissuti inconsci che vengono comunicati. Pur non soffermandoci sull'aspetto non conscio della personalità, vorremmo sottolineare un riflesso importante della dinamica conscio/inconscio dei soggetti:

A) non conosce esattamente i «confini» della sua richiesta	B) non conosce esattamente l'intersezione tra la sua scelta razionale (teoria) e il suo vissuto
--	---

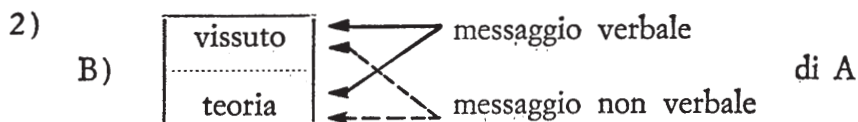
Potremmo così rappresentare A e B:



Avremo pertanto il seguente svolgimento interattivo:



In questa situazione la comunicazione della richiesta di A costituisce una parte infima di rivelazione di Sé, parte che presuppone, per essere compresa, la conoscenza del Sé da parte di B. Per A il messaggio verbale sarà facilmente conscio, ma non altrettanto quello non verbale.



B riceve i due messaggi che provocano una risonanza emotiva (da gestire) e vengono collocati in una struttura teorica.



B elabora i due messaggi di ritorno (verbali e non, ma entrambi consci) in base a delle ipotesi sul vissuto globale di A.

Si evidenzia in questo schema la centralità nella conduzione dell'intervento della scelta teorica del consulente. È in base al risultato dell'input ricevuto, elaborato in una struttura logico-mentale-esperienziale (specifica per ogni B) che nasceranno ipotesi di lavoro che a loro volta saranno invalidate o scartate.

Ciò ci permette di dedurre ulteriori informazioni che completano la definizione della relazione:

- | | |
|---|---|
| A) si pone in una situazione di richiesta-dipendenza verso B | B) si pone in seguito alla richiesta di A in una situazione di potere/autorità acquisita o per COMPETENZA o per inferiorità di A |
| A) ricercherà in B elementi che confermino la validità della scelta di riporre in B la sua fiducia
— fine di A può essere la soluzione di un problema
la conferma della propria sfortuna/incapacità datagli da B in caso di non soluzione | B) ricercherà in A elementi sufficienti a comprendere le problematiche
— fine di B è la soluzione del problema di A (per interessi sociali, professionali, ecc.) |

Parleremo quindi di uno stato di dipendenza A/autorità B che dovrà diventare una reciproca indipendenza.

Osservazione ed ascolto

Osservazione ed ascolto sono, insieme alle competenze teoriche e tecniche del consulente, gli strumenti di analisi del rapporto.

L'*ascolto* richiede la capacità attiva di recepire i messaggi dell'altro, di strutturarli secondo le regole dell'interlocutore ed integrarle in un mondo il più simile possibile al suo.

Si tratta di entrare nel meccanismo razionale ed emotivo dell'altro, evitando soprattutto interpretazioni precoci, facilmente ricche di personali proiezioni.

La postura dell'ascoltatore deve riproporre a livello non-verbale un messaggio di partecipazione attiva: è necessario che la disposizione interiore dello psicologo all'ascolto si esprima esternamente in un atteggiamento di attenzione e di sollecitudine al dialogo.

Nel corso dell'interazione è bene ricordare la compartecipazione dei due soggetti. Lo psicologo ascolta il cliente ed ascolta se stesso, le proprie reazioni, le reazioni dell'altro di fronte a lui, per essere in grado di ricostruire mentalmente la dinamica del rapporto.

L'ascolto si caratterizza per la sua finalità centrata alla ricezione del messaggio verbale. A questo proposito differenziamo due aspetti del messaggio da evidenziare: il contenuto della comunicazione e le modalità, le regole, la sintassi usata dal cliente. È necessario, infatti, cogliere da una parte il problema centrale, dall'altra le «abitudini» razionali, difensive ed emotive del soggetto.

Attraverso poi l'*osservazione*, più specificatamente visiva, si completa il quadro descrittivo dell'interazione. I cambiamenti posturali, del viso, della tonalità della voce comunicano precise conferme o disconferme del messaggio verbale in corso.

Importante è anche sottolineare la reazione del cliente a cambiamenti del consulente, sia di contenuto verbale, sia di gesti o movimenti.

Possiamo supporre che ogni messaggio si componga di almeno quattro elementi:

- messaggi verbali (consci) - ciò che il cliente dice;
- messaggi verbali indiretti (spesso inconsci) - ciò che il cliente informalmente maschera dietro ad un discorso razionale ma che la sintassi del discorso può far trapelare;
- messaggi non verbali controllati - mutamenti di postura, gestualità che accompagna il messaggio verbale confermandolo o no;
- messaggi non verbali impliciti - variazione di voce, di mimica, atteggiamenti in genere «non studiati» ma che spesso emergono nel corso del colloquio, connessi a contenuti particolari.

L'integrazione di tutti i dati via via raccolti dovrebbe fornire in breve tempo una immagine abbastanza completa e fedele del soggetto. Qualora si riscontrassero incongruenze, si può provocare attraverso ingiunzioni più o meno esplicite lo smascheramento di contenuti latenti.

Funzione della parola nel counselling

Il counselling, per le sue caratteristiche, non si presta a laboriose interpretazioni alla ricerca del rimosso. Il cliente stesso

tende a mascherarsi dietro alla formulazione conscia di un problema, in attesa di una soluzione pragmatica più che di un invito alla chiarificazione ed alla comprensione di se stesso. Tuttavia la parola in sede di consulenza non è meno espressiva che in terapia. Non solo, qualunque colloquio, se ben condotto, ha sempre un risvolto terapeutico, connesso ad una antica funzione catartica della parola.

Il consulente deve cogliere l'esigenza meno manifesta che ha spinto l'individuo ad un certo comportamento.

La parola che l'utente offre al consulente è un frammento rispetto alla sua esistenza, ma non per questo meno significativa. Come sostiene Adler, il comportamento umano è finalizzato, tende ad una meta più o meno reale o fittizia. Perciò «i movimenti parziali, se ben compresi, debbono rispecchiare nel loro insieme un piano di vita unitario» (2).

Lo psicologo può ritrovare con il suo cliente nei frammenti comunicati i simboli del suo mondo interiore, dei suoi desideri e delle sue fughe e ripercorrere, dalla meta alla sua scelta, le motivazioni del proprio stile di vita. Una semplice attenzione all'uso che quotidianamente facciamo del linguaggio può servire a chiarire la possibilità di cogliere tra le parole e lo stato d'animo del momento una relazione consequenziale.

Sappiamo l'importanza dei condizionamenti culturali e sociali sulla conoscenza e l'impiego di un certo lessico. Tuttavia le osservazioni in sede terapeutica dimostrano che il criterio di scelta di un termine è spesso condizionato dal significato emotivo a questi connesso.

La comunicazione del consulente

Il consulente ha, come abbiamo visto, rispetto al cliente, nel primo approccio, un margine di «vantaggio»: l'autorità scientifica o emotiva o suggestiva.

Per questo è bene porre particolare attenzione nel primo colloquio. La manifestazione, per esempio, di una vicinanza affettiva come disponibilità alla comprensione non deve compro-

(2) ADLER A.: «Prassi e teoria della Psicologia Individuale», Astrolabio, Roma, 1967.

mettere nel cliente la coscienza di trovarsi di fronte a qualcuno esperto, in grado di aiutarlo.

Il linguaggio dello psicologo dovrebbe essere calmo, preciso, semplice e comprensibile, senza essere banale. È tuttavia preferibile adattarsi al linguaggio del soggetto che si ha di fronte, usando inizialmente, se non il suo linguaggio, quello della classe sociale o professionale a cui appartiene. Come approccio iniziale è preferibile lasciare intervenire o sollecitare il cliente a gestire liberamente il discorso, al fine di acquisire informazioni sufficienti a «centrare» poi la problematica più specifica. Successivamente può essere utile intervenire in modo più diretto per acquisire dati anamnestici, prima, e per guidare il cliente all'analisi di contenuti specifici poi.

Una delle funzioni più importanti in un rapporto di counselling rimane quella di incoraggiare un processo di crescita, qualunque esso sia. È necessario poter far fronte a situazioni di fuga o abbandono del cliente. L'atteggiamento deve essere sempre quello dell'ascolto attivo, anche per poter ricostruire, quando necessario, la comunicazione del cliente, incoraggiandolo a continuarla.

Nel corso dell'interazione il consulente usufruisce di alcune tecniche di induzione comportamentale per suscitare reazioni che possono essere utile strumento di lavoro. Tutto il comportamento dello psicologo è per il cliente comunicazione, interazione dalla quale dipenderà la tipologia dei contenuti e la modalità di rapporto verso il consulente. Se l'osservazione del consulente ha una specificità professionale, quella dell'utente ha un profondo significato esistenziale.

In un rapporto di counselling entrano in gioco componenti personali vitali per il cliente: egli dunque ricercherà con più ossessione informazioni a conferma o meno della fiducia riposta nello psicologo, messaggi di accettazione, rifiuto, noia, comprensione, ascolto, distrazione. Per questo il consulente dovrà osservare il comportamento proprio non meno di quanto osservi quello dell'altro e soprattutto evidenziare risposte diversificate del cliente a messaggi non verbali inviati volutamente.

Necessità e funzione di un costrutto teorico

Il riferimento ad una teoria psicologica è fondamentale per

lo svolgimento corretto dell'attività di consulente. Ogni teoria si compone di una immagine più o meno scientifica dell'uomo e delle dinamiche psicologiche che lo caratterizzano. Approfondimenti specifici permettono poi di elaborare una teoria delle modalità di comunicazione, mentre apporti culturali più vasti possono favorire una applicazione generalizzata di leggi psicologiche. Si crea così una metapsicologia volta ad interpretare l'evoluzione storica o il succedersi dei grandi sistemi di pensiero o comunque in grado di affrontare problematiche esistenziali che filosofi e intellettuali ripropongono con assiduità al genere umano. Più spesso una risposta metapsicologica, una identificazione razionale emotiva ed esistenziale che risponde ai bisogni dell'uomo, più facilmente risponde anche alle esigenze del professionista.

In questa ottica è fonte non di relativismo, ma di identità culturale e scientifica. Una scelta priva di orientamenti teorici, infatti, mitizzata come obiettiva, rischia soltanto di cadere nel soggettivismo del consulente. Una cultura scientifica discreta, una capacità tecnica testistica, la raggiunta chiarificazione delle proprie problematiche possono essere considerati gli elementi necessari per una adeguata formazione professionale.

★ ★ ★

BIBLIOGRAFIA

- ADLER A.: «Il temperamento nervoso», Newton Compton, Roma, 1971.
- ADLER A.: «Prassi e teoria della psicologia individuale», Astrolabio, Roma, 1967.
- ARGYLE: «Il corpo e il suo linguaggio», Zanichelli, Bologna, 1978.
- CASTELLO: «Il counselling in campo psicopedagogico», in *Rivista di Psicologia Individuale*, 1980, n. 12.
- PARRY: «Psicologia della comunicazione umana», Armando, Roma, 1980.
- SULLIVAN: «Il colloquio psichiatrico», Feltrinelli, Milano, 1981.
- WATZLAWICK: «Pragmatica della comunicazione umana», Astrolabio, Roma, 1971.
- WATZLAWICK: «La realtà della realtà», Astrolabio, Roma, 1978.
- ZAVALLONI: «Figura e funzione del consigliere», Armando, Roma, 1975.

F. MAIULLARI, A. MASCETTI, J. MOTTA

SISTEMA INDIVIDUALE E SISTEMA FAMILIARE

I

In generale possiamo essere d'accordo che la finalità della psicoterapia è il cambiamento. Cosa fare per indurlo e come esso si produca è questione di ipotesi, teoria e tecniche specifiche.

Il malato si trova in una «impasse»: ha fatto vari tentativi per cambiare ma si trova invischio in livelli di elaborazione ridotti o sempre più ridotti e chiusi (es. ossessioni-fobie) o solo apparentemente mutati (es. psicosi-bouffées deliranti: in questi casi si tratta di forme di cambiamenti disperati e catastrofici, cioè non creativi e non utilizzabili culturalmente).

Se il paziente non si trovasse in questa «impasse», cioè se fosse capace da solo di andare al di là del problema o difficoltà e quindi di effettuare il cambiamento, naturalmente non si rivolgerebbe ad un altro. Il problema del cambiamento in psicoterapia è così impellente che sovente una delle prime richieste che viene fatta è quella di togliere il sintomo, cioè il disturbo intorno al quale egli si è organizzato cristallizzando in gran parte, se non totalmente, le sue energie e possibilità psichiche.

Lo sviluppo individuale può essere visto come il progressivo passaggio da livelli organizzativi più elementari a livelli organizzativi più complessi, dal meno al più, come dice Adler, in un processo ipoteticamente senza limiti. In teoria ad ogni livello organizzativo l'individuo è in possesso di strutture più o meno complesse che gli permettono di interagire con l'ambiente ed inoltre di meccanismi omeostatici che utilizza per mantenere quell'adeguato sentimento di sicurezza personale e di stabilità, indispensabile per le stesse interazioni. Se questo discorso è valido in teoria, in pratica non si realizzano dei tagli definitivi (livelli chiusi), ma quella che è data è una situazione di continua interazione-innovazione-trasformazione-fluttuazione, per cui è più lecito parlare di «stati di equilibrio transitorio». In ter-

mini piagetiani possiamo indicare questa situazione come la continua interazione di assimilazione (azione omeostatica) e accomodamento (azione trasformativa).

Pur essendoci continuità, dei salti organizzativi sono dati come quando, ad esempio, il bambino, come se avesse esaurito le potenzialità contenute nell'organizzazione senso-motoria, inizia ad utilizzare sempre più gli strumenti simbolici contenuti come potenzialità invarianti nel programma teleonomico specifico di specie (le varianti saranno, naturalmente, le modalità concrete e storiche di quel dato individuo di realizzarsi, cioè di realizzare le sue finalità individuali).

Il salto organizzativo da un livello all'altro si realizza in modo particolare e passando attraverso una situazione di crisi, come ad esempio avviene per la crisi che un adolescente deve passare per raggiungere l'autonomia dal sistema familiare. In generale la crisi può essere descritta come una fluttuazione, cioè come una posizione d'instabilità, a partire dalla quale un nuovo stato può essere raggiunto. Durante il periodo di crisi (di fluttuazione) il sistema continua a funzionare ma la modificazione (interna od esterna) che l'ha provocata tende a spingerlo verso una biforcazione oltre la quale un nuovo stato diventa possibile e al di là della quale niente sarà più veramente come prima (le modificazioni interne od esterne possono essere applicate sia al sistema individuale che a sistemi più ampi come ad esempio quello familiare). Stati di equilibrio transitorio, instabilità del sistema, fluttuazione, crisi, cambiamento, etc., sono elementi strettamente correlati sia se si prende in esame il sistema individuale che quello familiare e funzionano secondo caratteristiche casuali e di necessità assieme. Il sistema che così viene a definirsi (sia individuale che familiare) è costituito da un complesso di componenti in continua interazione reciproca, in continua ricerca di organizzazione, senza che questa sia mai data una volta per tutte.

II

Uno dei presupposti fondamentali della Psicologia Individuale è che ogni organismo è un sistema, cioè: 1) è un ordine dinamico, una totalità composta di parti e processi tra cui si esercitano interazioni reciproche; 2) è intrinsecamente attivo

anche nella sua interazione con l'ambiente; 3) è in uno stato di equilibrio transitorio (processi simbolici, linguaggio, creatività, etc.); 4) procede verso un ordine ed un'organizzazione sempre maggiori, cioè è neghentropico (la vita è un continuo passaggio dal meno al più senza fine).

Questi dati, che sono conosciuti in Psicologia Individuale e applicati alla persona singola, possono essere applicati anche al sistema familiare (oltre che probabilmente anche ad altri sistemi, ma in questo momento è il sistema familiare quello che maggiormente ci interessa perché è con esso che l'individuo ha le più precoci, importanti e maggiori interazioni dal punto di vista della sua formazione). In Psicologia Individuale il «sistema individuo» può essere compreso col concetto adleriano di «stile di vita individuale», concetto che racchiude in sé una doppia componente d'invarianza e di varianza, una doppia componente cioè che permette all'individuo di essere sempre se stesso ma sempre diverso, cioè «aperto» (grazie ai suoi processi simbolici, al linguaggio, alla creatività, etc.) al mondo, all'attività esplorativa, al gioco, alla ricerca di autorealizzazione, attraverso l'attività economica, intellettuale, religiosa, estetica, etc.

Analogamente al sistema individuale, per il sistema familiare si può parlare di «stile di vita familiare» (totalità), intendendo con questo le interazioni reciproche dei vari stili individuali (parti) che, come le parti dell'individuo si uniscono in complessi molari e non molecolari, anche nel sistema familiare si uniscono in interazioni non come un mero aggregato di unità molecolari bensì per formare un complesso molare (cioè dove il tutto non è la semplice somma delle parti).

Il problema che ci poniamo a questo punto, sia teorico che pratico, è costituito dall'interazione tra il sistema individuale ed il sistema familiare. È un problema teorico di conoscenza sulla interazione dei sistemi, ma anche concreto perché può apportarci ulteriori suggerimenti sugli interventi da fare nella prassi psicoterapeutica che è essenzialmente prassi del cambiamento, quel cambiamento che, come abbiamo sottolineato all'inizio, l'individuo o la famiglia non riesce, non può o non vuole fare da solo, in altri termini quel cambiamento temuto e desiderato assieme che tiene bloccato il sistema e attiva nel sistema funzioni omeostatiche sempre più regredite.

Il problema teorico-pratico dell'interazione dello stile di vita individuale e dello stile di vita familiare oltretutto è di fondamentale importanza in Psicologia Individuale grazie ad un altro suo assunto di base e cioè che la storia individuale (e familiare) è storia di relazioni concretamente vissute e non solo storia di fantasmi e di miti creati una volta per tutte e a funzione universale: è storia di rapporto e di confronto continuamente vissuti rispecchiandosi nell'altro.

Adler, indicando l'amore, il lavoro e la convivenza sociale come i tre compiti fondamentali dell'uomo, precisa la sua prassi e specifica che la storia dell'individuo è la storia dei suoi rapporti con la società. Uscendo poi dal vago del termine «società» e riferendosi ad un gruppo preciso (quello familiare) Adler indica la possibilità di studiare lo stile di vita individuale inserito in un determinato ed analizzabile contesto e pertanto il problema che il paziente ci porta (sintomo) può essere decodificato non solo in rapporto alla necessità della sua omeostasi ma anche in rapporto a quella del gruppo-famiglia. Ci sembra che la tecnica adleriana offra in questo modo uno strumento in più di lettura da utilizzare nella strategia psicoterapeutica.

In altri termini, se è vero: 1) che la coscienza individuale non può venire intesa che come capacità di rappresentazione simbolica di se stessa attraverso il linguaggio e l'interiorizzazione delle aspettative reciproche strutturate e apprese socialmente, e 2) che alla Psicologia Individuale interessa soprattutto la funzione pragmatica dell'uso linguistico (e conseguentemente quindi l'azione, il comportamento, etc.) ne deriva, proprio per esigenza pragmatica e non mitica, che l'analisi dello stile di vita individuale, inserito nell'analisi dello stile di vita del sistema familiare, dovrebbe costituire il più disponibile e pregnante banco di prova della ristrutturazione e quindi del cambiamento desiderato.

Questa affermazione inoltre è confortata: 1) dalla constatazione che, pur essendo possibile in genere centrare l'analisi sul sistema individuale, in altri casi (es. psicosi) questo non è assolutamente fattibile se non a scapito di una comprensione più «aperta» e globale; 2) dalla necessità di dover sperimentare «l'analisi dei possibili oggettivi» all'esterno dell'individuo e que-

sti da una parte potranno essere tanto più mirati quanto meglio si conoscono le varianti in gioco e dall'altra parte potranno trovare nel sistema familiare uno degli spazi più significativi di sperimentazione.

SILVIA FARINA, ALBERTO ANGLESIO

ASSOCIAZIONI: STRUMENTO DELLA PSICOTERAPIA ANALITICA

L'idea che ha portato ad elaborare le considerazioni che seguiranno è nata da due tipi di osservazioni fatte nel corso della pratica psicoterapeutica.

La tipologia dei pazienti annovera soggetti che hanno difficoltà a sganciarsi dall'esigenza di ripresentare continuamente il problema che li ha condotti al terapeuta; questo si può verificare per ossessività o per caratterizzazione pragmatica dell'intelligenza o per carenza d'intelligenza o di culturalizzazione analitica.

La difficoltà di raggiungere il livello analitico comporta il rischio di confinare l'operatore nell'ambito di un tentativo di psicopedagogia correttiva non sempre coronata da successo e che, in ogni caso, non porta ad una stabilizzazione.

In questi casi le sedute si snodano in modo spesso monotono e sono caratterizzate dalla ripetizione stereotipa di un diario settimanale riletto in funzione dei sintomi; il problema dell'analista, in questi casi, consiste nel riuscire a far compiere un salto di qualità al soggetto, stimolandolo cioè a passare da un racconto aneddotico, distaccato e asettico delle vicende, al livello emozionale.

Il problema si potrebbe liquidare semplicemente decidendo che il paziente è poco intelligente oppure che la sua intelligenza pragmatica gli impedisce di capire.

Senza dubbio questa è una parte della verità, ma anche i gracili mentali e gli iper-razionali hanno una vita emotiva che, spesso, proprio perché soffocata dall'aggancio al concreto, è generatrice di nevrosi.

Si osserva inoltre la tendenza di alcuni soggetti ad associare, al proprio materiale onirico, interpretazioni pseudocabalistiche o agganciate alle credenze popolari.

Sogni e associazioni sono l'elemento comune di queste due

osservazioni in apparenza così divergenti.

Una delle vie che possono essere utilizzate dall'analista è quella di spostare con un lavoro paziente l'attenzione dell'analizzato dai sintomi e dal racconto del diario settimanale ai sogni.

Questa tecnica permette di ottenere uno spostamento di attenzione, sia perché l'interpretazione dei sogni stimola l'attenzione del paziente, sia perché fornisce ai personaggi agganciati al concreto una spiegazione che, nella sua logica, permette di entrare in un ambito dal quale si erano sempre difesi: quello del ricordo cosciente di sogni che, nella veste in cui sono presentati, paiono sfuggire ad ogni logica.

Uno dei più frequenti meccanismi di difesa a impronta pragmatica è quello che si potrebbe definire con il termine di «banalizzazione»: per esempio «ho sognato che mi rapinavano; è naturale: ieri sera ho visto un poliziesco alla televisione!».

La banalizzazione è generata dal finalismo conscio di auto-rassicurarsi; ma la meta finale inconsapevole rimane il rinforzo del sentimento di inferiorità, così come il sogno è un rinforzo del film, ma il film ha generato il sogno dato che è rimasto impresso ed è rimasto impresso perché l'inconscio dell'individuo aveva bisogno che rimanesse impresso: questo è l'anello mancante della catena che il soggetto non riesce a percepire e quindi omette nell'esposizione; ma è quello che rinforza i vissuti inconsci generatori dello stile di vita.

Da questo anello parte un intervento che si propone di spostare l'attenzione del soggetto dai fatti alle emozioni provate non solo nel sogno, ma, soprattutto, nell'osservazione del film.

Infatti i sogni stessi talora agiscono a livello inconsapevole come un rinforzo del sentimento di inferiorità. Questo si verifica anche nel caso di personaggi che vivono il sogno come premonitore, utilizzandolo come una sorta di oroscopo per un evidente bisogno di autoassicurazione che, di fatto, si traduce in un rinforzo dell'insicurezza.

Ottenuto il materiale onirico, l'analista adleriano si trova in ogni fase dell'analisi e specialmente all'inizio, se vuole mantenersi agganciato ad una vera psicologia dell'individuo, in una situazione delicata, perché la decodificazione dei simboli e dei significati e quindi l'interpretazione del sogno stesso richiede un

lavoro non sostenuto da riferimenti guida, cioè da vocabolari di simboli, come è invece dato di vedere nelle analisi freudiane e junghiane. Questo non significa che essere freudiani o junghiani faciliti il compito, perché in ogni caso il problema dell'analista è quello di capire profondamente il paziente e soprattutto di farsi capire da lui, cioè di farlo arrivare ad una dilatazione delle sue conoscenze.

Ma l'adleriano ortodosso è consapevole del fatto di trovarsi di fronte ad un individuo unico ed irripetibile e quindi anche a simboli e significati non sempre desumibili da contesti culturali ma, talora, essi stessi unici ed irripetibili.

La tecnica che permette in ogni fase dell'analisi di individuare questi significati e di decodificare questi simboli è la tecnica delle associazioni. Ma anche qui ci si trova di fronte al solito problema: quello di ottenere delle associazioni significative da parte di personaggi che hanno difficoltà ad allontanarsi dall'inquadramento concreto della realtà.

Una delle modalità utilizzate per arrivare a questo risultato passa per una strada non diretta, ma la strada diretta in questo caso non esiste.

Il metodo consiste nel sensibilizzare il personaggio all'esistenza dentro di lui di dinamiche emotive e di sensazioni, sfruttando, per esempio, occasionali movimenti mimici ed emotivi. Un sorriso nel corso dell'esposizione, il racconto di un episodio accompagnato dal pianto o un'improvvisa risata sono occasioni che non vanno lasciate cadere perché possono essere utilizzate per far comprendere al paziente l'esistenza di movimenti emotivi non casuali ma generati da eventi che li hanno preceduti.

Questo è il primo passo verso l'inconsapevole; il successivo sono i sogni e le associazioni sugli elementi del sogno; la meta finale le associazioni libere. Ribadiamo che l'obiettivo da far raggiungere al paziente è la produzione di materiale associativo che sia veramente significativo, cioè sganciato dalla ricerca razionale o dal frugare superficialmente nei ricordi. Anche se il ricordo può contribuire a fornire materiale significativo ai fini dell'interpretazione, in molti casi esso viene presentato come la pagina di un libro di storia e quindi difficilmente può produrre insight. A meno che il ricordo stesso emerga spontaneamente sotto forma di riscoperta che, agganciata all'elemento da cui si è partiti, for-

nisca una sorta di illuminazione o di novità. Nel caso in cui un processo di questo tipo non si verifichi spontaneamente, può essere produttivo iniziare il lavoro associativo partendo dalle emozioni o dalle sensazioni provate o rappresentate nel sogno. Questo perché l'elemento che può produrre una svolta nell'analisi è costituito dal portare alla luce le dinamiche profonde e con esse le emozioni che potrebbero essere inquadrate come gli elementi guida del comportamento istintivo dell'individuo e la cui analisi apre la possibilità di operare un cambiamento dello stile di vita che parta non da una correzione razional-pedagogica appresa, ma da una profonda comprensione degli elementi che hanno prodotto il generarsi di quello stile di vita. Dopo questi passaggi è possibile giungere ad attuare anche libere associazioni e associazioni che partano da elementi concreti rappresentati nei sogni o nelle fantasie. Cioè ottenere dal soggetto quel «concentrarsi senza cercare» che gli permette di produrre materiale analitico.

In questa fase all'analista è demandato il delicato compito di scegliere gli elementi su cui far associare; infatti il paziente, anche se già evoluto, o preculturalizzato in senso analitico, può essere portato a fare, guidato da un meccanismo inconsapevole che agisce non già come elemento liberatore ma come rinforzo del sentimento di inferiorità, una selezione di elementi che gli sottolineano il vissuto e lo tengono fermo anziché farlo progredire.

Una paziente, raccontando i propri sogni, tendeva a concentrare la propria attenzione sul fatto che questi, essendo costantemente ambientati nella casa natia, le confermavano di non avere ancora superato l'aggancio ai genitori; una sua preculturalizzazione freudiana distorta la portava a interpretare questo nel senso di non essere ancora cresciuta. Cosa che le impediva di cogliere dal sogno quegli elementi emotivamente significativi vissuti nell'ambito di una famiglia nevrotizzante, la cui comprensione le avrebbe permesso di liberarsi. Pensando di non essere cresciuta, perseguiva la meta finale inconsapevole di dirsi di non essere ancora pronta.

Analogia è l'utilizzazione delle credenze popolari che una paziente porta come associazioni su sogni di feti morti o di bambini sadicizzati: per lei i bambini significano lacrime e questo le

rinforza l'angoscia di sentirsi chiusa dentro una situazione familiare assai problematica. Gli incubi vengono vissuti come un rinforzo del dolore di sentirsi chiusa e la bloccano. In realtà è il senso di colpa, agganciato all'idea di abbandonare i figli, l'elemento che le impedisce di evadere da una situazione non favorevole, in quanto l'educazione iperdirettiva e costrittiva cui è stata sottoposta ha generato un personaggio insicuro che ha paura di sentirsi libero.

Spesso elementi insignificanti dei sogni e associazioni presentate come secondarie e banali sono il dato chiave dell'interpretazione.

Un paziente sogna una casa e dice che, ripensandoci, gli ha fatto venire in mente l'edificio di una stazione, elemento che acquisisce un valore inserito nel suo contesto storico di emigrante, ma questo secondo lui è del tutto secondario perché importante è che la casa sognata oscilla e quindi gli ricorda altri sogni di edifici malfermi. In questo caso la stazione è l'elemento importante, perché si associa al cambiamento e rinforza il messaggio di paura del cambiamento, paura che ha dominato tutta l'analisi di questo personaggio.

Nella scelta degli elementi associativi è bene prestare attenzione non solo agli oggetti in se stessi, ma alle loro qualità: forma, colore, aspetto, nel caso di oggetti; mimica, atteggiamento, tono della voce, colore dei capelli, etc. nel caso di persone. In alcuni casi, infatti, il simbolo non è l'oggetto stesso o la persona ma la sua forma, il suo colore, l'atteggiamento del volto, la foggia della capigliatura, le movenze. A questo si può arrivare cercando di capire quale componente ha colpito maggiormente l'attenzione del paziente.

Una donna sogna una vecchia piccola e magra che, entrata non si sa come nella toeletta, le impedisce di cambiarsi l'assorbente igienico. In realtà la vecchia è suo padre. A questo si arriva perché quello che la colpisce non sono le fattezze del personaggio o il tono di un discorso che neppure ascolta, così come è solita non ascoltare il padre, ma il modo di muoversi concitato e fastidioso della vecchia.

Quanto esposto non ha certo la pretesa di essere una trattazione completa sulla tecnica delle associazioni o di presentare questa come l'unica strada per passare da una pedagogia corret-

tiva ad una terapia del profondo.

Ma, se è vero che all'origine della nevrosi c'è anche il conflitto tra il desiderio cosciente di raggiungere la meta finale e l'impedimento inconsapevole a raggiungere la meta stessa determinato dal sentimento d'inferiorità e dal conseguente orientamento dello stile di vita, anch'esso inconsapevole, l'associazione, in quanto mezzo per decodificare i messaggi dell'inconscio, può essere uno strumento che permette di ottenere un cambiamento profondo dello stile di vita stesso.

BIANCA MORIONDO

ADLER TRA LE PAGINE DELLA NORMALITÀ E DELLA PATOLOGIA

La Psicologia Individuale si sforza di comprendere la posizione dell'individuo di fronte a determinati problemi sociali: la «linea dinamica» per mezzo della quale si realizza l'attività sociale di un essere umano ci informa del suo grado di inserimento nella vita e delle sue esigenze, «linea dinamica» che proviene principalmente da una mescolanza che riunisce il sentimento sociale e la tendenza ad una superiorità personale.

Questi due fattori — sostiene Adler (1) — si presentano come formazione sociale.

Mi diceva, qualche tempo fa, un bimbo di nove anni durante i preparativi scolastici per il Carnevale: «Quest'anno mi vesto di nuovo da pagliaccio» (aveva in effetti riscosso — in precedenza — un notevole successo), ma aggiungeva: «Pensa come si divertiranno i bimbi di prima!».

Ed una sua coetanea mi donò — in occasione del Natale successivo — un breve racconto di sua invenzione che — in aderenza ad un mondo animale umanizzato — parlava di una formica: trasportando un chicco di grano ottenne l'aiuto di una coccinella. In conclusione, ne nacque un'amicizia. L'episodio era corredato — infine — da un giudizio che la piccola si era data da sé: eccellente.

Piccoli esempi quotidiani dunque, che — tratti da un mondo «in fieri» (l'età infantile) — sembrano commentare con naturalezza le ipotesi individualpsicologiche che qui trattiamo.

D'altro canto, quando si parla — in campo clinico — di recupero, in riferimento ad interventi individualpsicologici, lo si intende sostanzialmente realizzato grazie ad una rinuncia del paziente ad una esagerata politica di prestigio e grazie allo sviluppo del sentimento sociale (se pure nel rispetto e nella considerazione delle sottili e differenti sfumature presenti in ogni

caso, tanto nelle linee interpretative quanto nel momento ricostruttivo).

Ora, per quanto nella personalità nevrotica e — con gradazioni più acute — nella patologia maggiore, la disponibilità alla compartecipazione emotiva e alla collaborazione possa essere paragonata ad un antico oggetto abbandonato nel baule dei ricordi, tra cose inutili o pericolose — pure sopravvive.

In merito, una signora di mezza età che incontro spesso lungo il tragitto che mi conduce al lavoro, nota a tutti in paese per le sue bizzarrie, senza dubbio collocabili nel quadro di una florida dissociazione accompagnata da compensazione delirante di esasperati ideali di superiorità, mi stupì e mi commosse un giorno per un gesto inaspettato: camminava — come sempre — gesticolando ed invitando ogni passante ad accompagnarla a Roma perché chiamata a rivestire alte cariche, quando un'auto urtò un ragazzino, fortunatamente senza grave danno. Insomma, fu la prima ad accorrere e a porgere con affetto un bicchiere d'acqua recuperato in tutta fretta alla prima porta a cui aveva bussato.

Elemento di evidenza meno immediata, ma in egual modo confortante, in paese — dopo un iniziale collettivo stupore accompagnato da timore e rifiuto della signora e delle sue stravaganze — si è potuto assistere ad una graduale accettazione della sua diversità, con frequenti tentativi di confortarla e di sostenerla in qualche modo oppure — semplicemente — di lasciarla in santa pace: in una parola, il non desiderarla più del tutto simile alle «persone normali», il farle intendere — implicitamente — che si era disposti comunque a comunicare con lei, pare abbia gradualmente e — forse — inconsapevolmente reso possibile un miglioramento nella capacità di comunicare della signora, ora socialmente un po' più adattata (se pure nel quadro di una patologia immutata).

Ogni problema della vita — per essere risolto — richiede dunque di cooperare ed ogni compito — ci rammenta Adler (1) — può essere risolto nel quadro della società umana e in un modo che serva al progresso del nostro umano benessere. L'individuo il quale comprende che vivere significa contribuire sarà in grado di affrontare le proprie difficoltà con coraggio e con buone probabilità di successo.

Un autore, che compare sulle vecchie antologie di scuola, racconta — in una sua pregevole novella — dell'allievo Ravelli che, al ginnasio, era quel che si dice uno zuccone: «Ah Ravelli! — esclamava il professore di latino — Ma come si fa ad essere giunto alla vostra età, grande e grosso come un tulipano, e non saper distinguere un verbo transitivo da un verbo intransitivo? Voi non arriverete mai a capire che i verbi transitivi sono quelli che passano, mentre viceversa gli intransitivi sono quelli che non passano...». Ravelli — in breve — abbandonò la scuola. Pochi mesi dopo il professore decise di andare al mercato e comprare una piccola partita d'uva per farsi il vino in cantina. Ma qui cominciarono i guai. Non conoscendo nessuno, tutti i tentativi per intavolare una trattativa fallirono miseramente. Possibile che non si potesse comprare un po' d'uva? Affranto, il professore stava per arrendersi quando fra la folla sentì una voce: «Professore, che fa lei qui?». Era Ravelli, che aveva ereditato il mestiere del padre e si era messo a fare il commerciante di vini. Bastarono pochi minuti: cinque quintali d'uva, della più bella, matura, bianca e nera, vennero controllati, pesati, messi sul carro. Il prezzo onesto, ottima la qualità. Una frustata al cavallo, quattro frasi secche al conduttore, indirizzo, presto e via.

Il latinista sgranò gli occhi: com'era in gamba questo ragazzo. E Ravelli: «Posso farle una domanda, professore?» «Certo, dimmi». «I verbi transitivi sono quelli che passano o non passano?».

Pare uno stralcio di piccole cose di tutti i giorni, ma è una lezione di vita: ora, se io dovessi incoraggiare ad aver fede nelle possibilità umane di crescere nel sociale, nonostante le difficoltà da cui si può partire, nella possibilità — dunque — di ripensare con distacco ai «verbi transitivi» che non si sono mai potuti apprendere (poiché facevano parte di una via che non era la nostra) e che altri avrebbero continuato ad insegnare senza togliere nulla alla nostra dignità, farei forse riferimento a quanto ho appena raccontato. L'esemplificazione — con cui ho inteso concludere la comunicazione — contiene, mi pare, messaggi confortanti inconsapevolmente adleriani, che Adler stesso esprime con forza: «...Noi siamo padroni delle nostre azioni, e se c'è da fare qualcosa di nuovo o da sostituire qualcosa di vecchio,

nessuno deve farlo al nostro posto. Se si affronta la vita in questo modo, come una cooperazione di esseri umani indipendenti, noi non vediamo limiti che possano essere posti al progresso della nostra società umana» (1).

★ ★ ★

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADLER ALFRED: «La Psicologia Individuale», Newton Compton Editori, 1970.
ADLER ALFRED: «Cos'è la Psicologia Individuale», Newton Compton Editori, 1976.
PARENTI FRANCESCO: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Teoria - Psichiatria dinamica - Metodologia analitica. Casa Editrice Astrolabio, Roma, 1983.

A. MASCETTI, F. MAIULLARI, A. BALZANI

ATTUALITÀ E AGGIORNAMENTO DEL CONCETTO ADLERIANO DI PROTESTA VIRILE NELLA DONNA

Il concetto di «protesta virile» si può ritenere uno dei momenti fondamentali e cardinali di tutta la complessa e al tempo stesso lineare costruzione teorica adleriana, centrata in particolare sul tema della psiconevrosi.

È a tutti noto che il pensiero adleriano a questo proposito, dapprima considerato da più parti come un corollario o una derivazione della «rivoluzionaria» proposta freudiana, che individuava nella sessualità infantile il terreno di cultura di ogni possibile successiva manifestazione nevrotica, mostra sempre più con il passare degli anni l'impronta di una sua propria profonda originalità e di una tangibile e invidiabile freschezza, al confronto del collaudo inesorabile della realtà e della storia, che tende impietosamente a mostrare i segni del tempo e i cedimenti di quelle che apparvero le più penetranti indagini sull'origine della psicologia dell'uomo e della sua patologia.

Fin dai primordi, nel fervore della ricerca circa le cause che si volevano organiche delle psiconevrosi, che videro fianco a fianco Freud ed Adler, l'ideatore della individualpsicologia muoveva già i suoi passi in una dimensione tutt'affatto diversa da quella oramai chiaramente delineata dal padre della psicoanalisi, che nella opzione sessuale placava i suoi tormentosi interrogativi, facendone drasticamente il punto nodale di ogni successiva elaborazione che volesse andare nel senso della psicopatologia della nevrosi.

La società con la sua struttura oppressiva è vista da Freud come l'origine della tristissima condizione umana, che deve necessariamente rinunciare a un eros liberatorio, pagando così il duro e oneroso prezzo della socializzazione. In Adler, al contrario, la dimensione sociale permea tutto il discorso sull'uomo in

positivo e sulle sue manifestazioni psicopatologiche, entra nel vivo della costruzione personologica che ognuno di noi attua dopo i necessari collaudi, confronti e controlli nei riguardi dell'ambiente circostante. La sessualità è allora vista da Adler non come una semplice istintualità ma come un riferimento, una misura, una proposta finalizzata a un'identità da usarsi nel contesto della società che ci circonda e che di volta in volta assegna e sancisce i connotati culturali e identificatori dell'eterno binomio uomo-donna.

Il parametro socio-sessuale diventa dunque l'elemento fondante dello sviluppo del nostro temperamento, identificante, più o meno rassicurante.

La presa di coscienza nel bambino della sua sessualità anatomica non è sufficiente a dargli un'autentica e tranquilla identità sessuale, che invece necessita del raffronto con le opinioni che vengono trasmesse dalla famiglia e dall'ambiente socioculturale in generale circa la «virilità» o la «femminilità». La strutturazione della propria identità sessuale, che non può essere altro che socio-sessuale, è processo profondo, di lunga durata, condizionato dai modelli dell'ambiente, dalle opinioni e dalla singolare modalità con cui viene dall'individuo recepita.

«Che cosa devo fare per essere uomo?» «Come mi debbo comportare per essere una donna?»

Queste sono le domande semplici ma fondamentali che si agitano fin dai primi anni dentro di noi e che ci accompagneranno per tutta l'esistenza, se non verranno date le risposte corrette al momento opportuno e se non verranno suffragate da continui collaudi e rassicurazioni.

Da qui nasce l'equazione fatale e fondamentale: «essere insicuri significa essere insicuri del proprio ruolo sessuale».

Inutile ricordare la pregnanza di tale profonda elaborazione in cui continuamente giocano i fattori individuali, così intimamente connessi a quelli familiari, ambientali, socio-culturali ed economici.

La simbologia con la mitologia sessuale permeerà allora ogni manifestazione della nostra esistenza, dagli atti più banali a quelli più ricchi di significato, a tal punto da indurre l'autore dell'«Interpretazione dei sogni», a considerare la sovrabbondan-

za simbolica sessuale onirica come la più sicura conferma delle ipotesi formulate.

Ma se Freud si arresterà davanti alle apparenze simboliche oniriche assegnando loro una esclusiva carica libidica, Adler da una parte più acutamente andrà al di là del simbolo, a ricercare le vere molle del comportamento umano e Jung dall'altra tenterà di far luce nella complessa stratificazione archetipale, arricchendo di nuove significazioni i modi del binomio animus-anima.

Non semplice pulsione ed elementare istinto, la sessualità umana è strutturazione più complessa, non finita, ma che rimanda altrove ai molteplici aspetti, ai diversi modi e luoghi della nostra esistenza, ai pregnanti fini del nostro agire, in bilico sempre tra il progetto che spinge alla meta e la risonanza, l'eco che proviene dall'altro.

La sessualità farà parte, sarà parte anche molto importante, anzi fondamentale del nostro procedere verso l'alto e verso l'altro con una carica simbolica che ne denuncia l'urgenza e al tempo stesso impone la chiarificazione di qualche cosa che è al di là del segno, che si serve del segno e che va oltre il segno. Adler tra i primi denuncia l'influenza capitale della società, dell'ambiente, della cultura nell'elaborazione dell'identità socio-sessuale, dello stile di vita «maschile» e «femminile» che rimanda al rapporto fra i due sessi, dando un contributo fondamentale alla conoscenza dell'uomo e in particolare individuando nella società, con le sue false opinioni ed erronee convinzioni, la ragione principale dello stato di soggezione e di inferiorità della donna nei confronti dell'uomo nel nostro tipo di cultura, al cui perpetuarsi contribuiva ancora non poco lo stesso Freud con la formulazione della teoria dell'«invidia del pene». Anche le donne d'altro canto, al tempo di Adler e prima ancora, nella gran parte almeno, hanno sempre accettato più o meno tranquillamente tale stato di soggezione loro imposto dalla cultura dominante dell'uomo; si sono adattate, sfruttando al massimo grado le possibilità loro concesse; altre hanno cercato di ribellarsi a tale ingiusta condizione, imboccando strade diverse, ma percorrendo l'unica strada conosciuta e possibile che è quella della competizione con l'altro sesso.

La protesta virile allora presentata dalla donna fino a che

punto è congeniale al suo riscatto, fino a che punto è «necessaria» per la sua nuova realizzazione, fino a che punto è «normale»?

Adler a più riprese nel «Temperamento Nervoso» prima, nella «Psicologia Individuale e Conoscenza dell'Uomo» poi e infine nella «Prassi e Teoria della Psicologia Individuale» lega il concetto di protesta virile nella donna a quello di inferiorità della stessa nei confronti dell'uomo, opinione riconosciuta e sancita da quel contesto culturale, mostrando come più in generale nei due sessi la linea ipercompensatoria sia identica, espressione anche di una tirannica risonanza socio-culturale.

Il modello virile proposto dall'ambiente era comunque difficile da raggiungere da parte dell'uomo stesso, e il modello femminile, per la donna, era privo di attrattiva, svilente, oggetto di opposizioni, basate su modalità competitive, che si rivelavano con le stigmate della virilità.

La fenomenologia della nevrosi si mostrava così intimamente connessa e radicata all'insicurezza del ruolo sessuale, il quale a sua volta subiva riverberi e influenze decisive da parte dell'ambiente.

Dai tempi di Adler ai giorni nostri per quanto riguarda l'espressività comportamentale della donna, nella particolare dimensione psico-patologica considerata dello stile di vita compensatorio in senso virile, che cosa è veramente mutato, che cosa tende a persistere immodificato, quali sono i moventi attuali della «protesta»? Da mezzo secolo lentamente e da un decennio rapidamente il ruolo della donna nella società occidentale ha subito mutamenti radicali, nel senso di un superamento avviato a felice conclusione dell'antica condizione di sottomissione e di inferiorità nei confronti dell'uomo.

Si può dire tranquillamente che la condizione raggiunta dalla donna nel nostro tempo è di parità con quella maschile, almeno dal punto di vista socioculturale.

Come reagirà dunque la donna d'oggi alle nuove sollecitazioni ambientali, come risponderà ai nuovi compiti richiesti? Il conflitto attuale più acuto è tra il desiderio di una presa di coscienza di una nuova realtà e possibilità che si aprono alla donna e il timore di nuove aspettative, che apre la porta alla nostalgia

della condizione passata.

Dunque, se è consentito fare un discorso così in generale, quello della donna moderna è uno stile di vita che non presenta più i segni clamorosi di una ipercompensazione «virileggiante», ma che, alla ricerca di una dimensione nuova, ne mostra i contrasti e le lotte attraverso i segni classici della depressione e dell'ansia. Dopo avere brevemente analizzato la problematica socio-culturale che promuove le modifiche attuali dello stile di vita «femminile», non possiamo trascurare adlerianamente l'individuo, il soggetto, con le sue molteplici espressività e possibilità creative nella ricerca delle singolari, uniche, irripetibili, nuove modalità che appartengono allo stile proprio di ogni uomo. Ed è in tale diversità e singolarità presentata da ogni donna che noi dovremo imbatterci e sommessamente indagare allo scopo di cogliere i tratti comuni, i percorsi similari, le analogie e le assonanze e così identificare dei nuovi profili, delle nuove tendenze verso le mete che devono essere ancora raggiunte.

In quale modo poi oggi dovremo intendere e considerare le espressioni compensatorie dello stile della donna in senso virile, se la fenomenologia dell'uomo occidentale che si muove nei confronti degli altri e delle sue mete non è più quella del dominio, dell'aggressività, della primogenitura nei riguardi di una donna che a sua volta non è più spinta alla competizione su tale terreno, perché frantumato da una nuova realtà socio-culturale e di rapporto fra i sessi?

La cosiddetta protesta virile nella donna, laddove ancora compaia, deve essere vista allora come una reminiscenza, come un residuo quasi archetipale, come una nostalgia di quella volontà di dominio che lo stereotipo culturale assegnava al carattere maschile, di cui la donna cerca ancora di servirsi nel tentativo di rispondere e superare gli attuali nodi e contrasti.

La chiave di lettura adleriana, anche di fronte alle complesse vicende che accompagnano il variare dei modi con cui l'uomo si presenta di volta in volta sullo scenario della storia, è strumento sempre di grande attualità e duttilità, poiché consente di indagare il fenomeno dell'uomo con il duplice registro interpretativo che dall'individuale rimanda al sociale e dal sociale all'individuale e che a noi sembra la modalità più corretta da usare per tali tipi di indagine.

ANTONIO BRAIDA, NADIA MARVASI

SOFFERTA INVERSIONE DI RUOLO
E DESIDERIO DI CAMBIAR SESSO:
LA SCELTA TRANSESSUALE

I continui cambiamenti dell'organizzazione sociale e dei valori culturali, la coesistenza conflittuale o armonica di modelli collettivi ed individuali stimolano la ricerca anche nel campo della psicosessualità di espressioni emergenti, talora capaci di una sopravvivenza orgogliosa ma isolata, altre volte incidenti palesemente o sommessamente nel costume e nello storia dell'uomo.

Recenti studi sulla sessualità vista in prospettiva psicosociale (Gius e Coll.) sottolineano quanto gran parte delle modificazioni dei ruoli maschile e femminile siano spesso fittizie e non abbiano nessun carattere di reale sovvertimento, ma solo una diversa e nebbiosa utilizzazione delle antiche attribuzioni di potere. La conseguenza più diretta di questa situazione è una maggiore ambiguità sia del ruolo maschile che femminile, con una ampia zona di confluenza in una bisessualità più o meno latente. La donna tende ad abbandonare i suoi valori tradizionali, vissuti come costrittivi, e tenta di assumere un ruolo nella linea della protesta virile, coltivando nel contempo nostalgie talvolta non confessate per la femminilità classica, matrice di protezioni accattivanti e di un antico, furtivo, ma saldo potere di presa sul maschio (Parenti).

D'altra parte l'uomo vede vacillare la propria posizione di privilegio nel momento in cui non poggia più su una adeguata immagine complementare. La sua virilità era direttamente proporzionale ad un ruolo femminile che, venendo a mancare, mette in crisi tutto il suo essere «maschio». Vediamo quindi che la confusione dei ruoli, spesso contrabbandata a livello ideologico come liberalizzazione, può realizzarsi con l'introduzione passiva di alcuni elementi maschili nel mondo femminile e viceversa, cioè con la trasposizione da un ruolo all'altro di femminilità e

mascolinità che permangono pur sempre prettamente tradizionali.

L'osservazione è compatibile con il concetto sviluppato da Adler di ermafroditismo psichico inteso come coesistenza potenziale di tendenze maschili e femminili nella psiche di ogni individuo.

Alcune espressioni della sessualità rappresentano una tale modificazione dei tradizionali ruoli sociosessuali da presupporre a livello psicomotivo profondo il superamento del rapporto analogico fra la coppia di opposti «virilità-femminilità» e «superiorità-inferiorità» e lo sviluppo di linee ambivalenti che si estrinsecano sul piano soggettivo e comportamentale in variabili devianti sulle quali la società di transizione può giocare un ruolo di stimolo, di accettazione passiva o di censura.

Da queste premesse intendiamo affrontare un solo fenomeno che sta incrementandosi nella nostra cultura: il transessualismo. Questo fenomeno viene a volte inteso come sinonimo di travestitismo mentre per la maggior parte degli autori l'uomo transessuale aspira non solo al piacere di sembrare donna abbigliandosi come tale, ma vuole drasticamente essere donna tanto nell'aspetto esteriore che nelle funzioni e chiede alla scienza medica di renderlo quanto più possibile femmina (Harry Benjamin). In altri termini si tratta dell'uomo che, quanto al genere, soffre di inversione di ruolo e di falso orientamento: aspira a cambiar sesso.

Le cause del transessualismo e le possibili fonti dalle quali il desiderio di cambiar sesso può scaturire rappresentano probabilmente la parte più controversa, enigmatica ed oscura della sessuologia. Le due principali teorie riguardano: o le possibili cause organiche-biologiche cioè geniche, cromosomiche e disendocrine non necessariamente ereditate oppure molto più spesso quelle puramente psicologiche.

Il transessualismo non è nuovo e neppure recente: anzi sue attestazioni possono essere rinvenute in documenti che risalgono indietro nei tempi e che abbracciano culture nettamente distinte. Mitologia classica, storia classica, Rinascimento e storia dell'Ottocento, insieme all'antropologia culturale, dimostrano l'estesa area di espressione del fenomeno. Un'influenza transessuale è drammatizzata come intervento divino di simpatia e comprensione (nel mito di Venere Castina) o di punizione (nel mito di

Tiresia e degli Sciti) o di appagamento di un giusto desiderio (leggenda dell'India Orientale) nel mondo mitologico. Le testimonianze antropologiche hanno rivelato nel costume di tribù paleo-asiatiche, mediterranee antiche, africane e indoamericane una costante usanza transessuale dettata probabilmente da un codice di gruppo che esprimeva indubbiamente una natura umana assai duttile, rappresentata non solo dagli stereotipi di Eva e Adamo, ma pure da stregoni, sciamani, sacerdoti destinati per volontà propria o per regole tribali a sottoporsi in età infantile e adolescenziale a rudimentali interventi di mutilazione per acquisire un genere diverso da quello genitale come garanzia di poteri soprannaturali temuti e venerati. Vengono descritti veri e propri transessuali che contraevano il matrimonio, ligi alle regole e alle vezzosità femminili mimate con creatività nella finzione del mestruo, della gravidanza e del parto.

Nel nostro tempo il fenomeno transessuale ha acquisito una dimensione sempre maggiore, trovando spazio per lo più nella vasta area della dissidenza sessuale e nel mondo della prostituzione.

Affrontando il problema sotto il profilo psicologico, come tema centrale di questo intervento, ci siamo posti due quesiti:

- 1) Perché alcuni uomini in percentuale maggiore rispetto al passato danno luogo al transessualismo?
- 2) Perché con incidenza anche maggiore individui di sesso maschile provano attrazione per i transessuali?

Ai quesiti possiamo rispondere con differenti ipotesi che rientrano nella visione adleriana della sessualità anch'essa intesa come contesto reale e simbolico dove l'individuo esprime e collauda volontà di potenza e sentimento sociale adeguandosi o differenziandosi dal «senso collettivo del sesso» che vige nella sua cultura (Parenti).

Rispetto alla prima domanda poniamo innanzitutto la compensazione ad una inferiorità d'organo (pseudo-ermafroditismo, ermafroditismo, ipo-agonadismo di origine genica, cromosomica e disendocrina). Possiamo supporre che i soggetti di questo gruppo siano stati prevalenti sino a qualche anno fa ma che oggi abbiano minore incidenza. Infatti, mentre una volta il maschio con dismorfismo sessuale tendeva a mantenere una caratterizzazione sociale maschile ed elaborava un astensionismo sessuale

oppure abbracciava una scelta omosessuale, oggi, per una minore censura sociale verso le atipie del comportamento sessuale e anche per una riduzione dell'assioma «basso-femminile», sussistono le condizioni per una scelta transessuale in alternativa all'astensionismo o alla omosessualità.

Una seconda ipotesi potrebbe trarre origine da una costellazione familiare che presenta un'inversione di ruoli, con notevole ipertrofia del modello femminile in un particolare contesto culturale-collettivo, dove l'essere maschio comporta il soffrire di inferiorità sociale. Inferiorità che l'uomo, carente di un modello di riferimento virile, può compensare privilegiando la linea sociosessuale femminile.

Un'altra ipotesi, apparentemente in contrasto con la precedente, valuta la possibilità che la scelta transessuale non sia dovuta al maggior ruolo assunto dalla donna e quindi al bisogno di imitarla, anche perché il ruolo femminile non è ancora così definito da poter rappresentare un modello per l'uomo, in quanto le donne emancipate si defemminilizzano mentre il transessuale si iperfemminilizza. Anche nel comportamento egli ricerca con atteggiamenti appariscenti una ipercaratterizzazione femminile, differenziandosi dalle donne stesse che tendono invece ad attenuarli. Questa linea potrebbe essere definita come «protesta femminile» da parte dell'uomo. Si può avanzare una interpretazione molto ardita, ma sostenibile per gli aspetti del costume di oggi: la diminuzione della caratterizzazione femminile può indurre frustrazione nel maschio che la considera ingiusta e scatenare vie di compenso basate sulla presentazione di ciò che l'uomo vorrebbe che fosse la donna e che questa invece non è più.

Nell'affrontare poi le motivazioni dell'aumento della ricerca di un partner fortuito transessuale da parte dell'uomo, possiamo supporre ipotesi legate ancora alla fisionomia dell'attuale momento socioculturale, traguardo del movimento di liberazione sessuale e punto di partenza di nuovi riflussi. In questo senso il tradizionale vissuto dell'erotismo inteso come tabù e visto adlerianamente come controcostrizione, sminuito dal permissivismo sessuale, può portare alla ricerca di una soluzione nuova e proibita, soddisfatta dal rapporto con un transessuale.

Inoltre, come più volte abbiamo sottolineato, una attenuazione della oblatività e della passività della donna in campo

erotico può indurre nell'uomo, per protesta, la ricerca dei transessuali, proprio perché questi ipercharacterizzano la femminilità.

In conclusione, anche il riconoscimento della scelta transessuale a livello giuridico (Legge 164 - aprile 1982, che consente la riassegnazione medico-chirurgica e anagrafica del sesso) sancisce l'attualità del fenomeno e conferma la priorità dei suoi aspetti psicosociali. Afferma infatti un medico, capo di un'équipe specializzata negli interventi di conversione: «l'intervento chirurgico è solo l'ultima conseguenza di un cambiamento di sesso che, a livello psicologico, è già avvenuto. Io mi limito a modificare alcuni tratti fisici del transessuale, ma la discordanza spesso insanabile fra soma e psiche è di ordine mentale e va prima trattata in sede psicoterapeutica».

La duttilità e la creatività della Psicologia Individuale ci hanno permesso di cogliere alcuni finalismi che riteniamo prevalenti nella scelta transessuale, ossia il superamento di condizioni di inferiorità d'organo e sociale o la compensazione basata su ciò che abbiamo definito «protesta femminile», immedesimazione fittizia, carica di nostalgia, in un'antica e tradizionale femminilità.

All'individuo che opta per il transessualismo l'analista adleriano offre la propria partecipazione emotiva attenuandone la sofferenza per l'inversione di ruolo e inoltre favorisce, mediante l'insight analitico, la comprensione delle finalità della scelta transessuale, perché sia possibile una revisione del progetto esistenziale o perché, se attuata, questa scelta non diventi un diverso stato di sofferenza e di emarginazione, ma il punto di partenza verso un nuovo «senso della vita».

BIBLIOGRAFIA

ADLER ALFRED: «Il temperamento nervoso».

ADLER ALFRED: «Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo».

BENJAMIN HARRY: «Il fenomeno transessuale».

GIUS ERMINIO: «La sessualità in prospettiva psicosociale».

MONEY JOHN: «Amore e mal d'amore».

PARENTI FRANCESCO: «La Psicologia Individuale dopo Adler».

PARENTI FRANCESCO e Coll.: «Dizionario ragionato di Psicologia Individuale».

PARENTI FRANCESCO, PAGANI PIERLUIGI: «Dizionario alternativo di Psicoanalisi».

DONATELLA ZAVALLONI

L'IMPIEGO DEL SIMBOLO «CIBO»
COME ARTIFICIO COMPENSATORIO
DI INFERIORITÀ D'ORGANO.
INTRODUZIONE A UN'IPOTESI DI RICERCA
RAPPORTATA ALLA NOSTRA CULTURA

I temi del cibo e della nutrizione sono così spesso utilizzati come significanti nel linguaggio simbolico normale e patologico perché si propongono fra i più accessibili nell'ambito di ogni cultura. Gli alimenti sono un fattore essenziale di sopravvivenza e tale connotazione può assegnare ad essi, di caso in caso, un ruolo attivo di salvaguardia e affermazione o un ruolo autodistruttivo atto a coprire svariate significazioni: un'eteropunizione, una richiesta drammatica d'aiuto o una elaborazione pseudoeroica della propria immagine nella sofferenza. Il cibo, inoltre, si offre come strumento di comunicazione concretabile nel dare e nel ricevere. L'alimentazione, infine, è fisiologicamente collegata al piacere di nutrirsi, che stimola l'assunzione del cibo a garanzia della sopravvivenza. L'abbinamento fra cibo e piacere offre l'occasione di costruire significanti che coprono piaceri a volte assai diversi da quello del nutrirsi e con varie motivazioni censurati. Specularmente il rifiuto del cibo può avere significati simbolici di espiatione o di protesta. In questa comunicazione intendendo affrontare le dinamiche simboliche connesse al cibo limitatamente a un particolare settore ossia la compensazione di una inferiorità d'organo.

Entrerò subito in argomento. La quantità e la qualità dei cibi che si assumono influisce certo sulla presentazione estetica della propria immagine e ciò si collega di conseguenza con i finalismi che strutturano le modalità prescelte del proprio ruolo socio-sessuale. Di qui si possono già ipotizzare compensazioni dirette verso una migliore comunicazione interpersonale con agganci assai frequenti alla sessualità. Sono essenziali a questo riguardo i

variabili aspetti del costume, che scandiscono, secondo il tempo e il luogo, privilegi per la pienezza delle forme o invece, come nell'attualità culturale, per la sveltezza essenziale della figura umana. Ne deriva che l'incremento o il decremento della nutrizione possono perseguire lo scopo, secondo il tipo di cultura, di avvicinarsi all'impronta collettiva contingente del proprio sesso o invece di allontanarsi da questa. Tali dinamiche possono rivelare disponibilità o resistenze verso un potenziale o reale partner. Si tratta di linee direttrici che rivestono spesso il ruolo di compensazioni indirizzate verso il superamento di un'inferiorità nei confronti dell'altro sesso o al contrario verso la radicalizzazione di detta inferiorità con valenze narcisistiche e polemiche o astensionistiche e depressive.

La funzione autoconservativa intrinseca all'atto del nutrirsi assegna a questo un possibile compito compensatorio, che persegue lo scopo di porre rimedio a un'angoscia patofobica o più drasticamente tanatofobica; nell'ambito di finalità opposte il ridurre l'assunzione del cibo può lasciar affiorare l'evocazione inconscia della malattia e della morte. Gli artifici di questo genere sono sovente diretti verso la sollecitazione occulta e aggressiva di un intervento parentale. Altre volte l'autodistruzione anoressica segnala la convinzione inconscia che il diritto a ricevere non sarà appagato e si indirizza di conseguenza verso la denuncia e la punizione di figure vissute come frustranti.

Le linee di compenso che ho sin qui riassunto sono suscettibili di infinite elaborazioni individuali e anche di contaminazioni reciproche ambivalenti o addirittura polivalenti, poiché ogni stile di vita è irripetibile. Presenterò ora, a scopo esemplificativo in merito, un caso che mi consentirà qualche osservazione conclusiva.

Caso - R.B. anni 30 - sesso maschile.

Il paziente giunge in analisi per una nevrosi coatta caratterizzata centralmente da tanatofobia e sostenuta da cospicue somatizzazioni.

R.B., ultimogenito, ha due sorelle maggiori rispettivamente di 15 e 9 anni. I genitori, già di età matura alla nascita del soggetto, hanno entrambi preoccupazioni patofobiche e sono di carattere molto mite. Convivono un nonno e una zia paterni.

La famiglia gestisce unita un bar trattoria in un quartiere periferico di una grande città. Tutto il nucleo è particolarmente protettivo e viziante con l'ultimo nato. Il tema del cibo gravita sulla famiglia ed è avvicinato con diverse linee direttrici. Gli adulti si attenevano a una dieta parca, sottolineandone gli effetti salutarì, mentre il nonno, di origine toscana, coltivava il gusto dei sapori forti e si preparava da solo piatti ricchi di spezie e grassi. R.B. cresce con un'ambivalenza verso il cibo, permeata da risvolti psicologici allusivi: si attiene alle restrizioni dominanti in casa, desidera e teme con orrore i sapidi alimenti del nonno. L'uno e l'altro indirizzo nascondono le implicazioni conflittuali di stili di vita opposti.

Primi ricordi (riporterò qui solo quelli che toccano l'argomento della comunicazione). «Rammento quando entravo nel retrobottega e percepivo il sentore pungente, meraviglioso e terribile dei cibi del nonno... soprattutto l'aglio, il lardo e la cipolla.» «Avevo delle piccole posate personali e mi servivo solo di queste per mangiare... nessuno si permetteva di toccarle... Un giorno ero andato con mio padre a pranzo da amici. Le posate che avevo trovato in tavola mi erano sembrate grandi, minacciose e un po' ripugnanti. Avevo sentito nausea e non ero riuscito a finire il pasto.»

«Quando ero piccolo mi sentivo gracile e fragile di salute come i miei genitori, forse perché mi trattavano come se lo fossi. Solo più tardi capii di non esserlo stato veramente, guardando delle vecchie fotografie.»

«Giocavo lunghe ore da solo nel cortile del negozio. Non mi lasciavano uscire perché avevano paura che mi capitassero incidenti. A volte invitavo degli altri bambini e, per farli rimanere, offrivò i cibi del nonno ma io non li mangiavo.»

Altri dati sulla vita del soggetto

R.B. cresce ambivalente anche nei rapporti interpersonali: desideroso di compagnia, è però frenato nella disponibilità verso gli altri dall'ansia legata a una convinzione di gracilità, di precarietà fisica.

Ha buoni risultati negli studi che lo condurranno alla laurea. Da otto anni il paziente ha una relazione con una coetanea che,

pur continuando il rapporto, dichiara che non lo sposerà mai perché contraria al matrimonio. La sintomatologia di R.B. è iniziata da circa dieci anni durante il servizio militare. Anche oggi il cibo continua a giocare un ruolo determinante nella vita del paziente, che costruisce su questo tema una rete complessa di rituali. Egli seleziona gli alimenti nelle due categorie di «cibo buono» e «cibo cattivo» (con accezione morale), che proseguono l'orientamento della maggioranza antiedonistica della famiglia d'origine. D'altra parte, ancora come un tempo, gli serve da richiamo per gli amici. Prepara egli stesso i piatti robusti tanto cari al nonno, anche se non li assaggia e soltanto li offre. Nella catena di ossessioni hanno importanza pure i luoghi dove ci si nutre: la casa è rassicurante, inibitrice e, a livello inconscio, frustrante; le trattorie sono luoghi gravidi di rischio, dove R.B. si siede sul bordo della sedia, non distante dalla porta, pronto a scattare verso un'ipotesi di fuga.

Poiché non intendo esaurire in questa sede l'interpretazione del caso, ma solo presentare alcuni suoi simbolismi, ricorrerò a un sogno che contiene immagini particolarmente incisive. Ascoltiamolo dalla spontanea narrazione del soggetto: «è una scena confusa, c'è poca luce... intravedo una porta e oltre questa un grande letto all'antica, insomma un'alcova... mi avvicino, sento un odore pungente... qualcosa pende dall'alto sulla porta e poi dal soffitto attorno al letto. Metto a fuoco l'immagine: sono mazzi di aglio e forse di formaggi affumicati... mi blocco e non ho il coraggio di entrare... poi ci provo e mi sveglio di colpo.»

Invitato ad associare, R.B. porta due contributi. Il primo è un resto. Dice che la sera prima alla televisione ha visto un film dell'orrore, nel quale i contadini della Transilvania tenevano lontani i vampiri proprio con l'aglio. Il secondo è più significativo e offre la chiave di fondo per l'interpretazione. Due giorni prima il paziente aveva chiesto ancora una volta alla sua ragazza almeno di convivere con lui e lei aveva di nuovo rifiutato.

Il simbolo del cibo «cattivo» nel sogno come in tutto lo stile di vita del soggetto, fa da copertura alla forza e alla libertà dell'uomo e della parte invidiata del mondo: qualcosa da cui il paziente si difende perché il suo complesso d'inferiorità gli fa temere il collaudo. La sessualità sta al centro del conflitto, che abbraccia però ogni rapporto interpersonale impegnativo. Ne ab-

biamo dimostrazione nell'ambiguità che lo riduce ad attirare gli amici con il cibo «cattivo», senza però consumarlo personalmente.

L'esempio che ho portato riassume l'ampiezza delle significazioni che possono nascondersi dietro il simbolo cibo e segnala la confluenza, nella strutturazione del linguaggio simbolico, di elementi tratti dalle varianti culturali e dal vissuto individuale.

RITA LACAVA, GIORGIO BERTINO, GIACOMO MEZZENA

IL GIOCO NELL'ANZIANO

(SPUNTI ADLERIANI

PER UN PROGETTO DI RECUPERO)

L'invecchiamento cerebrale è un fenomeno complesso che può produrre modificazioni neuropsicologiche caratterizzate da un progressivo decremento delle funzioni cognitive (memoria, creatività, funzioni logiche superiori...) e/o da alterazioni del comportamento adattativo (depressione, aggressività, tendenza all'isolamento, incapacità di progettazione...).

I confini tra invecchiamento fisiologico e patologico sono spesso sfumati. È comunque inevitabile che nell'età senile si verifichi una progressiva limitazione delle tre funzioni vitali dell'uomo: lavoro, affetti, relazioni sociali.

Alcuni autori fanno rilevare come una vita attiva, in senso produttivo e relazionale, sia indispensabile alla salute mentale dell'anziano. Lo stereotipo della vecchiaia, sinonimo di malattia ed involuzione, di fatto contribuisce ad accelerare i processi involutivi di chi vi si identifica.

Questi autori affermano che, rendendo più ricco di stimoli l'ambiente in cui queste persone vivono, si determinano modificazioni positive nel comportamento, sia dal punto di vista intellettuale che da quello emotivo-relazionale.

D'altra parte recenti studi di neurofisiologia hanno evidenziato che alla riduzione di stimolazioni, dovuta al disuso, consegue una diminuzione della potenza sinaptica. Le sinapsi non solo connettono fra loro i neuroni ma intervengono anche nel trofismo delle cellule.

Al contrario una continua stimolazione è in grado di provocare aumento dei dendriti, dell'attività dell'enzima acetilcolinesterasi che è diminuito nell'anziano, dell'attività neurotrasmettitoriale, etc..., in conclusione un miglioramento della performance cerebrale.

Nell'anziano il numero dei neuroni e dei circuiti collegati è notevolmente ridotto. Può comunque non esserci correlazione tra danno anatomico e performance psico-motoria: i neuroni superstiti, opportunamente stimolati, sono sufficienti a soddisfare le necessità adattative.

Queste osservazioni ci hanno indotto a ipotizzare che un programma di stimolazione psico-sensoriale possa essere utile a contrastare l'involuzione cerebrale senile.

Lo spunto ci è stato suggerito da un intervento di attività psicomotoria realizzato da operatori non psicoterapeuti che ci sembra si siano mossi secondo una linea adleriana.

Dal 1977 nella città di Torino vengono organizzati, con il patrocinio del Comune, corsi di «ginnastica» per anziani, strutturati in due incontri settimanali della durata di 90' per cicli di sei mesi l'anno.

L'iniziativa si propone come stimolo per l'anziano nella ricerca di un nuovo equilibrio soggetto-ambiente.

Gli esercizi, caratterizzati da un modesto dispendio energetico e proposti in forma ludica, sono diretti a sollecitare la motilità generale e delle singole parti del corpo. L'anziano «giocando» si riappropria dei movimenti indispensabili alla sua autosufficienza (mangiare, lavarsi, prendere il tram,...).

Questo tipo di attività fisica non è mai competitivo: in un clima sereno e rilassato si sperimentano giochi che favoriscono la socializzazione, la collaborazione e il sostegno reciproco.

Sappiamo che l'anziano non sempre supera con facilità la sua condizione di inadeguatezza e di disagio dovuta ad un'obiettiva condizione di inferiorità.

Secondo la psicologia adleriana appare opportuno intervenire con un processo di incoraggiamento che permetta al soggetto di recuperare sicurezza ed autostima. L'attività ludica, mentre da un lato favorisce l'acquisizione di automatismi, dall'altro evita le frustrazioni conseguenti ad insuccessi ripetuti.

Nella nostra tradizione culturale, l'aspetto ludico è trascurato: il gioco, tipico dell'età infantile, è considerato nell'età adulta marginale rispetto alle attività cosiddette «serie».

Il concetto di gioco pare difficile da definire.

Alcune teorie spiegano l'attività ludica dell'infanzia come sovrabbondanza di energia, come catarsi e compensazione.

Konrad Lange considera il gioco un mezzo per realizzare quegli aspetti del carattere che non trovano espressione nella professione; l'attività ludica avrebbe quindi una funzione complementare.

Karl Groos considera il gioco da un punto di vista biologico: i giochi variano secondo la specie animale; i piccoli sperimentano giocando le attività dell'età adulta, proprie della loro specie. Ogni volta che un gattino saltella su un pezzo di carta o su una foglia agitata dal vento vi è relazione di atteggiamenti tra il piccolo gatto e il gatto adulto alle prese con un topo o un uccello.

Per Claparède il gioco ha un ruolo importante nello sviluppo della personalità: è preesercizio, catarsi e compensazione.

Anche per Adler, il gioco ha funzione formativa per la vita adulta e ne rispecchia lo «stile».

Per Piaget il gioco rappresenta il prevalere della funzione di assimilazione su quella di accomodamento.

Al fine di portare un contributo allo studio degli effetti indotti dalle attività psicomotorie, precedentemente citate sul comportamento di un gruppo di anziani istituzionalizzati affetti da deterioramento mentale, è stata condotta una ricerca nell'ambito di una popolazione ricoverata presso un'istituzione per malattie a lungo decorso.

Per la valutazione del deficit cerebrale organico è stato utilizzato l'S.P.M.S.Q. (Short Portable Mental Status Questionnaire) di Pfeiffer.

Per la valutazione del comportamento è stato usato l'M-Test, un proiettivo analogo al T.A.T. (Thematic Apperception Test) dal quale differisce per una minore strutturazione degli stimoli. L'M-Test è costituito da 20 fotografie di manichini di legno posti in differenti atteggiamenti. La semplicità di queste immagini favorisce il fenomeno proiettivo. Le storie evocate da ogni fotografia sono analizzate ed interpretate secondo un codice prestabilito che prevede 15 tratti interpretativi (aggressività, sentimento sociale, passività,...) riportati in un'apposita tabella.

Il gruppo sperimentale era costituito da 22 soggetti di sesso femminile affetti da demenza vascolare o mista (III e IV grado dell'S.P.M.S.Q.) di età media $76,3 \pm 2,7$ anni.

Ad essi è stato somministrato, prima ed al termine del corso di «ginnastica», l'M-Test.

I dati sono stati confrontati con quelli relativi ad un gruppo di controllo di 19 soggetti di sesso femminile di età media $78,2 \pm 1,8$ anni, sovrapponibile per grado di deterioramento, sua patogenesi, tempo di istituzionalizzazione e patologia concomitante, che non hanno eseguito l'attività psicomotoria del corso, ma sono stati soltanto oggetto di periodici colloqui, allo scopo di fornire loro stimolazioni psico-emotive e socio-riattivanti, per certi versi sovrapponibili a quelle del gruppo sperimentale.

Nei due gruppi è stato eseguito un confronto statistico fra i punteggi rilevati al test prima e dopo il periodo di osservazione, mediante il test «T di Student» per appaiamento razionale dei dati. Al fine di valutare l'eventuale efficacia della psicomotricità nel modificare le risposte al test, è stato eseguito confronto statistico con la T di Student tra le differenze delle medie dei singoli items nei due gruppi.

Dopo i sei mesi del corso, aggressività, atteggiamento ludico-costruttivo e sentimento sociale migliorano in maniera significativa nel gruppo sperimentale, mentre nel gruppo di controllo nessuno dei tre items subisce variazioni significative.

Il confronto statistico tra le differenze delle medie nei due gruppi in esame ha confermato tale rilievo.

Si noti che abbiamo considerato solo quei tratti dell'M-Test che sono stati registrati nelle risposte di tutti i soggetti.

Il tratto «ludico» è stato riportato insieme al tratto «costruttivo» perché la totalità delle risposte dei pazienti conteneva i due tratti contemporaneamente.

Al crescere del sentimento sociale si accompagna in molti casi una modificazione dei contenuti proiettivi dell'M-Test, che si trasformano da immagini aggressive in immagini di comunicazione e di solidarietà interpersonali. In via di ipotesi, si potrebbe quindi affermare che l'attività psicomotoria abbia offerto l'opportunità all'aggressività dei soggetti di manifestarsi in modo costruttivo.

In conclusione, a titolo esemplificativo, riportiamo l'M-Test

di una partecipante al corso, Giovanna di anni 79. Ecco le interpretazioni più significative nelle due somministrazioni:

— a) prima somministrazione

— b) seconda somministrazione

TAV. IV

a) Sta cadendo perché è inciampato.

b) Sta cercando qualcosa per terra.

TAV. V

a) Si vogliono dare botte.

b) Giocano in palestra con i bastoni.

TAV. VI

a) Si tiene per non cadere.

b) Fa ginnastica in palestra con il bastone.

TAV. VII

a) Ha inciampato.

b) Uno aiuta l'altro a tirarsi su.

TAV. VIII

a) Uno vuole prendere l'altro per picchiarlo.

b) Ballano in palestra con la musica.

TAV. X

a) Si stavano picchiando.

b) Ballano insieme in una piazza.

TAV. XI

a) Cammina in fretta per nascondersi.

b) Si siede con una sedia al sole.

TAV. XV

a) Loro sanno che è da solo e lo rincorrono per picchiarlo.

b) Fa ginnastica con gli altri in palestra.

TAV. XVII

a) Ha paura, sta scappando.

b) Tira su un peso.

TAV. XX

a) Si è spaventato perché ha visto un bastone e vuole scappare.

b) Balla in palestra dando la mano agli altri.

La bibliografia comparirà negli estratti.

ENRICA BERINGHELI, IDA BIANCHI FIORENZOLA

ANALISI DELLE LINEE FINALISTICHE PARALLELE NELLA PSICOTERAPIA DEL PRE-ADOLESCENTE

Questo studio nasce dal rapporto e dai riscontri emersi in sede psicodiagnostica e psicoterapeutica con pre-adolescenti.

Più che in qualsiasi altra situazione il soggetto è, in questa specifica, portato ad esprimere il proprio stile di vita carico di tutte le sue sfumature. Emerge qui tutta la creatività emotivamente vissuta, esplicitata attraverso una comunicazione per lo più simbolica ed espressa sovente con costruzioni fantasticate.

La fase psicodiagnostica (mi riferisco in particolar modo ai tests proiettivi) diverte e consente, forse per la prima volta, l'espressione mediata dalla simbolizzazione proiettiva, più libera di conflitti e preoccupazioni.

Nel setting psicoterapeutico il ragazzo crea e distrugge e lo fa anche in settori e con intenti diversi o addirittura contrastanti.

Gli autori che si sono occupati di psicoterapia dell'infanzia e dell'adolescenza sostengono che la psicoterapia col bambino richiede quale principale strumento l'attività ludica.

Dalla nostra personale esperienza emerge però un dato diverso quando si ha a che fare con pre-adolescenti. L'attività di gioco viene da essi spesso considerata devalorizzante, in quanto tipica di una fase che il ragazzo sta superando con orgoglioso compiacimento. L'applicazione della tecnica di gioco è quindi vissuta non di rado negativamente. D'altra parte una trattazione dei problemi sollecitata da stimoli verbali diretti si rivela spesso traumatica e non raramente provoca resistenza.

Il pre-adolescente, poi, anche se comincia a mostrarsi disponibile per una discussione di «tipo adulto», non riesce ancora in genere a mantenere per tempi lunghi l'attenzione su questa dinamica.

Abbiamo pensato allora di utilizzare stimoli indiretti tratti dal mondo della fantasia e della fantascienza, che oggi esercita notevole fascino sui giovanissimi.

Il pre-adolescente si trova in uno stadio di passaggio nel quale mantiene in parte il piacere di creare e di inventare e di proiettarsi in alcuni personaggi, ma comincia ad attenuarlo perché avviato, dalle pressanti necessità, ad un adattamento progressivo al reale.

Fantasia e fantascienza verbalizzate si trovano un poco più in alto nella scala di evoluzione rispetto all'attività ludica pura, ma conservano un vitale e proiettivo senso del giocare.

Dalla nostra esperienza di psicologhe che si occupano per lo più di consulenza per i problemi dell'infanzia e dell'adolescenza, ci siamo rese conto che la richiesta del nostro intervento ricopre in larga prevalenza la fascia d'età compresa tra i nove e i tredici anni circa. Ci riferiamo qui a problematiche d'ordine non propriamente psico-patologico, sottolineando però il grande numero dei soggetti seguiti.

Tali richieste sono formulate dai genitori su loro iniziativa, su invito degli insegnanti o su consiglio dei medici curanti.

Le motivazioni che inducono a ricorrere allo psicologo sono diverse. Desta senz'altro la maggior preoccupazione nei genitori il rendimento scolastico, che si evidenzia in particolar modo con il passaggio dalla scuola elementare alla scuola media.

In genere la «sindrome di cambiamento» o «la *defaillance* da passaggio» rivelano problematiche più profonde e gli scarsi risultati scolastici, gli eventuali mutamenti di carattere o l'apparizione di disturbi funzionali altro non sono che i sintomi di più sentiti disagi e di nuove ansie. A questo proposito ci sembra opportuno ricordare che questa è essa stessa un'età di passaggio, è l'incontro-scontro con barriere diverse, nuove, con cui l'adolescente è chiamato a misurarsi, mettendo alla prova, in senso più ampio di quello fino ad ora esercitato, il proprio sentimento sociale. Con grande frequenza si rivelano proprio in questa fase molti aspetti già latenti nel bambino, che risalgono ad un momento che definiremmo pre-nevrotico, perché sollecitati dal contrasto, che si fa più pressante, tra sentimento sociale e volontà di potenza, allo scopo di porre rimedio a situazioni che sono fonte d'insicurezza e di ansia. Parliamo di momento pre-nevrotico in quanto da questi bambini, attraverso le metodologie e la tecnica che vedremo più avanti, emergono risposte finalistiche parallele di fronte a situazioni problematiche. Con il termine «risposte finalistiche parallele» ci riferiamo alla pluralità

di risoluzioni per una stessa situazione, di cui alcune sono da considerarsi come compensazioni positive, mentre altre riflettono contenuti fortemente nevrotici e in fermento polemico.

In questa fase critica è messo alla prova uno stile di vita già in parte strutturato nelle sue componenti di pensiero e di decisioni. Teniamo a far notare che nella fase pre-adolescenziale le possibilità d'intervento e di modifica sono ardue, poiché la messa a punto dei nuovi schemi è ancora labile e spesso si evidenziano intenti diversificati e contrastanti.

Vogliamo a questo punto affrontare il discorso in termini connaturali al nostro tempo. Non si può infatti entrare nell'analisi di un individuo o di un gruppo di individui tralasciando quanto avviene intorno ad essi in quel determinato momento. Oggi più che mai appare insufficiente guardare soltanto ad un ristretto gruppo sociale quale è la famiglia, quando questa è parte integrante di una più ampia società in continuo mutamento. Uno studio della famiglia ristretto al solo gruppo familiare non approfondisce i fenomeni poiché non analizza le interazioni tra il microcosmo della costellazione d'origine e il macrocosmo sociale.

Non ci sentiamo perciò di considerare i disagi dei bambini come unicamente generati nel loro entourage familiare, ma vogliamo valutarli analizzandoli in un'ottica più ampia. Lontane quindi dal voler colpevolizzare i genitori, li richiamiamo quali più attivi e valenti collaboratori quando è necessario un intervento di recupero.

Oggi siamo testimoni di un più precoce inizio della pre-adolescenza ma anche di un allargamento della fase e quindi di un più duraturo periodo critico. Non tanto per quanto riguarda lo sviluppo fisico del bambino, ma per la maturazione psicologica che trova meno punti di riferimento precisi da rapportarsi a stimoli ambientali ora alquanto modificati e in continuo divenire.

Fra gli stati di disequilibrio più facili ad osservarsi nei pre-adolescenti abbiamo avuto modo di riscontrare le nevrosi conflittuali, il sentimento d'inferiorità, la paura dell'insuccesso, la pigrizia, le fobie, le proteste e i comportamenti aggressivi.

Le nevrosi conflittuali sono caratterizzate da un rapporto disarmonico e spesso oppositivo con l'ambiente. I soggetti che le presentano hanno verso la società che li circonda un perenne

atteggiamento di lotta e di aggressività. Si tratta di manifestazioni caratterizzate da un alto livello d'ansia, che possono emergere nella pre-adolescenza a seguito di precedenti errori educativi (eccesso di protezione o di rigidità, orientamenti diversi tra genitori o carenze affettive) vissuti nell'infanzia, dove l'impatto con la scuola non ha risolto il problema, ma in certi casi può averlo ulteriormente radicalizzato.

Scoraggiamento, insicurezza e carenze di auto-stima sono spesso le matrici della pigrizia, che frena il soggetto nel decidere e nell'agire, generando un atteggiamento astensionistico.

L'astensionismo, a volte divenuto polemico e punitivo, si manifesta con la protesta aggressiva che il ragazzo mette in pratica come compensazione ad un sentimento d'inferiorità e di insicurezza, che nega l'azione identificata come rischio o inquadrata come strumento di pressione.

Le fobie sono un'altra importante patologia riscontrabile nel pre-adolescente, le cui caratteristiche particolari appariranno nella casistica.

I genitori quando si presentano al primo colloquio con lo psicologo sono in genere carichi di ansia, legata alla convinzione che certamente verranno colpevolizzati per quanto sta succedendo al loro ragazzo. Pronti quindi ad assumersi alcune «colpe», ma anche a scaricarne altre.

L'aspetto che più facilmente salta all'occhio è la necessità di mantenere un ruolo genitoriale, maturato dal sentimento di superiorità verso il «piccolo», in ambivalenza con il bisogno di acquisire il prestigio sociale che un figlio «ben molellato» può fornire.

Da qui la conclusione che i genitori che noi vediamo generalmente non accettano e non hanno accettato in passato il figlio per quello che è, pervasi inoltre da dubbi sulle loro stesse capacità.

Più la paura di mettersi in discussione è sentita come eventuale perdita di ruolo, più è difficile comunicare in profondità con queste persone. Forse questo è uno dei motivi principali per cui risulta tanto difficile avere a colloquio i padri. È infatti prevalente la presenza delle madri, che spesso vengono all'insaputa dei mariti, timorosi di essere chiamati in causa, («non credo a queste cose», «non è dignitoso»). Ci è capitato diverse volte di

annotare tentativi di gestire il colloquio non in termini costruttivi, ma distruttivi. Da una parte è sentito il bisogno di ricorrere all'aiuto di esperti, ma in ambivalenza sono temuti la perdita di ruolo (di autorità) e la situazione one-down nella relazione con lo psicologo. Da qui certe scariche aggressive contro l'operatore.

Vi sono poi alcuni genitori che si sentono finalmente liberati, deresponsabilizzati e in situazione di superiorità al momento della firma sull'assegno.

Ma veniamo ora al bambino. Come abbiamo già sottolineato il pre-adolescente, se adeguatamente preparato (anche su indicazione preventiva dello psicologo), viene volentieri al colloquio e la fase psicodiagnostica genera curiosità e divertimento. Il ragazzo si sente al centro dell'attenzione, riceve interesse sia dai familiari che dal nuovo adulto, l'approccio suscita in lui perciò valide motivazioni.

Dal momento in cui si ritiene opportuno un trattamento diretto sul bambino è bene valutare a fondo l'accettazione di quest'ultimo, in quanto per un buon funzionamento del rapporto terapeutico sono indispensabili spontaneità e collaborazione onde evitare finzioni coscienti che porterebbero ad inficiare il trattamento oltre a indurre il rischio di condizionare ulteriormente comportamenti compensatori negativi. Le finzioni inconscie possono essere paradossalmente superate con maggior facilità dopo il loro smantellamento interpretativo.

Una volta accertata la validità del rapporto tra analista e bambino e superato appunto il momento psicodiagnostico ricco di curiosità ed entusiasmo, ci è sembrato importante trovare canali di comunicazione stimolanti ed adeguati all'età.

È opportuno tener conto del materiale necessario per una obiettiva valutazione dell'immagine di sé del ragazzo, dell'immagine del mondo che lo circonda, al fine di capire gli scopi che tali convinzioni hanno costruito. Occorre inoltre uno strumento comunicativo per operare in senso prospettico, incoraggiando, valorizzando e favorendo il superamento del senso d'inferiorità.

Dopo aver formulato una o più ipotesi dinamiche sulla base del lavoro psicodiagnostico e pre-analitico, abbiamo già individuato quali siano i canali di comunicazione più usati dal bambino (visivo, uditivo, tattile, cinestetico) e quali i mezzi preferibilmente adottati da lui per esprimersi. Entrare nel suo mondo

attraverso i suoi sistemi ci sembra utile in quanto dà conferma, anche a livello non verbale, della nostra compartecipazione emotiva, prima su un piano di affinità semantica e in un secondo tempo di aiuto nel rivedere alcune sue ipotesi comportamentali.

Con partenza da questi presupposti abbiamo inserito nel modo di condurre il lavoro anche storie fantastiche o fantascientifiche del tutto inventate dai ragazzi. Abbiamo voluto permettere al ragazzo un'espressione tutta sua, non mediata da materiale già in parte strutturato o comunque stimolante temi specifici. Questa modalità, a nostro avviso, consente di comunicare non solo le istanze della propria personalità profonda, ma anche di lasciare emergere quelle capacità creative di espressione verbale e grafica, oggi fortemente inibite, grazie anche alla frequente ricezione passiva della televisione.

Abbiamo notato che inizialmente l'opportunità di una così libera espressione genera nel bambino, non più abituato a farne uso, spesso bloccato dalle correzioni costrittive ed eccessivamente razionali degli adulti, una forte inibizione, che ci è parsa più di tipo intellettuale che proiettivo. Le prime narrazioni appaiono di solito piuttosto rigide e povere nei contenuti, ma, via via che viene incoraggiata la libera espressione, si arricchiscono di particolari, migliorano i toni e le fantasie, si sbizzarriscono più liberamente.

Alla richiesta di inventare una storia, maschi e femmine offrono risposte che scandiscono, sulle tematiche generali, ancora identificazioni tradizionali sui ruoli sessuali, anche se più in dettaglio i temi rivelano l'odierna crisi in questo settore.

Da queste narrazioni emergono piuttosto chiaramente l'immagine che il ragazzo ha di sé, l'immagine che si è formato sul mondo che lo circonda e le strategie che mette in atto per assicurarsi.

Come abbiamo prima sintetizzato, in questa fase evolutiva le idee e le immagini di sé e del mondo non sono del tutto radicalizzate, ma suscettibili di revisioni.

Abbiamo provato a domandare ai ragazzi di fornirci, dopo la narrazione, un finale alternativo alla sua storia e quindi di analizzarlo e interpretarlo in parallelo con l'originale.

In alcuni casi abbiamo potuto constatare l'emergere di linee finalistiche forzatamente edulcorate e solo in un secondo mo-

mento abbiamo acquisito una liberazione più intima e più apertamente polemica, da cui sono scaturite le vere problematiche come rielaborazione autonoma del ragazzo. In altri casi, invece, sono emerse dapprima proposte pessimistiche e negative e in seguito sono state liberate linee di compenso positive e ben adattate.

Questa tecnica di lavoro ci ha permesso di avere maggiore spazio interpretativo per la modifica dello stile di vita, improntato sul piano simbolico specifico del soggetto senza l'intervento di eventuali contaminazioni. Ribadiamo anche il vantaggio secondario derivato dall'incoraggiamento delle personali capacità intellettuali e creative, con la conseguenza di un più sentito entusiasmo per alcune attività scolastiche.

MARIO PALADINO

L'ONNIPOTENZA E L'IMPOTENZA

Quando pensiamo alla vita intrauterina del feto, di solito ce la raffiguriamo come uno stato passivo, placido, come un nirvana che non si ripeterà mai più nella vita, come un paradiso perduto. Ma è un pregiudizio. È un pregiudizio che risponde, forse, ad una nostra necessità di idealizzazione, perché la realtà è piuttosto diversa. La passività della vita uterina è relativa, e il nirvana è un mito, perché il feto svolge un'intensissima attività metabolica e biochimica: basta pensare che ogni giorno, soltanto il suo sistema nervoso, si arricchisce di qualcosa come quindici milioni di neuroni in più. Poi c'è la fisiologia che ci informa che il feto reagisce a stimoli dolorosi e piacevoli — come le docce fredde sul ventre della madre, i suoni ed i rumori — e che emette dei segnali proporzionali ai mezzi che ha — che sono segnali endocrini, dinamici ed emozionali — che si possono tutti mettere in evidenza con delle tecniche adatte. Inoltre è altrettanto certo che il feto produce una quantità enorme di bisogni, che vengono tutti soddisfatti in maniera pronta e completa, senza che li debba neppure riconoscere, né manifestare. I suoi bisogni vengono trasmessi mediante stimolazioni biochimiche e soddisfatti attraverso l'unico canale di comunicazione di cui dispone, che è il cordone ombelicale. Solamente in questo senso si può intendere il nirvana e lo stato di passività: nel senso di soddisfacimento dei bisogni vitali, senza il concorso di sensazioni coscienti, di percezioni, e neanche di qualcosa d'altro di psichico-cosciente.

Il soddisfacimento dei bisogni vitali, che sono sempre più numerosi e complessi col passare del tempo, si dà per scontato, quando le strutture della madre ed il loro funzionamento si mantengono in equilibrio con le richieste del feto che aumentano in maniera vertiginosa. Allora il feto non soffre e si sviluppa armoniosamente, perché ogni sua tensione viene placata prontamente, ed ogni suo bisogno viene subito soddisfatto; i suoi bioritmi funzionano puntualmente, le sue fasi di attività e di quiete si alter-

nano nel modo giusto, si nutre con precisione, metabolizza, cresce, e si costruisce quei meccanismi che gli serviranno per vivere quando verrà alla luce. Il tutto scorre in perfetta armonia con i programmi stabiliti dalla natura, al di fuori delle esperienze «coscienti» di piacere e di dolore, alle quali, peraltro, si sta preparando. Ma se su questo divenire sereno si abbatte un accidente, che purtroppo è sempre dietro l'angolo, l'equilibrio si rompe, il bioritmo si desincronizza, la crescita si paralizza, si profila la minaccia di morte e compare la sofferenza. È sufficiente un intoppo qualsiasi, anche relativamente banale, come può essere, per esempio, una lieve ipoplasia uterina. Supponiamo che verso il settimo mese di gravidanza l'utero non riesca più a dilatarsi, perché è giunto al limite estremo delle sue capacità di distendersi. È inevitabile che il feto, che sta crescendo, entri in uno stato di sofferenza sempre più grave, perché lo spazio che lo costringe si fa sempre più stretto. Il suo sviluppo non solo diventa impossibile e si arresta, ma c'è la minaccia di morte. Il feto, per sopravvivere, non può che tentare di fuggire, di uscire da quella trappola mortale, di nascere. Pur disponendo già di molti dei movimenti propri del neonato (come dimostrano le osservazioni sul bambino prematuro che ha dei comportamenti analoghi a quelli del feto di uguale età) la maggior parte dei suoi meccanismi per vivere alla luce del sole non sono ancora maturi. Comunque, nonostante la sua incompleta preparazione, per non morire nell'utero che lo sta stritolando, nasce, e per nascere e sopravvivere mobilita tutte le risorse che ha, per non soccombere nel nuovo mondo luminoso e immenso, che gli chiede lo sforzo supremo per scongiurare la catastrofe. Questo poverino che sopravvive alla violenza del passaggio nel canale di parto, dove sopporta delle stimolazioni così profonde come tali non subirà mai più nella vita, e dove si vede scompaginate tutte le precedenti coordinazioni, cade sopra un pianeta sconosciuto, completamente diverso dal mondo dal quale è stato scacciato. Appena arriva sul nuovo pianeta, con la fame d'aria, che forse gli dà delle sensazioni anginose, frastornato dal grandissimo rumore della luce solare, viene subito bombardato da un'infinità di stimoli fastidiosi, e deve mettere in moto quel suo fragile apparato per respirare, che non è ancora a punto. Ha freddo, l'aria che entra gli brucia nei polmoni, e non è più protetto dal suo utero, da quel contenitore che esercitava sul suo corpo una pres-

sione morbida e calda come una carezza, prima del cataclisma. Là fluttuava come un astronauta in assenza di gravità, ora pesa. I suoi bisogni aumentano a dismisura, ma ora questi bisogni non sono più tutti soddisfatti automaticamente come prima: ora, se li vuole soddisfare, li deve riconoscere e li deve manifestare; li deve trasmettere ad un'altra persona che non sempre è lì, disponibile per appagarglieli. A questo punto, per la prima volta, il bambino sperimenta l'angoscia dell'impotenza, perché ha perduto per sempre il potere di soddisfare i bisogni nello stesso momento del loro crearsi: ora, se li vuole placare, bisogna che li manifesti, che prenda atto della sua dipendenza, e non tutti e non sempre gli verranno appagati.

Che cosa è successo? Per comprenderlo bisogna ricordare che il feto nell'utero non ha e non può avere né la percezione, né la sensazione dell'oggetto, dell'altro, che vive l'unità con la madre, che è lui al centro di tutto, che è lui il centro di tutto, che è lui la madre, il mondo, il cosmo. La sua identità è quella della madre, perché lui e la madre sono un tutt'uno. Allora che cosa è successo? È successo che si è rotta la simbiosi, che si è spezzata l'identità con la madre e che, con essa, si è perduta l'onnipotenza, cioè la capacità di avere soddisfatti automaticamente tutti i bisogni. Il bambino, nascendo, si scontra subito con l'impotenza e, se vuole sopravvivere, è necessario che riconosca i suoi bisogni e che li manifesti, e che sopporti la tensione che deriva dalla frustrazione di alcuni di essi. Qui l'angoscia dell'impotenza imbocca subito due meccanismi: uno cerca di trasformarla in nostalgia per l'onnipotenza perduta, l'altro cerca di incanalarla in maniera che il bambino si adegui alle stimolazioni sconosciute, che mettono a dura prova la sua adattabilità. Comunque ne risulta sempre un sentimento di impotenza, che è tanto più forte quanto più è debole la sua capacità di adattarsi agli stimoli nuovi, un sentimento che può spingerlo fino alla perdita della speranza, alla disperazione. È in questa fase neonatale (e forse anche nelle fasi precedenti il travaglio e negli ultimi tempi di gravidanza) che si concretizzano quei tipi di apprendimento a scarsissima plasticità e reversibilità, che sono gli «imprintings». Gli «imprintings» fissano nella psiche delle impronte quasi indelebili, sulle quali si vanno a cristallizzare i futuri condizionamenti ed i pregiudizi.

L'esperienza della nascita, drammatica in ogni caso, frequen-

per l'amore e per l'amicizia e che non farebbe del male a nessuno. La sua mancanza di aggressività è tale da non esprimere mai dei pareri negativi ma da limitarsi alla semplice e quasi apatica esposizione dei fatti lasciando a me la valutazione dei medesimi. Così facendo egli si difende perché, non facendo del male a nessuno, nessuno può farlo a lui. Questa sua angelicità altera tutti i suoi rapporti nella vita perché li priva della spontaneità necessaria e rende, contemporaneamente, irrealizzabili tutte le relazioni affettive, data la impossibilità di trovare un partner adeguato agli ideali di supremazia che ha dentro di sé. La finzione viene smascherata dai sogni: la sua è una falsa angelicità che copre violente pulsioni distruttive sia nei confronti delle figure maschili che di quelle femminili. Il sogno rivela anche come voglia far del male senza essere scoperto (guarda sempre nello specchio senza essere visto). Fra l'altro evidenza che egli ha anche una vaga percezione della propria identità.

La seconda finzione è la scelta della pratica omosessuale. Tale scelta sembrerebbe dovuta più ad una impossibilità di identificarsi con la figura maschile che a un desiderio di identificarsi con quella femminile: la madre è isterica ed ipocrita ed in definitiva vuole quel padre che lui non accetta affatto. Sottolineando l'aspetto di ipotesi interpretativa sembrerebbe che non abbia mai perdonato alla madre di averlo abbandonato appena nato e di averlo fatto rischiare di morire prima di nascere. Come fare a viverci come donna con una storia personale simile? Allora cerca ogni tanto di essere come il padre effettuando la finzione rafforzata del seduttore. Ma tale finzione viene smascherata dal sogno in cui la distruzione fisica delle clienti del suo negozio rivela come il suo volerle belle nasconda invece una violenta aggressività contro le donne e, contemporaneamente, una pessima opinione di quello che sta facendo come uomo.

Gli rimane il fratello da cui, nella vita reale, sopportava clisteri ed iniezioni come unica dimostrazione di affetto. Sembrerebbe che la finzione omosessuale sia quasi una ripetizione di tale rapporto, che appare il più importante che abbia avuto, con gli altri uomini.

Effettuando la finzione dell'omosessualità e la finzione rafforzata del seduttore egli riesce a farsi accettare sia dagli uomini

il via al processo di parto. Il peccato di conoscenza è forse la necessità di nascere (i francesi hanno un'assonanza linguistica molto indicativa a proposito: *naître* e *connaître*, dove *connaître* vuol dire co-nascere). La cacciata dal Paradiso è il travaglio di parto, e la vita di lavoro e di dolore è la vita alla luce del sole. Che il mito del Paradiso Terrestre, nelle sue numerose varianti, riscuota tanto successo presso il genere umano, probabilmente è dovuto al fatto che trova un riscontro in ognuno di noi, perché negli abissi del nostro profondo inconscio c'è la memoria di un paradiso veramente vissuto e perduto, che è l'imprinting della vita uterina. Il paradiso della vita uterina lascia in tutti noi una traccia profonda che, col passare del tempo, si traduce in bisogno di onnipotenza e bisogno di simbiosi. Due bisogni uguali in apparenza, ma diversi nella sostanza, perché ognuno dei due si prolunga in altri due bisogni che puntano a scopi molto lontani fra loro: sono il bisogno di potere ed il bisogno di amore. Il bisogno di potere è il prolungamento di quello originario di onnipotenza, una specie di compromesso per adattarlo alla realtà. Probabilmente è più antico del bisogno di amore, perché affonda le sue radici nella «memoria» del soddisfacimento automatico delle più elementari necessità vitali di nutrimento, a partire dal momento del concepimento. Il bisogno di amore è più giovane, perché origina da quelle esperienze psichiche embrionali che sono le sensazioni, che compaiono in età fetale più avanzata, rispetto a quelle dei bisogni di nutrimento. A lasciare l'imprinting del bisogno di amore sono le sensazioni piacevoli di calore e di contatto che il feto prova, strofinandosi e muovendo il suo corpicino contro le pareti morbide e calde del suo contenitore. È questa sensazione-bisogno primitivo, questo primordiale erotismo del feto che si evolve in bisogno di amore e che guida l'uomo nella ricerca di nuovi rapporti simbiotici, che diventano rapporti vitali di amore. Ed è quel più antico bisogno di nutrimento che evolve in bisogno di potere, e che lo sospinge verso altre mètte, purtroppo frequentemente mortali.

CLAUDIO CANTONI, MANUELA GIULIERI

DISCORSO D'AMORE E D'AMICIZIA
(RIFLESSIONI DI LINEA ADLERIANA
IN MARGINE ALL'ULTIMO FILM DI M. VON TROTТА)

Ogni individuo è abitualmente valutato in base ad un modello ideale di virilità (1). Questo fenomeno storicamente strutturatosi ha fatto sì che i rapporti fra uomo e donna siano sempre stati influenzati da una persistente tendenza dell'uomo a prevalere sulla donna e di conseguenza ha stimolato il malcontento e le reazioni della donna di fronte ai privilegi maschili.

Nel contesto sociale si è quindi stabilita una bipolarità in cui il «virile» si contrappone al «femminile» e dove l'educazione rimane forzosamente influenzata da tale dualismo, tanto da proporre continuamente la «virilità» come espressione di privilegio e potenza, un rapporto quindi tra «forza» e «debolezza». Da questa situazione può prendere corpo la «protesta virile» che comprende tutte le compensazioni fondate sull'esasperazione di uno stile di vita improntato alla convenzionalità maschile e presume un'opinione dequalificante sullo stile di vita femminile (2).

Questa premessa ci offre lo spunto per cercare di analizzare in chiave adleriana il messaggio che la regista M. Von Trotta ci propone nel suo ultimo film «Lucida Follia».

Il carattere onirico che può essere attribuito a tutta la vicenda fa sì che si possa inquadrare il film come un sogno, che partendo da una situazione totalmente negativa (la prima scena rappresenta una delle due protagoniste ricoverata in un ospedale psichiatrico), arriva a ipotizzare un obiettivo futuro, che lascia intravedere uno spiraglio positivo collaudato con una scelta ben definita: l'amicizia fra due donne come alternativa al rapporto con l'uomo visto come impossibile o castrante.

Dall'incontro casuale tra queste due donne, dei due volti e degli sguardi, prima d'una qualsiasi parola o conoscenza, nasce un impulso reciproco: come una sintonia, una sorta di accordo, di tacita coincidenza (3).

Il film ne narra la storia focalizzandosi in particolare su due aspetti: il loro rapporto e il rapporto fra le due donne e i loro uomini.

Ruth inizialmente vive un rapporto di dipendenza con il marito dal quale non riesce a trovare una propria autonomia. In un momento di particolare sofferenza, isolata dal mondo che la circonda, inquieta, con una forte volontà di autodistruzione come mèta nevrotica di liberazione dal rapporto con il marito, incontra Olga.

Quest'ultima, più razionale, più fredda, capace di dominare sentimenti ed emozioni, realizzata nella professione e quindi apparentemente sicura di sé, è alla ricerca di un rapporto profondo che con le figure maschili non è riuscita a costruire.

La motivazione è da ricercarsi nel suo atteggiamento, che le figure maschili vivono come dominante e oppressivo. In tale contesto queste persone vengono raffigurate come individui realizzati nell'ambito dei rapporti sociali, ma incapaci di trovare un equilibrio all'interno del rapporto di coppia.

L'incontro fra le due donne, se inizialmente sembra essere vantaggioso per entrambe, ben presto denuncerà i suoi limiti.

Sarà Olga stessa a intuire di non poter risolvere il conflitto che divide Ruth dal marito: «Non può esistere una salvatrice e un'altra che vuole essere salvata, non si possono salvare gli altri che devono anzitutto trovare in se stessi la forza per salvarsi» (4).

Perché analizzare questo film? Il dualismo è certo suggestivo: amore o amicizia? Quale scelta per raggiungere la «Bilancia della felicità»? (5)

Sicuramente in entrambe le situazioni è necessario coinvolgere un «altro», sicuramente l'interesse sociale adleriano viene direttamente chiamato in causa. Noi tutti sappiamo che la psicologia individuale è sotto tutti gli aspetti una psicologia dove l'essere umano è considerato un essere sociale, non isolato, sempre in rapporto con il mondo. In questo rapporto sviluppa delle relazioni, improntate alla necessaria scoperta del Sé. In tale periodo egli acquisisce una consapevolezza dei suoi rapporti con l'ambiente (6), è indotto ad assumere determinate posizioni, ad orientare con precise soluzioni i suoi rapporti. È in questo periodo che inizia a prendere corpo la «Volontà di potenza», «Forza motrice innata che indirizza l'uomo, a livello conscio e

inconscio, verso finalità di elevazione, di affermazione personale, competizione o almeno di autoprotezione e di sopravvivenza.» (7)

Questa forza motrice già fin dalla nascita però deve affrontare il «Tu» della madre, deve imparare a collaborare, l'allattamento al seno non è visto come un atto sadico (8), ma come primo atto di cooperazione. Solo la cooperazione fra la madre e il bambino permette a questo di vivere; favorendo quindi lo sviluppo del sentimento sociale, che «È il bisogno, insito in ogni uomo, di cooperare e di partecipare emotivamente con i propri simili.» (9)

Pertanto l'equilibrio fra queste due istanze è un presupposto indispensabile della salute mentale e di conseguenza della felicità.

In un suo scritto del 1921 (10), anche Freud sembra disposto ad ammettere una pulsione sociale, pur non considerandola innata, «...propendiamo quindi per due altre possibilità: che la pulsione sociale non sia in effetti originaria e indecomponibile, e che gli esordi del suo sviluppo siano rintracciabili in un ambito più ristretto, quello della famiglia...». Questa affermazione è però spesso modificata anche nello stesso scritto, ma sempre comunque vista come una rinuncia e come una perdita, mai quindi come una forza equilibrante verso una mèta di felicità.

Felicità che secondo Freud è invece semplicemente raggiungibile solo attraverso uno sfogo pulsionale libidico «...nel processo evolutivo dell'uomo singolo il programma del principio del piacere, trovare soddisfacimento e felicità, è costantemente assunto come mèta principale...» (11). Questa mèta tenderebbe quindi a differenziare gli obiettivi del singolo da quelli degli altri, il singolo agirebbe esclusivamente verso una tendenza «egoistica»; continua Freud «...mentre l'inserirsi o l'adattarsi a una comunità umana appare come una condizione cui ci si può sottrarre a stento, che deve essere adempiuta lungo il cammino che ha come mèta la felicità. Se si potesse fare a meno di questa condizione, forse sarebbe meglio.»

Se ora ritorniamo al problema legato alla domanda amore o amicizia, anche in questo caso vediamo in Freud delle risposte che, pur legate alle precedenti argomentazioni, lasciano il lettore sicuramente perplesso «...siamo preparati a rilevare che le tendenze sessuali dirette sono sfavorevoli alla formazione di una

collettività...» e ancora «...le due persone che si incontrano allo scopo del soddisfacimento sessuale, per il solo fatto che cercano la solitudine, costituiscono una testimonianza a sfavore della pulsione gregaria, del sentimento collettivo...». Queste affermazioni sembrano lasciare intravedere una sua paura inconscia ad ammettere la presenza dei sentimenti, di qualcosa che oltrepassa il semplice sfogo di una pulsione. Sempre nello stesso scritto «...verso l'esterno, almeno, l'Io sembra mantenere linee di demarcazione chiare e nette. Solo in uno stato, in uno stato di verità eccezionale, ma non tale da poter essere stigmatizzato come patologico, le cose vanno diversamente. Al culmine dell'innamoramento, il confine tra Io e oggetto minaccia di dissolversi...». Quindi, riconducendo il tutto verso binari più controllabili e di nuovo al dualismo amore o amicizia, Freud afferma: «...l'amore genitale conduce alla formazione di nuove famiglie, l'amore inibito alla metà delle amicizie, che assumono importanza per la civiltà in quanto sfuggono a molte limitazioni dell'amore genitale, per esempio la sua esclusività...».

La regista del film sembra partire da questo concetto per poi sviluppare una sua modalità diversa ed esclusiva: infatti rifiuta il concetto di amore genitale che per Freud condurrebbe alla formazione di «nuove famiglie» (da intendersi appunto come rapporto uomo-donna), perché causa di dipendenza e di frustrazioni.

Il rapporto con l'uomo è descritto sempre in modo negativo. La Von Trotta, ci presenta in alternativa il ripiegamento compensatorio nell'amicizia fra due donne: sembra in apparenza aderire all'ipotesi freudiana sull'amicizia, vista appunto come fuga dalle limitazioni.

Ritornando ad analizzare più a fondo i contenuti del film, possiamo però rilevare che in realtà sia l'amore che l'amicizia, come modalità di espressione umana, non rappresentano i poli contrapposti da cui partire per cercare di proporre una nuova via per raggiungere la «bilancia della felicità».

Riteniamo invece che tutta la vicenda si sviluppi sul dualismo adleriano «virilità-femminilità» oppure «forza-debolezza»; dualismo che si può presentare sia nei rapporti d'amore, sia nei rapporti di amicizia.

Se un individuo vive un rapporto con l'altro in una condizione di debolezza, può cercare una trasformazione fittizia da

una condizione di vissuto inferiorizzante ad una di superiorità compensatoria, che in realtà favorisce solamente una maggiore «distanza» dai suoi simili, elaborando una finzione di compiacimento narcisistica (12).

Il personaggio Olga sembra infatti rappresentare un'intellettuale amata e ricercata dagli uomini, ma che in realtà essi stessi rifuggono probabilmente per il ruolo che ha acquisito. Questo ruolo di «superiorità» è probabilmente la causa della disarmonia del rapporto a due, proprio perché in genere l'uomo si impone di esibire in ogni occasione la sua «virilità» creando una diffidenza che distrugge ogni intimità (13).

Questo porta quindi Olga ad una situazione di profonda insoddisfazione e isolamento e a cercare di realizzare una comunicazione sintonica nel momento in cui incontra Ruth, che come Olga vive in una solitudine interiore pressoché totale.

Da questo incontro sembra nascere una alleanza finalizzata a superare la «vergogna» della loro non parità (14). Questa alleanza si rivela però fittizia, perché in realtà Olga ripropone nel rapporto con Ruth una continua tensione reciproca di «forza-debolezza», che altro non è che il dualismo «virile-femminile». Infatti in diverse situazioni il film ci mostra un sottile disagio di Olga nell'accettare e quindi incoraggiare i comportamenti di Ruth.

Olga quindi, nel cercare di modificare Ruth, cerca di realizzare narcisisticamente se stessa, di avere dal rapporto con una donna quell'equilibrio che non era riuscita ad ottenere con le figure maschili; in questa modalità inconscia dell'avere ritiene che la propria felicità risieda nella superiorità sugli altri, nel proprio potere (15), come fine ultimo fittizio.

Questa modalità ripropone il tema della «protesta virile» adleriana vista come rifiuto di un ruolo ritenuto inferiorizzante. Nel nostro caso Olga non accetta Ruth, in quanto individuo che soffre e che cerca di trovare in se stessa la forza per salvarsi.

Lo spiraglio, che la regista ci lascia intravedere come ultimo messaggio del film, ci sembra comunque improntato verso finalità positive: Olga capirà il suo errore, così Ruth intuirà simbolicamente il suo obiettivo.

È il «sentimento sociale» infatti che conduce l'individuo a cooperare e partecipare emotivamente con i suoi simili, ciò

avviene sia nel rapporto d'amore, inteso come «...unione che consente di preservare la propria integrità e individualità» (16), sia nel rapporto d'amicizia, senza che l'uno escluda l'altro.

M. Von Trotta ha comunque aperto uno spazio di discussione, che partendo dai riferimenti a una amicizia del periodo romantico (Gunderode e Brentano), condannata dall'ambiente sociale dell'epoca, sottolinea l'inizio di una storia: il momento in cui le donne cominciano ad apparire ed emergere nella vita sociale, iniziando un percorso che arriva sino ai giorni nostri.

Anche Adler in uno dei suoi principi fondamentali «dell'azione e reazione tra l'individuo e il suo ambiente» (17), intuisce il bisogno dell'uomo di adattarsi al contesto sociale e di superare eventuali posizioni di inferiorità, o vissute come tali.

Riteniamo significativo segnalare, parallelamente alla Von Trotta, come tutti i simboli tipici della psicologia adleriana siano contingenti e relativi alla situazione del momento storico in cui l'individuo si viene a trovare, lungo una linea di dinamico cambiamento.

Oggi, anche con le migliori premesse, la riconciliazione fra la donna e l'esistenza è assai difficile, poiché nella nostra civiltà la legge e la tradizione comportano ancora una inferiorità femminile che in realtà non sussiste ed è combattuta da ogni persona intelligente (18).

BIBLIOGRAFIA

- 1) ADLER A.: «Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton, 1975.
- 2) PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Astrolabio, 1983.
- 3) *Tempo Medico* n. 221, 30 aprile 1984.
- 4) VON TROTTA M.: «Lucida follia - sceneggiatura», Ubulibri, 1983.
- 5) VON TROTTA M.: «Lucida Follia - sceneggiatura», Ubulibri, 1983.
- 6) PARENTI e Coll.: «Dizionario Ragionato di Psicologia Individuale, Cortina, 1975.
- 7) PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Astrolabio, 1983.
- 8) KLEIN M.: «Scritti 1921-1958», Boringhieri, 1978.
- 9) PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Astrolabio, 1983.
- 10) FREUD S.: «Freud, Opere - volume nono - Psicologia delle masse e analisi dell'Io», Boringhieri, 1977.
- 11) FREUD S.: «Freud, Opere - volume decimo - Il disagio della civiltà», Boringhieri, 1978.
- 12) PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Astrolabio, 1983.
- 13) ADLER A.: «Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton, 1975.
- 14) NOVATI L.: «Lucida Follia - sceneggiatura», Ubulibri, 1983.
- 15) FROMM E.: «Avere o Essere?», Mondadori, 1977.
- 16) FROMM E.: «L'Arte d'amare», Il Saggiatore, 1971.
- 17) MASCETTI A.: «Psicologia Individuale e Antropoanalisi: analogie e corrispondenze», *Rivista di Psicologia Individuale*, nn. 6-7, 1977.
- 18) ADLER A.: «Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton, 1975.

FEDERICA MORMANDO

PROPOSTA DI UN MODELLO OPERATIVO INDIVIDUALPSICOLOGICO PER IL TRATTAMENTO COLLETTIVO RESIDENZIALE DEI BAMBINI PSICOTICI

La struttura psicoterapica che ho chiamato «I Delfini» si rivolge a bimbi con vari gradi e forme di psicosi, da quelle francamente autistiche, fino a quelle innestate su un ritardo mentale.

Gli obiettivi principali del lavoro sono: favorire l'innesto o l'aumento della stima di sé, iniziare o migliorare la relazione con l'ambiente, oggetti e persone, iniziare o migliorare la comprensione di sé, del mondo, delle proprie relazioni e della propria storia, iniziare o aumentare la coscienza di poter incidere sulle situazioni (gli altri, le cose, se stessi), fino a poter formulare dei progetti, favorire la collaborazione con gli educatori e gli altri bambini e fra gli educatori, rompere le dinamiche patologiche della struttura familiare di appartenenza.

Lo scopo di integrazione del Sé è comune a diversi livelli, per i pazienti come per gli educatori.

Modello strutturale

L'ambiente deve con ogni mezzo trasmettere il messaggio che per i bambini c'è il meglio, il più bello possibile di tutto, dare a loro stima di sé, che c'è la possibilità di sentirsi sicuri nell'ambiente, dove il posto di ogni cosa è preciso e non casuale; i bambini possono prendere da soli tutto ciò che non è pericoloso e solo con l'aiuto dell'educatore ciò che può essere pericoloso.

Un attento sforzo di definizione dell'individualità come del gruppo si evidenzia anche attraverso la delimitazione dei confini nell'ambiente:

ogni gruppo ha il suo luogo, preciso, un locale chiuso, dove nessuno può entrare se non gli venga dato il permesso; all'interno di questo luogo c'è uno spazio privato individuale ben definito (cassetto, scrivania, letto).

Ci sono spazi comuni, come giardino, refettorio, usufruibili da tutti, all'interno dei quali si possono definire alcuni spazi privati.

Lo stesso è per gli oggetti: la distinzione fra privati e di uso comune è molto chiara e viene fatta rispettare.

Anche i gravi autistici imparano in breve tempo a rispettare e a far rispettare gli spazi e la proprietà, mentre all'arrivo, soprattutto per chi provenga da strutture ospedaliere o da psicoterapie individuali, non esiste questo concetto.

Il definire la proprietà serve a delimitare meglio i confini del sé e dell'altro come unità esistenti e stimabili (rispetto-unicità).

Per aiutare la presa di coscienza del fatto che tutto ha un senso, si ragiona su tutto quello che succede, in tutta la giornata (2 esempi: bimbo disorientato butta in terra bicchiere di bimbo che parla e comincia ad astrarre).

L'educatrice dice a quest'ultimo, che sta per picchiare il primo: «L'ha buttato in terra perché non sa ancora cosa significa che quello è tuo» — Stupore — «Non lo sa?».

Al posto della rabbia impotente, una comprensione che aumenta la stima di sé e permette una collaborazione verbale positiva. Il bambino comprende che l'altro sa meno di lui: e interpreta un gesto apparentemente ostile come dovuto a una minor maturità dell'altro rispetto a lui, non si sente più in inferiorità, ma in uno stato di maggior potenza, e ha voglia di aiutare il suo ex-rivale.

Questo bimbo, a distanza di un anno, chiedeva ai bimbi che lo disturbavano: «Hai qualcosa contro di me, o hai un altro motivo?».

Oppure: dopo un accurato lavoro svolto con una ragazza che compiva quasi solo «acting out» distruttivi, testo a cercar sempre di capire il perché di questi gesti, l'educatrice dice a un bimbo che le ha dato una sberla: «La Carla non sa parlare e picchia, ma tu puoi parlare, perché picchi?»).

I bambini sono riuniti in gruppi al massimo di cinque; il raggruppamento segue il criterio di rendere possibile all'educatore il lavoro con tutti questi bambini, ognuno dei quali ha nel corso della giornata anche delle ore individuali. Ogni gruppo ha un educatore-capo, che passa almeno otto ore ogni giorno coi bambini.

Le sedute psicoterapiche per i bambini più evoluti vanno distinte dall'attività-globale, e sono svolte da psicoterapeuti; durante le ore di scuola, seguite da maestri-terapisti, si formano classi d'apprendimento anche diverse dai gruppi d'appartenenza.

Alcune attività (come la danza, la psicomotricità, il laboratorio) si svolgono a gruppetti ancora diversi, e sono limitate ai bambini in grado di reggere il rapporto con diverse persone. Gli educatori hanno le loro sedute di supervisione e di appoggio con una capogruppo sempre molto presente al lavoro, e con la direttrice.

I bambini si possono riferire a questi personaggi, che conoscono direttamente quando lo desiderano e in situazioni di emergenza, quando nasca qualche problema non risolvibile all'interno del loro sistema.

Lo sforzo degli educatori è costantemente rivolto a una viva partecipazione emotiva (il proprio bambino è importantissimo) e a comprendere la natura profonda dei messaggi da essi rivolti ai bimbi ed agli altri, per cercare di eliminare i doppi legami, intollerabili per questi bimbi già imprigionati in non risolte ambivalenze, e creare una vera omogeneità di messaggi.

I genitori dei bimbi sono totalmente separati dal lavoro terapeutico. Essi sono seguiti a parte, mai da chi abbia rapporti diretti con i bimbi, con un rapporto soprattutto affettivo, teso a sostenerli nelle fasi di un lavoro che comunque attenga alla patologia del loro sistema familiare, ed è quindi pesante per loro.

All'interno della struttura si svolgono i programmi didattici; dall'iniziale orientamento dei bimbi informemente persi nel proprio caos, all'educazione sensoriale, fino al leggere e scrivere e allo studio in genere, in continua e armoniosa collaborazione di psicodinamica e d'insegnamento. Questi bimbi, che in genere non sopportano la coscienza del non capire, indispensabile per poter imparare, imparano lentamente a non avere bisogno di tutti i loro sistemi difensivi e, dalle stereotipie iniziali, giungono a scrivere di sé, a ragionare, a controllare gli errori, e allora con quale fierezza parlano della loro scuola e di quello che sanno fare!

Le persone addette ai lavori per l'ambiente (il giardiniere, l'architetto, gli operai), vengono rese partecipi di alcuni principi di educazione dei bambini, ed entrano perciò a far parte del-

l'équipe terapeutica: anche per loro vale il principio che quanto più si ha stima di sé, tanto più la volontà di potenza e il sentimento sociale collaborano.

I visitatori, ammessi solo se i bambini mostrano di gradire la loro visita, vengono generalmente ben accolti: è assai difficile che vi sia una reazione ostile all'estraneo, vista la certezza di poterlo mandare via se non lo si vuole.

Attualmente questa istituzione funziona solo durante tutta la giornata, mentre da novembre ospiterà i bambini anche di notte, cosa a mio avviso indispensabile per garantire un'omogeneità di trattamento e per aiutare i bambini a sbrogliarsi dalle complesse e patogene dinamiche familiari. Sono già stati sperimentati durante le vacanze periodi di permanenza notte e giorno, sempre con esito positivo; i bambini desiderano stare a dormire nel luogo che sentono così proprio durante il giorno.

L'obiezione più spesso rivolta a questa struttura è di ghettilizzare questi bimbi non favorendone la socializzazione attraverso l'inserimento nella scuola normale. Questo secondo me è un grande equivoco.

Come Adler afferma, ogni individuo può appagare il suo senso sociale solo inserendosi senza eccessi competitivi in attività congeniali alle sue doti e insieme produttive per i suoi simili, in un rapporto con essi essenzialmente paritario.

Il cosiddetto inserimento nelle scuole normali — con la sua realtà di «sostegni» e di emarginazione — è per i bimbi psicotici fonte di un insopportabile complesso di inferiorità e di conseguente isolamento o supercompensazione aggressiva, per un confronto che risulta globalmente svantaggiosissimo per loro, anche rispetto a quei parametri secondo i quali potrebbero essere valutati positivamente.

Inoltre la dissociazione del discorso psicodinamico da quello didattico, la molteplicità di comunicazioni diverse e spesso contrastanti, l'impossibilità di seguire il ritmo del bambino, le manifestazioni degli altri bimbi che non sono né si sentono simili al bambino psicotico, l'impossibilità di creare nella scuola normale un ambiente davvero adeguato anche come quantità di stimoli (che devono essere più selezionati che per i bimbi normali) il tipo e la presentazione di materiale, rendono lo stato di inferiorità del bimbo psicotico spesso davvero tragico, favorendo le

dissociazioni deliranti e la non integrazione di nozioni apprese, che spesso restano puramente formali.

Un nuovo inserimento nel mondo di normali è auspicabile solo quando realmente sia possibile un rapporto alla pari, costruttivo e non frustrante.

ANNA RITA BERTOLA

LA FIABA DI POLLICINO IN UNA PROSPETTIVA ADLERIANA

La fiaba di Pollicino, così come altre fiabe attribuite a Perrault o ad altri autori, offre un insegnamento e uno spunto di riflessione ad adulti e bambini.

La morale della fiaba riportata al termine del racconto nella versione pubblicata da Einaudi, riassume in sé il significato della stessa:

«...Se l'un di essi (dei figli) è debole, si cela anche ai parenti. L'esistenza del misero la si sprezza e deride. E tuttavia qualche volta si vide essere alla fin fine quel reietto da tutta la famiglia benedetto.»

La storia di Pollicino rappresenta in sintesi la storia dell'uomo. Costituisce, infatti, l'esempio di una situazione in cui il personaggio si trova all'inizio in uno stato d'inferiorità e riesce poi, mediante la volontà di potenza, ad affermare il sentimento di personalità e ad acquisire la sicurezza. Pollicino è nato molto gracile, non parla mai, è la vittima della casa, è piccolo al punto che quand'è venuto al mondo non superava la grandezza di un dito pollice, fatto da cui deriva il suo nome. Egli si trova in uno stato di estrema inferiorità rispetto ai fratelli ma ciò nonostante compensa l'inferiorità fisica con una notevole intelligenza e scaltrezza. La sua debolezza richiede infatti una compensazione. Sono questi i due concetti fondamentali — sentimento d'inferiorità e meccanismo di compensazione — che possono costituire una chiave di lettura e di interpretazione della fiaba di Pollicino: «Essere un uomo significa possedere un sentimento d'inferiorità che esige una compensazione» (Adler: «La conoscenza dell'uomo, 1917).

La storia di Pollicino contiene elementi studiati con particolare attenzione da Adler nei suoi scritti, in particolare ne «Il temperamento nervoso» (1912). Pollicino, infatti, oltre ad essere il più piccolo e il più debole è anche l'ultimogenito, una

delle figure nell'ambito della «costellazione familiare» che costituisce un centro di particolare interesse e portatore di una singolare compresenza di gentilezza e di sogni di grandezza. Il Giuseppe biblico, Cenerentola e, per l'appunto, Pollicino sono esempi tipici di questa particolare caratteristica.

Pollicino e tutta la sua famiglia si trovano inoltre in uno stato di estrema indigenza. Il personaggio, dunque, non solo deve riscattare la sua inferiorità fisica rispetto ai fratelli, ma anche l'inferiorità economica rispetto alla società.

La povertà può determinare spesso un'enorme combattività nell'individuo. Pollicino è un lottatore, è un individuo che, data la sua inferiorità, ha maturato un tal sentimento di malsicurezza da essere disposto alla lotta più feroce, non si arrende di fronte alle difficoltà della vita, ma attraverso l'ingegno e l'attività derivantigli dal desiderio di affermazione e dalla volontà di potenza, esce alla fine vincitore.

Questa fiaba, come in genere tutte le fiabe, è ricca di elementi simbolici. Gli «stivali dalle sette leghe», per altro già citati dallo stesso Perrault in altre fiabe come «Il gatto con gli stivali», possono costituire per Pollicino un mezzo di compensazione alla sua piccola statura, alle sue piccole gambe. Ma gli stivali rappresentano per lui un mezzo di compensazione in un duplice senso: da un lato lo fanno correre come mai potrebbe data la sua piccolezza, come già detto, dall'altro gli permettono di riscattare la sua povertà.

Indossare gli stivali per Pollicino significa anche soppiantare l'Orco, sostituirsi a lui, appropriarsi del suo denaro, ovvero della sua potenza. Notevolmente interessante è il fatto che Perrault non fornisce un unico finale alla fiaba, ma preferisce proporre due versioni.

Da un lato egli sostiene che Pollicino, impadronitosi degli stivali magici, va alla casa dell'Orco e si appropria di tutti i suoi averi. Questa è la versione riportata per prima, sia nel testo originale che nelle edizioni per ragazzi comunemente diffuse, ed è forse la più «decisa e diretta» poiché in questo modo Pollicino soppianta la figura del potente e a lui si sostituisce. Potremmo anche pensare che simbolicamente rappresenti l'estrema affermazione della volontà di potenza e della protesta virile, tanto da eliminare la figura maschile per sostituirsi ad essa.

La seconda versione sembra essere più «indiretta e mediata», pare simbolicamente rappresentare una graduale affermazione della personalità, un processo più lento di acquisizione della potenza. Ritroviamo nella fiaba di Pollicino diversi elementi e personaggi simbolici tra cui il denaro, sinonimo di potere, l'Orco, simbolo di potenza, di cattiveria e in ultima analisi anche di mascolinità come il padre, anch'egli cattivo perché artefice delle disavventure dei figli.

La moglie dell'Orco, così come la taglialegna, può essere intesa come il simbolo di bontà, di femminilità. Ritroviamo, dunque, nella fiaba, anche la coppia «femminile-maschile», sinonimi di sentimenti d'inferiorità e di incertezza da un lato e di sentimenti di sicurezza e di virilità dall'altro.

Altro elemento di particolare interesse è il numero «sette», più volte citato: sette sono i figli del taglialegna, sette le figlie dell'Orco, delle sette leghe sono gli stivali indossati prima dall'Orco e poi da Pollicino. Il numero sette è, come altri numeri, un numero magico, biblico (sette sono i giorni della Creazione, sette sono i vizi capitali, sette i doni dello Spirito Santo, etc.) e noi sappiamo che tutto ciò che è magia ci rimanda ad un qualcosa di profondo, di primitivo, di originale.

Nelle fiabe gli elementi magici sono sempre presenti, sono come dei simboli universali; come i miti, le fiabe, utilizzano infatti un linguaggio simbolico. La fiaba similmente ai rituali magici allontana le tensioni, esorcizza la paura, protegge, ma soprattutto fornisce la possibilità di controllo e di dominio sul mondo, sulle cose. La fiaba indica la possibilità di risolvere i problemi, offre una soluzione felice.

La storia di Pollicino esprime in modo molto semplice e chiaro, l'essenza della storia dell'uomo, è il racconto del riscatto dal sentimento d'inferiorità attraverso la volontà di potenza e il meccanismo di compensazione fino all'affermazione della personalità e racchiude in sé molti elementi oggetto di riflessione e di analisi della psicologia individuale. Offre inoltre al bambino, ma anche all'adulto che si sente in qualche modo «inferiore» e «inadeguato», un'opportunità di riscatto così come mirabilmente è espresso nel finale della versione per ragazzi della fiaba:

«Spesso chi è disprezzato e ritenuto scontroso perché debole piccino e silenzioso, fortuna e ricchezza agli altri può portare, come questa favola sta a dimostrare».

BIBLIOGRAFIA

ALFRED ADLER: «Il temperamento nervoso», Roma, Astrolabio, 1950.

ALFRED ADLER: «Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo», Roma, Newton Compton, 1975.

JEAN BAPTISTE FAGES: «Storia della psicoanalisi dopo Freud», Roma, *Il Pensiero Scientifico*, 1979.

BRUNO BETTELHEIM: «Il mondo incantato», Milano, Feltrinelli, 1977.

CHARLES PERRAULT: «I racconti di mamma l'Oca», Torino, Einaudi, 1957.

CHARLES PERRAULT: «Pollicino», Milano, Mondadori, 1981.

Per la comprensione del lavoro di G.G. Giacomini, che non appartiene alla scuola adleriana ma è certo assai vicino a questa come pensiero, ritengo utile premettere una nota esplicativa sull'accezione del termine «Io», che può essere considerato il protagonista polemico del testo. Il Giacomini attribuisce al vocabolo un significato che si differenzia radicalmente da quello assegnatogli dalla psicoanalisi. Per l'Autore l'Io identifica e personalizza la psiche individuale, improntandola a una intenzionalità finalistica, in grado di utilizzare dinamismi sia consci che inconsci. In questa chiave, connotare quella adleriana come «psicologia dell'Io» non significa dunque toglierle la possibilità di essere anche psicologia del profondo.

(Nota del Direttore)

G. GIACOMO GIACOMINI

LA PSICOLOGIA INDIVIDUALE DI A. ADLER E IL PROBLEMA DELLA SUA FONDAZIONE EPISTEMOLOGICA

1. *Psicologia individuale e problematica dell'Io.*

Nel quadro delle psicoterapie analitiche, la cui fondazione teoretica ci appare così spesso problematica e contraddittoria, la psicologia individuale di A. Adler presenta una sua specifica caratterizzazione epistemologica.

Già in altre occasioni [25] *, concordando con le interpretazioni di autorevoli esponenti della scuola adleriana, abbiamo riconosciuto il carattere qualificante della «psicologia individuale» nell'interesse rivolto alla tematica dell'Io e del Soggetto interiore, assunto come principio originario della realtà psichica e come oggetto fondamentale dell'analisi psicologica (1).

Una simile impostazione fa sì che la psicologia adleriana assuma una

* I numeri tra parentesi quadra rinviano alle voci bibliografiche.

(1) «La psicologia individuale è stata definita 'psicologia soggettivista'. È una 'psicologia dell'Io' per eccellenza. La mente umana viene vista come diretta e governata dai valori, dagli scopi, dalle mete, e dagli interessi, autocreati dall'individuo stesso; il suo comportamento è, quindi, in ultima analisi, il risultato dei suoi sforzi verso queste mete autocate». K. Adler, *La psicologia individuale di Adler*, in [46], p. 321. Cfr. H. e R. Ansbacher [6], p. 286.

connotazione autenticamente personologica, che la rende idonea a costituirsi in termini sistematici, tanto nella ricerca teoretica quanto nella prassi terapeutica.

Tenendo appunto presente questa esigenza epistemologica di autenticazione del principio originario dell'Io e del suo costitutivo dialettismo, nel quale deve trovare il suo fondamento logico unitario sia il processo formativo della personalità, sia lo svolgimento dell'analisi terapeutica, noi potremo riconoscere una specifica giustificazione teoretica alla posizione assunta da A. Adler e dalla sua «Psicologia individuale».

Nell'ambito della dottrina adleriana, in effetti, già sul piano dell'elaborazione teoretica (e non soltanto sul piano della prassi terapeutica, come invece accade nel freudismo) noi troviamo un aprioristico riferimento a quei principi dell'originalità e dell'autonomia della personalità interiore, che abbiamo riconosciuti come specificamente caratterizzanti la terapia analitica.

Ciò che, secondo l'adlerismo, fundamentalmente contraddistingue la psichicità è il *sentimento di personalità* che originariamente si pone, da un lato, come senso di inferiorità e, dall'altro lato, come esigenza del suo superamento, in funzione del conseguimento di un interiore ideale di superiorità.

In tal modo, nella sua impostazione di fondo, la concezione adleriana assume un'impronta genuinamente psicologistica, in quanto, riconoscendo ed assumendo, come *tema originale della ricerca psicologica e psicoterapeutica, l'esperienza interiore dell'Io, ne individua anche i due momenti fondamentali, problematico e integrativo*, secondo i quali tale esperienza scandisce, dialetticamente, il suo divenire storico, in quanto *processo costitutivo della personalità*.

2. *L'esigenza di integrazione logica dell'Io, come formalismo dialettico.*

In questo suo richiamo all'originalità dell'esperienza interiore e delle sue antitesi fondamentali (in quanto Io che, aspirando ad affermare se stesso come sentimento della propria personalità, è teso intenzionalmente alla risoluzione del proprio senso di inferiorità) è evidente che l'adlerismo, sia sul piano teoretico, che su quello dell'analisi terapeutica, deve postulare *l'esigenza di una formula logica radicalmente differente da quella del contenutismo naturalistico*, alla quale pur sempre si ispira la dottrina freudiana, anche quando affronta la tematica dell'Io.

In effetti, in una simile prospettiva, risulterà aprioristicamente negata la possibilità di concepire l'Io, alla stregua del modello freudiano, come una semplice sovrastruttura, la cui analisi, sul piano sia teoretico che terapeutico, debba rendere possibile la sua riduzione ad una sottostante realtà pulsionale ed alle sue leggi naturali elementari (come le leggi puramente economiche dell'omeostasi e della costanza): al contrario, si imporrà *l'esigenza di concepire l'Io come un principio di intenzionalità autonoma*, il suo ideale di integrazione si pone dialetticamente in antitesi con tutte le condizioni problematiche per le quali l'esteriorità (in quanto corporeità,

pulsionalità, mondanità, alterità, ecc.) costantemente si annuncia come minaccia incombente di alienazione e di disintegrazione dell'Io.

È evidente che, in questi termini, da un punto di vista psicologico e psicoterapeutico, *sarà vano sperare di pervenire ad una deduzione dell'Io dei fatti dell'esteriorità*, naturale o extranaturale, perché tali fatti, comunque concepiti (pulsionalità, corporeità, mondo fisico, alterità, trascendenza metafisica ecc.), nella loro positività si porranno sempre, di fronte all'Io, come altrettante determinazioni problematiche, che l'Io vivrà come anti-tetiche rispetto al suo sentimento di personalità, almeno fino a quando non sarà pervenuto a risolverle in sé, come momenti di differenziazione costitutivi del proprio essere.

In questo senso, pertanto, l'Io non potrà essere assunto come un fatto empirico da scoprire su un piano esteriorizzato (naturale o extranaturale, biologico o pseudospirituale) bensì soltanto come un presupposto aprioristico, in funzione del quale dovrà essere interpretata la dialettica di ogni forma di esperienza psichica, in quanto precisamente caratterizzata dalla contrapposizione del sentimento dell'Io rispetto a qualsiasi fatto dell'esteriorità empirica [21, 24, 37].

3. *L'intenzionalità personologica come principio immanente al sentimento dell'Io ed al suo ideale di personalità.*

Noi possiamo dunque riconoscere nell'impostazione del pensiero adleriano una genuina esigenza psicologista, che tende ad individuare l'originalità psichica nella sua autonomia interiore, come sentimento dell'Io e come intenzionalità personologica, finalizzata al conseguimento di un ideale di massima comprensività (ideali di potenza e ideali sociali).

Precisamente in questa impostazione, che riconduce la tematica originale della psicologia e della psicoterapia alla problematica della personalità ed alla sua costitutiva intenzionalità, noi possiamo riconoscere, dal punto di vista teoretico e storico (oltre che clinico e terapeutico) le ragioni della divergenza radicale dell'adlerismo rispetto al freudismo.

In effetti, noi sappiamo come Freud, attribuendo alla sua dottrina il ruolo di costituire una psicologia delle pulsioni istintuali, viene esplicitamente ad assumere una posizione biologistica e naturalistica.

In tal modo, mentre sul piano della prassi psicoterapeutica egli per primo si fa interprete della necessità di introdurre una metodica clinica psicologista, fondata sull'espressione emotiva, linguistica e dialogica, dall'altro lato, sul piano teoretico-scientifico, assume le posizioni del più riduttivo fisicalismo (2).

(2) «Tutte le nozioni psicologiche che noi andiamo via via formulando dovranno un giorno essere basate su un sostrato organico». «Probabilmente le carenze della nostra esposizione scomparirebbero se fossimo già nella condizione di sostituire i termini psicologici con quelli della fisiologia o della chimica». S. Freud, *Introduzione al narcisismo*, in [18], VII, p. 448; *Al di là del principio del piacere*, in [18], IX, p. 245.

Pertanto, mentre il freudismo si caratterizza per la sua impostazione associazionistica, meccanicistica e riduzionistica, che tende a negare alla personalità ed alla sua intenzionalità autonoma ogni autenticità reale (dal momento che ogni fatto psichico dovrebbe essere ricondotto ad un fondamento fisico-chimico), l'adlerismo viceversa si contraddistingue (già sul piano teoretico) per la sua impostazione integrazionistica, in quanto considera il principio della personalità e della sua intenzionalità come irriducibile ad ogni fatto di esperienza particolare (di ordine psichico o extra-psichico), anzi, riconosce il significato psicologico di ogni fatto particolare nel suo possibile inquadramento nella problematica dell'intenzionalità personologica.

Sotto questo profilo, è indubbio che agli effetti di una fondazione sistemica sia teoretica, che pratica, della psicoterapia analitica, il contributo adleriano deve essere considerato essenziale, oltre che precorritore rispetto alle psicologie dell'Io, quali si svilupperanno successivamente in seno alla stessa scuola freudiana.

Rispetto al riduzionismo naturalistico pur sempre dominante nell'ambito delle psicologie psicoanalitiche dell'Io, di ispirazione freudiana, la concezione adleriana ci prospetta una tematica personologica più autenticamente rispondente alle esigenze di un'analisi epistemologica; in effetti l'Io, appunto in quanto fondato sul principio dell'intenzionalità interiore, non potrà essere più desunto, riduttivamente, da presupposte entità naturali o sovrannaturali, ma, al contrario, dovrà essere riconosciuto come il presupposto originario per la teorizzazione di qualsiasi possibile fatto di esperienza psicologica e psicoterapeutica [6, 23, 24, 25, 26].

Al riduzionismo naturalistico si sostituisce una prospettiva personologica integrazionistica che autentica il discorso psicologico e psicoterapeutico in funzione del principio dell'intenzionalità: è significativo, inoltre, come, nella concezione adleriana, tale intenzionalità non rinvii ad una dimensione trascendente di rango ontologico-metafisico (così come accade nella psicologia di C.G. Jung e nelle psicologie di ispirazione fenomenologico-esistenzialistica) ma si riconduca pur sempre al sentimento fondamentale dell'Io, ed al suo ideale di personalità (concepito, nell'adlerismo, come aspirazione alla sicurezza e alla potenza).

4. *L'immanenza del principio di intenzionalità come mediazione riflessiva e costituzione metodica del sentimento dell'Io.*

Nella concezione adleriana, il sentimento della personalità assume un carattere fondamentalmente riflessivo, appunto perché la sua forma di integrazione non è attribuita alla dimensione dell'esteriorità (naturale o trascendente), bensì è riconosciuta immanente alla personalità stessa, come ideale ed esigenza interiore di sicurezza, che l'Io, con ogni mezzo, aspira costantemente a conseguire.

In questo senso, la dottrina adleriana sembra veramente conformarsi al principio, eminentemente psicologista e riflessivo che presuppone l'Io come principio e fine di se medesimo, al di qua di ogni condizionamento

naturalistico od ontologico-metafisico, che, rispetto all'Io, si pone come limite problematico da superare.

Tipico, al riguardo, è l'atteggiamento dell'adlerismo rispetto al cosiddetto Inconscio psichico, che, a differenza del freudismo, non è più assunto come fondamento ontologizzato della psiche, ma è teorizzato come una posizione limite e, in questo senso, viene definito come l'«Incompreso», cioè quell'aspetto problematico dell'interiorità che nella medesima interiorità deve trovare la sua chiarificazione, secondo l'intenzionalità riflessiva dell'Io.

Allo stesso modo, in merito al tema dell'intenzionalità, l'adlerismo si differenzia rispetto alla posizione junghiana ed alle dottrine fenomenologico-esistenzialistiche, per il suo fondamentale psicologismo: la via che conduce all'integrazione e all'individuazione della personalità non è ascritta ad un processo condizionato da entità o valori trascendenti rispetto al Soggetto, ma è costitutivamente inerente alla stessa individualità dell'Io.

In quanto intende realizzare se stesso, come personalità, il soggetto deve risolvere le situazioni problematiche della sua esistenza (corporeità, mondo, alterità), cioè superare il sentimento di inferiorità che egli vive in tali situazioni: le metodiche che egli adotta, di volta in volta, per la soluzione dei suoi problemi, garantiscono il suo sentimento di sicurezza e nel contempo caratterizzano la sua individualità, nella sua inconfondibile originalità, in quanto stile di vita.

In questo senso, l'adlerismo inquadra il tema dell'individuazione personologica sul piano pratico, come problematica universale del sentimento dell'Io nella sua duplice, fondamentale polarizzazione: *da un lato il momento negativo dell'interiorità e dell'insicurezza, corrispondente alla problematicità dell'integrazione e alla crisi del sentimento dell'Io, dall'altro lato l'aspirazione all'integrazione ed alla costituzione di formule metodiche atte a garantire la sicurezza dell'avvenuta integrazione e l'affermazione del sentimento di personalità.*

5. *La contraddizione fondamentale del sentimento dell'Io, nella sua polarizzazione egocentrica, in quanto autoaffermazione immediata, e nella sua integrazione dialettica, in quanto sentimento sociale e ideale universale della personalità.*

Questa duplice, antitetica polarizzazione del sentimento della personalità interiore, presente in ogni condizione della vita psichica, come rapporto soggetto-oggetto (e quindi presente sin dal rapporto elementare Io-Natura), si differenzia e si sviluppa, in tutte le sue implicazioni (evolutive e involutive), soprattutto nel rapporto sociale, come relazione Io-Altro, dove le sue costitutive contraddizioni conoscono la loro più drammatica esasperazione.

In effetti, il soggetto, che aspira a realizzare se stesso come personalità individuata, conosce qui la tentazione di affermare il proprio sentimento dell'Io come puro egocentrismo.

Poiché il sentimento egocentrico nega il sentimento sociale, come coscienza dell'autonomia dell'Altro, così il rapporto sociale decade ad un livello puramente naturalistico, per il quale l'altro è ridotto a puro strumento di una politica di potenza che esclude l'autenticità del dialogo e della comunicazione.

Pertanto, considerando il sentimento di personalità nella sua autentica individuazione, l'adlerismo giustamente contrappone al sentimento egocentrico il sentimento sociale: quest'ultimo non comporta, per il soggetto, la soppressione del sentimento della propria individualità, ma, al contrario, ne costituisce il concreto inveroamento, perché è la condizione di ogni autentica relazione dialogica, attraverso la quale l'individuo si apre ad una reale integrazione non solo con l'altro, ma anche con se stesso, realizzando una evoluzione armonica e differenziata della propria personalità.

L'autentico significato dell'esistenza, in quanto atteggiamento di un Io consapevole del proprio valore, personalità che aspira a costituirsi non nei limiti di un gretto particolarismo, ma in funzione di un'apertura universale, risiede precisamente nella costitutiva esigenza del sentimento individuale di tradursi in termini di socialità, come rapporto con l'altro che si attua sul piano linguistico e dialogico, dove la conoscenza e la realizzazione di sé presuppone la conoscenza e la realizzazione dell'altro, e viceversa.

«La nota che distingue tutti i veri 'significati della vita' è il loro essere significati comuni, significati cioè che gli altri possono condividere, e che gli altri possono considerare validi. Persino il genio deve essere definito come niente di più che utilità suprema, perché solo quando gli altri riconoscono che la vita di un determinato uomo ha un significato per loro, noi possiamo chiamarlo un genio.» (3).

In tal modo l'adlerismo può essere incluso nel novero delle psicologie degli atteggiamenti, dei significati e dei valori, senza peraltro rinviare mai ad una dimensione ontologica trascendente [24, 25, 35, 43, 45].

In effetti, la stessa esigenza di trascendenza si configura, nella dottrina adleriana, come un ideale di universalità che è immanente allo stesso sentimento interiore della personalità e che si individua come un progetto di vita attraverso il quale il soggetto aspira a conseguire una soluzione il più possibile onnicomprensiva delle problematiche inerenti al suo rapporto di Alterità.

«Un significato puramente personale non ha alcun significato, perché esso ha valore soltanto nella comunicazione: una parola che, infatti, significasse qualcosa soltanto per un'unica persona non avrebbe in realtà alcun significato.» (4)

Di qui la grande importanza assegnata dall'adlerismo allo sviluppo del pensiero logico, della cultura e del linguaggio, come manifestazioni

(3) A. Adler [4], p. 8.

(4) A. Adler [4], p. 7.

attraverso le quali si dimostra l'aspirazione dell'individuo a conseguire un mondo di significati e di valori che trascendono di gran lunga i limiti del proprio egocentrismo ed attraverso i quali il soggetto garantisce a se stesso una reale e non fittizia valorizzazione di sé, fondata sulla comunicazione e sulla partecipazione.

«Nello sviluppo della vita psichica, il linguaggio riveste un ruolo di grande importanza e rappresenta un fattore indispensabile del pensiero logico, poiché, consentendo il formarsi delle nozioni, ci rende atti a discriminare e a creare concetti universali e non soltanto individuali. Anche il nostro modo di pensare e di provare sentimenti può essere riferito al presupposto di un valore universale.» (5)

6. *Il sentimento di inferiorità, nella sua funzionalità dialettica e nella sua involuzione ontologizzante.*

Assumendo una prospettiva dialettica, possiamo comprendere il significato funzionale che l'adlerismo attribuisce al sentimento di inferiorità che, costitutivamente inerente alla condizione umana, rappresenta tuttavia la condizione necessaria di quello *slancio* verso il superamento del limite, in cui consiste la motivazione fondamentale della personalità e della sua evoluzione storica, come progressiva integrazione con un mondo di valori universali attraverso i quali l'individuo realizza la sua socializzazione e la sua stessa autenticità umana.

«Se un uomo è assillato da un problema e vuole orientare la sua personalità verso una determinata scelta, è comprensibile che egli cerchi, di fronte ad ogni esperienza, di far nascere in sé un particolare slancio.» (6)

«È stato proprio lo stimolo scaturito dalla continua constatazione della propria inferiorità e insicurezza che ha favorito nell'uomo lo sviluppo di una particolare facoltà, la previsione.» (7)

È anche vero, peraltro, che l'adlerismo sottolinea come l'evoluzione storica, in cui consiste il processo di maturazione della personalità, in quanto integrazione del sentimento individuale e del sentimento sociale, rappresenta un ideale di non facile conseguimento.

In effetti, per quanto sia lecito (ed anzi necessario) accreditare il soggetto di un simile ideale di integrazione sociale, in funzione di una più autentica realizzazione del proprio stesso Io, non è meno vero, tuttavia, che, sul piano della sua interiorità immediata, l'individuo vive pur sempre il rapporto con l'Altro come problema, come limite, come termine di confronto costante, in rapporto al quale entra in crisi il suo sentimento di sicurezza, di autostima, di valore, di autonomia.

In tali condizioni di crisi, il sentimento di inferiorità (che pur rappresenta la condizione per l'elaborazione di tutti i modelli di azione e di

(5) A. Adler [3], pp. 46-7.

(6) A. Adler [3], p. 111.

(7) A. Adler [3], p. 46.

tutti i progetti di vita per i quali si differenzia e si svolge la personalità) viene a decadere dalla sua fondamentale funzionalità: il soggetto, nella tensione esasperata cui lo sottopone una situazione problematica di fronte alla quale egli dispera di trovare un'appropriata soluzione, ripiega su formule ideali di adattamento non più aperte verso l'integrazione sociale, ma fittiziamente finalizzate dal sentimento del più radicale egocentrismo.

Una formula ideale così elaborata, rappresenterà dunque al tempo stesso un piano di difesa ed una strategia d'attacco, in funzione della quale il soggetto si studierà di proteggersi dalla minaccia dell'altro, e di garantirsi una stabile superiorità su di lui: essa rappresenterà anche una generale concezione della vita e del mondo, una vera e propria *Weltanschauung*, un'idea guida cui il soggetto si conformerà in tutte le sue relazioni sociali.

Una simile idea guida sarà perciò collegata strettamente a tutte le funzioni psichiche e le condiziona aprioristicamente: in particolare condiziona l'*immaginazione anticipatrice*, che progetterà il futuro, affinerà l'intelligenza, selezionerà le percezioni in funzione della puntuale attuazione e convalidazione del piano ideale fittiziamente precostituito.

«Se l'uomo sano si serve di finzioni, è unicamente per la loro utilità pratica, perché gli forniscono con comodo punto di partenza per affrontare le realtà della vita. Il nevrotico invece, simile al bambino estraneo ancora al mondo, e al primitivo, si aggrappa al filo di paglia della finzione, la sostanzializza, le conferisce arbitrariamente un valore reale.» (8)

La funzione simbolica, che nel pensiero sviluppato si risolve in concetto-limite, la cui funzionalità si esplica sul piano ipotetico-problematico, decade così dalla sua autenticità, per tradursi in una realtà oggettivamente ed immediatamente data, cui il soggetto si affida, al di là di ogni sperimentazione e di ogni critica.

Il piano di vita fittizio viene pertanto ad assumere i caratteri di un ideale idolatrico della personalità, tanto più fittizio in quanto ontologizzato, cui il soggetto subordina ogni sua attività mentale ed ogni suo comportamento. In tal modo, *«Il nevrotico si aggrappa a Dio, al suo idolo, all'ideale che egli si fa della personalità, e mentre fa tutti gli sforzi per non allontanarsi dalla linea di direzione che si è impostata, egli perde di vista, volontariamente e intenzionalmente, la realtà».*

«Che sia sano o nevrotico, l'uomo, in ciascuna delle fasi della sua evoluzione psichica, si trova preso nelle maglie del suo schema: il nevrotico, con le spalle decisamente voltate alla realtà, non crede più che alla sua propria finzione; l'uomo sano utilizza la finzione unicamente per raggiungere uno scopo reale.» (9)

La dialettica dell'antitesi, che funzionalmente dovrebbe presiedere all'evoluzione della personalità, nella polarizzazione esasperata degli opposti conduce invece ad una conflittualità irresolubile, che paralizza la vita psichica nell'immediatezza delle sue contraddizioni.

(8) A. Adler [1], p. 44.

(9) A. Adler [1], pp. 72, 50.

«Sicurezza e malsicurezza sono, l'una e l'altra, prodotti d'un giudizio che procede per antitesi, finito sotto la dipendenza dell'ideale della personalità fittizia. Il sentimento di malsicurezza e quello di sicurezza corrispondono rispettivamente al sentimento di inferiorità e all'ideale della personalità, e costituiscono, come quest'ultimo gruppo antitetico, una coppia fittizia, della quale Vaibinger dice che risulta 'da una dissociazione artificiale della realtà'. Mentre i due termini riuniti presentano un senso ed un valore, ognuno dei due, considerato isolatamente, non può portare che a contraddizioni e ad errate posizioni di problemi.» (10)

7. *Ideale fittizio e problematica dell'Inconscio.*

In questa prospettiva, diviene comprensibile il carattere inconscio precocemente assunto dall'ideale fittizio della personalità.

È evidente, in effetti, che, quanto più tale ideale sarà vissuto in funzione del sentimento egocentrico, esso assumerà caratteri inautentici, che lo renderanno antitetico rispetto all'esigenza più alta di universalità pur sempre immanente alla coscienza riflessiva, che su di esso eserciterà allora la sua funzione critica, compromettendone, così, la sua immediata attuazione pratica. *Perché dunque sia garantita l'efficacia operativa dell'ideale fittizio, occorrerà che esso sia sottratto alla coscienza critica del soggetto e che sia accuratamente dissimulato attraverso i più subdoli artifici*, la cui funzione fondamentale consisterà nell'ammantare gli interessi particolaristici ed egocentrici del singolo con sembianze e motivazioni fuorvianti, apparentemente conformi alle esigenze dell'etica sociale e della razionalità universale, pertinenti all'ideale autentico della personalità.

Di qui l'elaborazione della cosiddetta *controfinzione fittizia*, della «maschera» sociale per mezzo della quale il soggetto si studierà di offrire un'immagine pubblica il più possibile conforme ai canoni di una pseudo-razionalità convenzionale, intesa, in realtà, ad occultare le motivazioni di una più intima personalità privata, conforme al sentimento radicalizzato dell'egocentrismo.

«Questa contro-finzione, che rappresenta i correttivi sociali che non mancano mai, imprime alla finzione direttiva un cambiamento di forma, imponendole degli scrupoli, obbligandola a tener conto delle esigenze morali e sociali, e garantendo in questo modo al pensiero e all'azione un carattere razionale, cioè universalmente accettabile.» (11)

8. *Personologia adleriana e tematica del sentimento: il sentimento fondamentale nella sua mediazione metodica, come sentimento di sicurezza dell'Io.*

Noi possiamo dunque verificare l'importanza assunta dalla tematica del sentimento nell'ambito della concezione adleriana della personalità.

Abbiamo già potuto constatare come la concezione freudiana, in ragione del suo fondamentale riduzionismo, tenda a coartare la tematica del

(10) A. Adler [1], p. 97.

(11) A. Adler [1], p. 83.

sentimento, puntualizzandola nella posizione della sua più radicale, immediata positività: in tal modo, il sentimento è identificato col puro piacere sensibile, mentre ogni sua ulteriore differenziazione ed evoluzione è destinata ad apparire sostanzialmente inautentica, o come un derivato più o meno artificioso della posizione primaria.

È indubbio che, al contrario, la concezione adleriana avverta la necessità di individuare la fondazione del sentimento nel principio dell'Io e nella sua funzione di mediazione riflessiva.

In effetti, il sentimento fondamentale è rappresentato, nell'adlerismo, non più dal piacere, ma dal senso di sicurezza e di valore, che presuppone un riferimento diretto alla coscienza dell'Io, sia come coscienza, nell'immanenza del proprio essere, della contrapposizione problematica del proprio non-essere (in quanto non-Io, annullamento dell'Io), sia come consapevolezza della necessità di una costituzione metodica dell'Io come condizione per una sicura, e non illusoria, neutralizzazione delle possibilità del proprio annullamento.

9. *L'epistemologia dell'adlerismo come funzionalismo integrazionistico e dialettica della personalità.*

L'esigenza dell'analisi epistemologica si presenta nel caso della dottrina adleriana tanto più inderogabile di quanto non avvenga nel caso di quella freudiana, proprio perché l'adlerismo, assumendo la tematica della personalità a fondamento di ogni autentica problematica psicologica e psicoterapeutica, pone esplicitamente in crisi le forme metodiche e concettuali del naturalismo (che il freudismo viceversa, intenderebbe adottare come fondamento della propria sistemazione dottrinale) postulandone così il superamento, in funzione di una più adeguata sistematizzazione critica.

In effetti, analizzando criticamente la dottrina dell'adlerismo, non è difficile individuare in essa l'esigenza di una rinnovata visione epistemologica in grado di consentire una fondazione sistematica della psicologia e della psicoterapia secondo un inquadramento autenticamente personologico.

Quando tuttavia l'adlerismo si ripropone di tradurre sul piano dottrinario questo programma integrazionistico e personologico, esso non dimostra di avvertire una reale necessità di andare oltre i limiti dell'epistemologia empiristica.

Vero è, peraltro, che l'empirismo cui si conforma la dottrina adleriana non è più quello, riduzionistico e meccanicistico, che caratterizza il sistema freudiano: in effetti, le radici epistemologiche dell'adlerismo sono reperibili in quell'orientamento del neoempirismo contemporaneo che, pur nella varietà delle sue formulazioni (empiriocriticismo, pragmatismo, funzionalismo, ecc.) si caratterizza tuttavia per l'intendimento di riconoscere nell'attività mentale un principio di intenzionalità che peraltro non trascenda l'esperienza, ma sia riconducibile ad una forma di conoscenza puramente empirica (12).

Com'è noto, questo programma ha trovato una delle sue più significative attuazioni nel funzionalismo psicobiologico, che riconduce l'attività

(12) G.G. Giacomini [21, 24].

mentale alla funzione fondamentale dell'adattamento.

È necessario rilevare, d'altra parte, come, nella concezione del funzionalismo psicobiologico, il principio dell'adattamento non assuma più (come accade nel funzionalismo fisicalistico, di cui il freudismo rappresenta un esempio tipico) il significato di un puro automatismo di conservazione di un equilibrio elementare originario (omeostasi) tra organismo ed ambiente.

Al contrario, in una tale concezione, l'adattamento si prospetta come il conseguimento di livelli progressivamente più elevati e differenziati di integrazione con l'ambiente da parte dell'organismo, il quale, spontaneamente (e non in ragione di una semplice stimolazione estrinseca) intende assicurarsi sull'ambiente una posizione di dominio progressivamente crescente. In tal modo, il rapporto tra organismo ed ambiente viene ad essere teorizzato secondo una concezione dinamica ed evoluzionistica, per la quale l'organismo non si pone più rispetto all'ambiente in una posizione di pura passività (in quanto risultato puramente associativo di una serie di automatismi acquisiti secondo lo schema riflessologico S - R), ma assume un ruolo di intenzionalità autonoma rispetto all'ambiente esterno, che diventa, in quanto fonte di stimoli, null'altro che l'occasione per attivare una serie di disposizioni e di potenzialità di cui l'organismo originariamente dispone e di cui aspira a promuovere la piena esplicazione.

Di qui il carattere fondamentalmente riflessivo assunto dal principio di adattamento nell'ambito del funzionalismo psicobiologico in rapporto alla fenomenologia psichica: la psiche, come organo massimamente differenziato della funzione fondamentale di adattamento, si rivela nel comportamento intenzionale, rivolto ad un fine (13; questo fine, inoltre, in quanto considerato in termini propriamente psicologici, non può né deve essere riferito ad una dimensione estrinseca, ma deve concernere ciò che effettivamente interessa l'organismo stesso (14).

In questo senso, l'organismo, in quanto autentica intenzionalità psicologica, non si rivelerà nelle situazioni limite di condizionamento estrinseco, intenzionate ad imporgli finalità estrinseche. Al contrario, esso dimostrerà la propria realtà autonoma proprio nella misura in cui reagirà a tali condizioni attraverso la elaborazione di mezzi e strumenti atti a superare ogni forma di condizionamento e di limitazione esterna, in funzione della attuazione di una forma di rapporto ambientale sempre meglio adattata alle sue esigenze ed ai suoi interessi, che corrispondono, fondamentalmente, al

(13) «*Il perseguire fini lontani e la scelta dei mezzi atti a raggiungerli costituiscono l'indizio caratteristico dell'esistenza della mentalità in un fenomeno. Noi tutti ci serviamo di questo carattere per distinguere un atto intelligente da un atto meccanico. Non ascriviamo una vita mentale qualunque ai bastoni e alle pietre, perché vediamo che non si muovono mai per un proposito determinato, ma sempre e soltanto quando sono spinti, e allora indifferentemente e senza traccia di scelta. Per questo li chiamiamo, senza esitazione, insensibili*». Cfr. W. James [31], p. 8.

(14) «*Nessun mutamento esterno è uno stimolo in sé e per sé. Diventa stimolo in virtù di ciò di cui già si occupa l'organismo*». Cfr. J. Dewey [11], p. 411.

sentimento della massima sicurezza e del più completo controllo sul mondo empirico (15).

È evidente però come, con una simile impostazione, si venga a proporre una concezione psicologizzata e individualizzata dell'organismo, la quale rende problematica l'adozione di una metodologia puramente empirico-naturalistica, ponendo l'esigenza critica di una teorizzazione dialettica (16).

L'organismo, afferma il funzionalismo evoluzionistico, consegue il livello psichico, in quanto coscienza, in ragione del principio dell'adattamento: la coscienza non emergerebbe tuttavia come conseguenza di un adattamento già avvenuto in funzione di un automatismo istintuale (poiché, in tal caso, realizzandosi una condizione ottimale di equilibrio, essa non risponderebbe ad alcuna effettiva necessità). La coscienza, al contrario, insorgerebbe allorché fallisca l'adattamento istintuale, come conseguenza o, meglio, come risposta ad un bisogno, ad uno stato di disadattamento dell'organismo, il quale allora, messo a fronte di una situazione problematica, si troverebbe necessitato ad interrogarsi sulle cause reali del suo stato di crisi e sulla possibilità di reperire mezzi e vie idonei a superarlo, al fine di risolvere il suo problema, di appagare il suo bisogno e di conseguire un più adeguato sistema di adattamento (17).

(15) J. Dewey [12].

(16) G.G. Giacomini [24], Cap. IV e V.

(17) «È il bisogno che crea la coscienza... L'osservazione dimostra che, quando è al suo massimo di automatismo (istinto, abitudine), l'individuo non ha coscienza, perché, non essendo in fase di disadattamento, non ha bisogno di porsi problemi».

«L'istinto è la reazione meccanica che si attua sempre nello stesso modo. L'intelligenza è la reazione nuova che per definizione, si compie per la prima volta. Non si potrebbe mai considerare l'intelligenza come un derivato degli istinti attraverso una specie di perfezionamento di questi istinti. Al contrario, l'intelligenza sorge quando questi istinti si arenano. L'intelligenza è un moto dello spirito che deve portarlo, dall'inadattamento all'adattamento, dallo stato di impotenza allo stato di potenza».

«Si possono distinguere in questo movimento di riadattamento tre fasi o operazioni differenti, che non mancano mai, anche se qualche volta la loro successione è così rapida che rimane difficile distinguerle nettamente. L'una, punto di partenza di operazioni intellettuali, è il problema; la seconda è la ricerca o scoperta dell'ipotesi; la terza, infine, è il controllo, la verifica dell'ipotesi immaginata». E. Claparède [9], pp. 96-99, *passim*.

«Il pensiero ha luogo quando le cose sono incerte o dubbie o problematiche. Solo ciò che è finito, completo, è definito. Dove vi è riflessione vi è sospensione, attesa. Lo scopo del pensiero è di aiutare a raggiungere una conclusione, a prevedere una possibile fine in base a ciò che è già dato».

«Ne consegue anche che tutto il pensiero implica un rischio. La sicurezza non può essere garantita anticipatamente. L'invasione dell'ignoto ha la qualità dell'avventura; non possiamo essere certi in anticipo. Le conclusioni del pensiero, fino a che non sono confermate dall'avvenimento, sono perciò più o meno incerte o ipotetiche». J. Dewey [14], pp. 190-91, *passim*.

In tal modo, al sorgere della coscienza, come percezione dei problemi, corrisponderebbe la nascita dell'intelligenza, come attività che costituisce i mezzi più idonei per la loro soluzione e che, per il suo esplicarsi, presuppone necessariamente l'immaginazione, come formulazione di ipotesi anticipatrici, concetti e idee funzionali che dovranno trovare la loro validazione sperimentale e la dimostrazione della loro sicura efficacia nel confronto con la problematica della realtà empirica (18).

La formulazione ipotetica, come piano ideale immaginario adottato in funzione della previsione di una condizione problematica e della sua possibile soluzione, assume così, nella concezione funzionalistica, un ruolo fondamentale nella vita psichica, che in tal modo verrebbe a tutelarsi anticipatamente dal senso di insicurezza, di instabilità, di disorientamento, di angoscia, conseguenti all'insorgenza del problema [12].

L'ipotesi anticipatrice, pur priva di un effettivo fondamento reale, avrebbe tuttavia, in quanto idea funzionale o concetto limite, un incomparabile valore pratico, perché costituirebbe la premessa indispensabile per l'elaborazione delle teorie e delle metodiche scientifiche attraverso le quali l'uomo si assicura uno stabile dominio sulla natura.

Il carattere fondamentalmente pragmatico ed utilitario della stessa ipotesi scientifica sarebbe confermata dal fatto che essa, fondandosi sulla astrazione, segue un criterio di essenziale semplicità, che garantisce nel contempo il massimo dell'economia mentale ed un controllo quanto più è

(18) *«Il pensiero è costretto ad assumere una forma riflessa, deve fare i conti col dubbio, la ricerca ed il ragionamento per ipotesi, perché muove da un contenuto condizionato dalla sensibilità. Il pensiero riflesso trasforma la confusione, l'ambiguità e la discrepanza in chiarezza, determinatezza e coerenza. Il suo punto di partenza è ciò che realmente è problematico».*

«Le idee sono conseguenze anticipate (previsioni) di ciò che capiterà, ove certe operazioni vengano eseguite in preciso rapporto con le condizioni osservate».

«Questo punto può essere valutato assai agevolmente in rapporto al ragionamento scientifico. Un'ipotesi, una volta che si sia presentata alla mente e sia stata considerata, viene sviluppata in relazione ad altre strutture concettuali, finché assuma la forma in cui possa promuovere e dirigere un esperimento che preciserà appunto quelle condizioni che sono le più decisive per determinare se l'ipotesi è da accettarsi o rigettarsi».

«Le idee (ipotesi) sono attestate in rapporto alla loro capacità di esercitare una funzione risolutiva. La forza operativa tanto delle idee che dei fatti e così riconosciuta praticamente nella misura in cui si connettono con l'esperimento». J. Dewey [12], pp. 64-66, *passim*; [13], pp. 141-47, *passim*.

possibile immediato sull'esperienza empirica (19).

Inoltre, anche quando la funzione ipotetica non trovi un riscontro obbiettivo sul piano delle applicazioni tecniche e scientifiche, essa, in quanto concetto-limite, potrebbe pur sempre dimostrare, anche in se stessa, una significativa utilità pratica, come fonte di miti, di ideali, di credenze religiose, in cui si traduce e in cui si trova il suo appagamento, nel suo anelito spinto sino al limite dell'assoluto, il bisogno di sicurezza e di fede del sentimento umano (20).

Nella polarizzazione esasperata del sentimento egocentrico teso verso una meta di sicurezza assoluta, l'immaginazione, peraltro, non si contenta più di elaborare formulazioni ideali ipotetiche, per le quali vengono contemplate una serie di possibilità postulate in funzione di una verifica empirica che deve sanzionarne l'effettuale validazione pratica; al contrario, la formula ideale, essendo adottata come soluzione onnicomprensiva universale, viene a condizionare sia sul piano noetico, che sul piano pratico, ogni manifestazione dell'individuo psichico, il quale, con un atto di fede, cre-

(19) *«Le leggi di natura, come noi le interpretiamo, sono un prodotto del nostro bisogno psicologico di orientarci nella natura, di non assumere una posizione di estraneità e di disordine di fronte ai suoi processi. Tutto questo si esprime chiaramente nelle motivazioni di tali leggi, che corrispondono sempre a un bisogno siffatto, ma anche alla situazione culturale contemporanea. I primi, rudimentali tentativi di orientamento sono di tipo mitologico, demonologico, poetico. Nell'epoca della rinascita delle scienze, nel periodo copernicano-galileiano, che tende a un orientamento provvisorio, prevalentemente qualitativo, la facilità, semplicità e bellezza è la motivazione che guida l'individuazione delle regole per la ricostruzione mentale della fattualità. L'indagine quantitativa tende a una determinazione il più possibile compiuta, a una determinazione univoca, quale si manifesta già nella storia più antica della meccanica. Quando le conoscenze particolari si accumulano, si fa vedere con maggior forza l'esigenza di diminuire lo sforzo psichico, l'esigenza di economia, continuità, stabilità, applicabilità più generale possibile e utilizzabilità delle regole istituite».*

«La scienza può essere concepita come una specie di raccolta di strumenti per integrare mentalmente dei fatti parzialmente disponibili e per restringere il più possibile la nostra aspettativa in casi futuri». E. Mach [41], pp. 447-48, 449. Cfr. R.A. Avenarius [7]; A. Adler [1], p. 79.

(20) *«I fatti del mondo ci stanno sempre davanti nella loro diversità, ma il nostro bisogno teoretico è di intenderli in modo da ridurre la loro molteplicità. Il risultato così semplificato può essere tratto con uno sforzo mentale assai minore dei dati originali; una concezione filosofica della natura è, in questo senso e fuor di metafora, un meccanismo economico. La passione per il risparmio, nella spesa del pensiero, è la passione speculativa par excellence; e qualsiasi carattere o aspetto dei fenomeni del mondo che ne risolva la diversità in omogeneità soddisferà tale passione rappresentando per il filosofo quell'essenza delle cose al confronto della quale egli può trascurare ogni altra loro determinazione».*

«Il desiderio di un certo genere di verità produce l'esistenza di quella particolare verità». W. James, *Il sentimento della razionalità*, in [32], pp. 88-89; *La volontà di credere*, in [29], p. 78.

derà nella sua finzione «come se» si trattasse della realtà assoluta o di un suo supremo archetipo [40].

È evidente tuttavia che, in seno alla dottrina adleriana, l'orientamento funzionalistico da essa adottato assume non solo un carattere integrazionistico, ma anche eminentemente critico, in quanto pone in termini più o meno espliciti l'esigenza di una forma di ordine dialettico, come condizione per una interpretazione della vita psichica autenticamente fondata sul principio della personalità e delle sue originarie contraddizioni.

Abbiamo rilevato come una simile forma logica, in quanto ideale dialettico di universalità immanente all'interiorità umana, non possa essere dedotta da nessuna determinazione particolaristica ed empirica dell'esperienza, né da una dimensione esteriorizzata (21).

Essa, pertanto, ci consente di fondare una teoria della personalità che sia rigorosamente psicologista e nello stesso tempo conforme alle esigenze razionali del pensiero scientifico.

È precisamente in funzione di tale impostazione metodologica che ci è dato di riconoscere l'importanza del contributo adleriano ai fini della elaborazione di una psicoterapia analitica sistematica, cioè fondata sulla stessa forma logica che presiede al processo costitutivo della personalità [25].

In effetti, il processo costitutivo della personalità, che trova in A. Adler uno dei suoi più validi teorizzatori, acquista un suo preciso significato logico qualora sia inquadrato nella dialettica dell'Io: l'Io, il soggetto interiore, si costituisce come personalità reale e storica nella continua dia-

(21) «La formula dell'imperativo categorico di Kant va applicata all'insieme del carattere, poiché essa esige che in ciascuna delle sue azioni ognuno si comporti come se i motivi che lo guidano dovessero venire elevati a dignità di una massima generale».

«I materiali che servono a formare i tratti di carattere, esistono in tutte le regioni della vita psichica, e le differenze congenite che li separano spariscono sotto l'azione unificatrice dell'idea direttiva».

«La parte insignificante che il sostrato originario ha nella formazione del carattere, ci è provata dal fatto che, nel raggruppare ed unificare gli elementi psichici, la finzione direttiva non unisce che quelli utilizzabili, le attitudini e i ricordi che si armonizzano con lo scopo finale. La finzione direttiva esercita una influenza illimitata sul raggruppamento nevrotico degli elementi psichici, e non utilizza le esperienze interne che a seconda del loro grado di efficacia».

«È così che il carattere rappresenta una specie di 'routine intelligente'. Afferrare il significato di questa routine, comprenderla secondo la sua formazione genetica, determinare la parte che essa ha nel piano della vita in cui essa costituisce una rappresentazione simbolica, — questo è lo scopo al quale mira la psicologia individuale comparata. Infatti, scomponendo il carattere attraverso il quale è sempre possibile seguire la linea di ascesa verso l'ideale, ci troviamo, in un determinato momento, davanti un punto verso il quale convergono il passato, il presente, l'avvenire e lo scopo finale verso il quale si tende». A. Adler [1], pp. 246-47 e 345-47, *passim*.

lettizzazione di una posizione problematica (sentimento traumatico dell'ansia, dell'insicurezza, dell'inferiorità, dell'indeterminazione, dell'alienazione, ecc.), che deve essere superata attraverso l'assunzione di una formula ideale (ipotesi funzionale, presupposto, postulato, assioma, schema programmatico di orientamento, idea guida, concetto-limite, ecc.), la quale, nella sua comprovata efficacia a risolvere il problema, troverà la giustificazione per essere elevata a teoria validata conoscitivamente ed a metodo sperimentato praticamente.

BIBLIOGRAFIA

- [1] ADLER A.: «Il temperamento nervoso», trad. it., Astrolabio, Roma, 1950.
- [2] ADLER A.: «Prassi e teoria della Psicologia Individuale», trad. it., Astrolabio, Roma, 1949.
- [3] ADLER A.: «Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo», trad. it., Newton Compton, Roma, 1975.
- [4] ADLER K.: «Cos'è la Psicologia Individuale», trad. it., Newton Compton, Roma, 1975.
- [5] ADLER K.: «La Psicologia Individuale di Adler», in B.L. Wolman [45].
- [6] ANSBACHER H. e R.: «The Individual Psychology of Alfred Adler - A systematic presentation in selections from his writings», Basic Books Inc., New York, 1956.
- [7] AVENARIUS R.: «Critica dell'esperienza pura», trad. it., Laterza, Bari, 1972.
- [8] BINSWANGER L.: «Essere nel mondo», trad. it., Astrolabio, Roma, 1973.
- [9] CLAPAREDE E.: «L'educazione funzionale», trad. it., Giunti Barbera, Firenze, 1971.
- [10] CLAPAREDE E.: «La genesi dell'ipotesi. Uno studio sperimentale dei processi di pensiero», trad. it., Giunti Barbera, Firenze, 1972.
- [11] DEWEY J.: «Conduct and Experience», in «Psychologies of 1930», Murchinson, Clark Univ., Worcester, Mass., 1930, pp. 409-422.
- [12] DEWEY J.: «Esperienza e natura», trad. it., Mursia, Milano, 1973.
- [13] DEWEY J.: «Logica, teoria dell'indagine», trad. it., Einaudi, Torino, 1974 (2 voll.).
- [14] DEWEY J.: «Democrazia e Educazione», trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- [15] FEDERN P.: «Psicosi e psicologia dell'Io», trad. it., Boringhieri, Torino, 1976.
- [16] FENICHEL O.: «Trattato di psicoanalisi», trad. it., Astrolabio, Roma, 1951.
- [17] FREUD A.: «L'Io e i meccanismi di difesa», trad. it., Martinelli, Firenze, 1967.
- [18] FREUD S.: «Opere», trad. it., Boringhieri, Torino, 1967-79 (12 voll.).
- [19] GENTILE G.: «Sistema di logica come teoria del conoscere», Sansoni, Firenze, 1940-1942.
- [20] GIACOMINI G.G.: «Sul concetto di istinto nella psicoanalisi freudiana», in: *Neuropsichiatria*, A. XVII, fasc. 4, 1961.
- [21] GIACOMINI G.G.: «I fondamenti teoretici della psicologia contemporanea. Saggio di psicologia critica», vol. I, Sabatelli, Savona, 1969.
- [22] GIACOMINI G.G.: «La psicologia scientifica e lo spirito del positivismo», in: *Arte Stampa*, A. XX, n. 1-2, Sabatelli, Genova, 1970.
- [23] GIACOMINI G.G.: «La psicologia è una scienza umana?», Quaderni dell'Istituto per le Scienze Psicologiche e la Psicoterapia Sistemica di Genova, Sabatelli, Genova, 1976.

- [24] GIACOMINI G.G.: «Psicologia sistematica e metodo dialettico. Lezioni propedeutiche per una epistemologia della psicologia», La Nuova Scienza, Genova, 1980.
- [25] GIACOMINI G.G.: «Analisi ed empatia nella psicoterapia di A. Adler. Prospettive di un inquadramento dialettico», in: Atti del 2° Congresso Nazionale della Società Italiana di Psicologia Individuale, *Rivista di Psicologia Individuale*, vol. II, Milano, 1983.
- [26] GIACOMINI G.G.: «Psicoterapia professionale e formazione dello psicoterapeuta», La Nuova Scienza, Genova, 1983.
- [27] GIACOMINI G.G.: «I fondamenti epistemologici della psicoterapia analitica: Psicoanalisi freudiana ed analisi epistemologica», in: *Psicoterapia Professionale*, A. I, n. 1, La Nuova Scienza, Genova, 1984.
- [28] HARTMANN H.: «Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento», trad. it., Boringhieri, Torino, 1966.
- [29] HEGEL G.W.F.: «Fenomenologia dello spirito», trad. De Negri, La Nuova Italia, Firenze, 1960 (2 voll.).
- [30] HEGEL G.W.F.: «Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio», trad. Croce, Laterza, Bari, 1963.
- [31] JAMES W.: «The Principles of Psychology», Dover Publications Inc., New York, 1950.
- [32] JAMES W.: «Volontà di credere», trad. it., Rizzoli, Milano, 1984.
- [33] JAMES W.: «Saggi sull'empirismo radicale», trad. it., Laterza, Bari, 1971.
- [34] JASPERS K.: «Psicopatologia generale», trad. it., *Il Pensiero Scientifico*, Roma, 1964.
- [35] JASPERS K.: «Psicopatologia delle visioni del mondo», trad. it., Astrolabio, Roma, 1950.
- [36] JUNG C.G.: «La psicologia del transfert», trad. it., Il Saggiatore, Milano, 1962.
- [37] KANT I.: «Critica della ragion pura», trad. it. (Gentile e Lombardo-Radice), Laterza, Bari, 1975.
- [38] KANT I.: «Critica del giudizio», trad. it., Laterza, Bari, 1974.
- [39] KANT I.: «Antropologia pragmatica», trad. it., Laterza, Bari, 1969.
- [40] MACH E.: «L'analisi delle sensazioni e il rapporto tra fisico e psichico», trad. it., Feltrinelli, Milano, 1975.
- [41] MACH E.: «Conoscenza ed errore», trad. it., Einaudi, Torino, 1982.
- [42] RAPAPORT D.: «Struttura della teoria psicoanalitica», trad. it., Boringhieri, Torino, 1975.
- [43] SCHELER M.: «Il risentimento nella edificazione delle morali», trad. it., *Vita e Pensiero*, Milano, 1975.
- [44] STERRA R.: «The Fate of the Ego in Analytic Therapy», *Int. J. Psycho-Analysis*, vol. XV, 117-26, 1934.
- [45] VAIHINGER H.: «La filosofia del come se», trad. it., Ubaldini, Roma, 1967.
- [46] WOLMAN B.L. e Coll.: «Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche», trad. it., Astrolabio, Roma, 1974.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

IL CASO «MASSON-FREUD»: UNA POLEMICA SURREALE CON FRAMMENTI DI VERITÀ (DA ENTRAMBE LE PARTI)

JEFFREY MOUSSAIEFF MASSON: *Assalto alla verità*, Mondadori, Milano, 1984.

Quest'opera ha inteso suscitare scalpore e in effetti lo ha ottenuto. Possiamo anzi affermare che la polemica sul volume ha destato maggior interesse del volume. Non coinvolti nella diatriba, possiamo assumere al riguardo il ruolo d'incuriositi analisti.

Ecco la tesi del Masson. Un Sigmund Freud ancora pre-psicoanalitico aveva formulato nel 1895 un'ipotesi eziologica sull'isteria, che attribuiva questa nevrosi a *reali* violenze sessuali subite dai soggetti nell'infanzia e di solito dai genitori. Le statistiche riportate da alcuni volumi sembravano sostenere la tesi. In seguito Freud abbandonò la sua prima posizione e assegnò un valore fantasmatico ai racconti di molti pazienti circa violenze patite nell'infanzia. Secondo Masson il mutamento di parere di Freud sarebbe scaturito da una sua mancanza di coraggio e da un successivo ripiegamento conformista. La teoria della seduzione, insomma, sarebbe stata troppo pericolosa e dissacratrice, tanto da piegare un gigante del pensiero.

Prima di esprimere un nostro giudizio ci soffermeremo sulle reazioni degli psicoanalisti e su quelle dei mass-media. Assieme hanno fatto coro, trasformando Masson da accusatore in accusato. E il coro ha avuto voci potenti: è sembrato un appello contro il crollo del mondo, con fiumi o rivoli di espressioni in tutta la stampa. La difesa di Freud e l'attacco a Masson hanno utilizzato argomenti diversi. Due brevi citazioni possono fare da esempio. Su "La Stampa" di Torino, Mauro Mancia scrive tra l'altro: «...Masson non è uno psicoanalista praticante e sembra parlare di psicoanalisi per sentito dire... Ciò non significa che i bambini non possano essere vittime di aggressioni anche sessuali... Masson non ha capito però che non sono questi i *crimini* di cui si occupa la psicoanalisi. Essa è interessata ad altri *inevitabili crimini*...».

La risposta di Musatti sembra invece quasi adleriana. Egli così ribatte a Masson: «...Mi consenta, per concludere, due interpretazioni analitiche del suo comportamento...». Riportiamo solo la seconda: «...L'accusa mossa a Freud di aver mutato idea per motivi di interesse è la chiara espressione della motivazione inconscia della sua impresa. Lei ha tentato il colpo di creare uno scandalo mondiale, guadagnandoci in fama e, direi pure, anche in denaro...».

A nostro parere il libro del Masson non meritava una mobilitazione così massiccia. Il suo testo è fragile e non convince. Anzitutto, se certo è possibile che le violenze ai bambini inducano nevrosi, non appare credibile che tali violenze rappresentino una motivazione prevalente e specifica: ogni caso ha una sua storia e una sua spiegazione. La revisione di Freud ci sembra sensatamente autocritica. Non ci pare proprio poi che a Freud

manchi il coraggio; ravvisiamo anzi in lui il piacere di scandalizzare, che lo portò più tardi a formulare ipotesi ben più estremiste (e secondo noi assurde), come la teoria cloacale e del «bambino feci». Il fondatore della psicoanalisi può essere criticato con argomenti più ragionevoli di quelli del Masson.

Non sottovalutiamo comunque l'importanza delle violenze reali ai bambini come fattore della patologia psichica, abbinando agli atti incestuosi altre crudeltà clamorose e sottili. Che l'analisi debba occuparsi solo del fantasmatico, accantonando il reale, è per noi inconcepibile. Quasi sempre le finzioni più devianti compensano l'angoscia nata da esperienze davvero vissute.

Per quanto riguarda invece l'analisi conclusiva di Musatti, come sovente ci accade di questi tempi, siamo d'accordo con lui.

F.P., P.P.L.

MANES SPERBER: *Alfred Adler et la psychologie individuelle - L'homme et sa doctrine*, Gallimard, Paris, 1972.

A breve distanza dalla scomparsa dell'Autore, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questo libro non tradotto in italiano e pressoché sconosciuto nel nostro paese. Ci è parsa l'opera più colta, intelligente e raffinata nello stile letterario che sia stata scritta sulla vita di Adler e sul suo pensiero, limpidamente inseriti nel carattere di un'epoca.

È impossibile riassumere i temi del volume, che è in parte biografico, in parte un affresco storico e ancora un tentativo riuscito d'inserire la psicologia adleriana nel panorama della filosofia, senza deviare nel culto del filosofare come esercizio futile. Le trecento pagine del testo corrono veloci con il ritmo della narrativa, si addentrano nella profondità della critica, sono ravvivate da uno spirito sottile e lasciano una traccia assai più duratura dell'impronta greve e doverosa che sedimenta nei recessi nozionistici della memoria dopo la lettura dei lavori compilativi. A piè di foglio non c'è neppure una nota, la bibliografia è parca ed essenziale, le citazioni fluiscono sulla scia dell'emozione e non su quella dell'esibizionismo pedante.

Concludiamo segnalando il pregio maggiore del libro: Manès Sperber ci insegna a leggere e a comprendere gli scritti di Adler e a trarne piacere, smentendo, lui così letterato, i detrattori di Adler sul piano letterario. Ci auguriamo che un editore italiano provi almeno a gustarne qualche pagina. Potrebbe derivarne una traduzione e la bibliografia psicologica in lingua italiana si arricchirebbe di un testo che va oltre la psicologia senza tradirla.

ANNA LISA CARLOTTI: *Adolf Hitler - Analisi storica delle psicobiografie del dittatore*, Franco Angeli, Milano, 1984.

Il «personaggio Hitler» è stato ed è ancora uno fra gli obiettivi più stimolanti per i cultori della psichiatria storica e un banco di prova per il collaudo delle varie correnti di psicologia dinamica. L'Autrice, in questa opera del tutto nuova come impostazione, non si limita a passare in rassegna i più noti testi psicobiografici di Langer, Erikson, Fromm, Lasswell, ma saggia la congenialità delle varie dottrine dell'inconscio all'interpretazione del dittatore nazista. Non si tratta dunque di un testo nozionistico e compilativo, ma di una creativa e quasi sperimentale ricerca, al servizio sia della storia che dell'analisi.

Anna Lisa Carlotti avverte acutamente il possibile apporto della nostra scuola al suo studio psicobiografico, che può trarre radici di comprensione particolarmente valide dalla dottrina finalistica della compensazione. Essa infatti afferma molto chiaramente: «La psicologia adleriana, in questo caso, ci può aiutare a capire più di quella di Freud». Le citazioni illuminanti degli scritti anzitutto di Adler e poi di Ansbacher, Parenti e Pagani ricorrono con tanta frequenza nel libro da improntarne largamente la linea direttrice.

Il confronto fra questi punti di vista e quelli degli altri Autori propone, anche dal punto di vista formativo, quest'opera ai cultori della psicologia individuale.

JAMES HILLMAN: *Le storie che curano - Freud, Jung, Adler*, Raffaello Cortina, Milano, 1984.

La migliore presentazione di questo libro insolito e suggestivo è rappresentata dalle parole dello stesso Autore, che introduce l'edizione italiana precisando tra l'altro: «...(il volume) si muove nello spazio intermedio fra psicoterapia e letteratura, fra l'arte di curare e l'arte di narrare...».

La diffidenza cautelativa di James Hillman verso l'efficacia della psicoterapia, di cui sembra voler salvare solo i valori poetici, distruggendo quelli curativi, non impedisce che il testo nutra gli analisti e stimoli la loro attività. La fortunata ambivalenza forse riflette l'inconscio dell'Autore.

I tre padri della psicologia del profondo appaiono qui in una lettura paradossale, ma sempre creativa. Essa non può irritare i cultori operativi delle tre dottrine, poiché il paradosso intenzionale non è mai offensivo. Neppure noi, dunque, ci scandalizziamo delle numerose imprecisioni riguardanti Adler e il suo pensiero contenute nel libro, come non penso si scandalizzeranno di analoghi errori i freudiani e gli junghiani più ricchi di spirito. Nelle pagine che lo riguardano, per Adler, sentiamo una simpatia e un augurio di eredità al suo pensiero, non incrinati da alcune affermazioni senza collaudo. L'Autore, ad esempio, asserisce che le fotografie di Adler sono rare, quando invece la società internazionale adleriana ne diffonde addirittura dei video-tapes; che non esiste un archivio Adler, quando la celebre bibliografia dei Mosak elenca ben 435 titoli di opere, in gran parte reperibili presso i figli e gli istituti americani.

Il libro resta di piacevole e stimolante lettura, purché non lo si prenda alla lettera. Forse anch'esso è solo un testo poetico.

GIACOMO MEZZENA: *La pinacoteca associativa - Un momento dell'interpretazione Rorschach di ispirazione adleriana*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, n. 7, 1983.

In questo suo nuovo manuale, il Mezzena arricchisce la psicodiagnostica di base mediante il reattivo del Rorschach con una metodologia esplorativa di profondità coerente alla linea adleriana.

La suggestione del titolo «Pinacoteca» rende con efficacia l'intenzione dell'Autore, che è quella di esplorare il Sé creativo. Ciò può avvenire solo con un rispetto dell'unicità psichica di ogni individuo e implica perciò la rinuncia a interpretazioni precostituite e contaminate dalla finzione dell'ideatore. I soggetti, dopo aver affrontato convenzionalmente la prova del Rorschach, sono invitati a dare un titolo a ciascuna tavola, come se si trattasse di un quadro. Ne possono derivare anche catene associative, illuminanti sul piano analitico. Cadono così le riserve all'analisi simbolica del materiale emerso al Rorschach e altrove arbitrariamente inserito in caselle plagianti.

Il manuale si propone vitalmente soprattutto a coloro che utilizzano il Rorschach come premessa a una psicoterapia analitica o nel suo corso.

VINCENZO PRUNELLI: *Il calciatore - Formazione, professionalità, aspetti psicologici*, Centro Scientifico Torinese, Torino, 1984.

Il gioco del calcio s'inquadra come un fenomeno che trascende lo sport. Ogni domenica lo stadio è una palestra di proiezioni, che assorbono in una finzione mitica compensatoria le aspirazioni frustrate dal grigiore burocratico della nostra civiltà.

Vincenzo Prunelli, neuropsichiatra e analista adleriano e assieme arricchito da un'esperienza in vivo di consulente nel settore, affronta il tema con diverse ottiche di lettura. Nel libro egli scrive pagine che nascono da un approccio psicodinamico alle figure dei calciatori, dei tifosi e degli allenatori; in altre pagine egli traccia una linea formativa anche tecnicamente preziosa per chi gioca e per chi prepara dei giocatori.

Il volume, dunque, si rivolge a lettori con esigenze assai diverse ed è ricco di stimoli per tutti: anche per gli analisti adleriani, per assunto aperti a ogni campo d'azione dello stile di vita.

FRANCO GIBERTI, ROMOLO ROSSI: *Manuale di psichiatria*, Piccin, Padova, 1983.

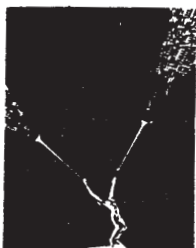
Il progredire delle conoscenze psichiatriche e l'allargamento dei loro confini offrono oggi due alternative per la redazione di un testo di psichiatria: un'opera d'impegno enciclopedico, valida più per la consultazione che per lo studio globale, o un compendio agile e aggiornato, che contenga gli stimoli per successivi approfondimenti selettivi. Il manuale di Giberti e Rossi risponde assai bene a quest'ultima esigenza. Le parti del volume dedicate alle basi della disciplina, alla nosografia, alla diagnostica generale e alla terapia non psicologica sono esemplari per chiarezza e attualità.

Il tono dell'opera cade invece nel capitolo dedicato alla psicoanalisi e alla psichiatria dinamica. Dopo tredici, esaurienti pagine che espongono la dottrina freudiana, le concezioni di Jung, Adler e Sullivan sono riassunte in poche righe, non esenti da errori.

Il mondo archetipico di Jung, denso di immagini ben coordinate, si esaurisce in tre esempi che paiono tratti da un sorteggio: Dio, la Madre e... il Cavallo. L'Animus e l'Anima, la Persona, l'Ombra, l'archetipo dello Spirito e il Sé non ricevono l'onore della menzione. La complessa tipologia junghiana è ridotta al binomio introversione-estroversione.

Adler, convinto sostenitore dell'ambientalismo, è presentato paradossalmente come un costituzionalista. Il «complesso d'inferiorità», che scaturisce dall'incontro fra le caratteristiche dell'individuo e gli stimoli dell'ambiente, è collegato semplicisticamente a una matrice organica.

Ci auguriamo che la prossima edizione di questo volume, nel complesso pregevole, sia riveduta dopo una consultazione delle fonti dirette anche per la parte psicodinamica.



L'ECO DELLA STAMPA®

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste

per tenerVi al corrente di ciò
che si scrive sul Vostro conto

Per informazioni: Tel. (02) 710181 7423333

FRANCESCO PARENTI, PIER LUIGI PAGANI: *Dizionario alternativo di psicoanalisi*, Quaderni della Rivista di Psicologia Individuale, Numero speciale, 1984.

Così gli Autori introducono il libro con una «guida alla lettura», che ha anche sapore di autoanalisi:

«L'azzardo di scrivere questo libro, che infrange molti dogmi, riflette la complessità ambivalente del nostro primo e ormai lontano approccio con la psicoanalisi.

Per due (allora) giovani medici, assetati di psicologia dinamica, il pensiero di Freud rappresentò un passaggio obbligato. Ne derivò un'esperienza sconcertante. Alcune illuminanti intuizioni della psicoanalisi rinviarono il nostro entusiasmo. Altre sue ipotesi, però, ci sembrarono paradossi insostenibili, tanto da sollecitare un dubbio pensoso o disincantato sulla continuazione del cammino intrapreso. Ci spiegheremo con qualche esempio.

Le trame sottili, misteriose e formalmente logiche del "lavoro onirico" ci riempirono d'ammirazione, suscitando subito perplessità riguardo ai temi cui erano quasi costantemente applicate. Certe definizioni del freudismo, come quella di "carattere anale", provocarono in noi una delusione non scevra di irridenti memorie goliardiche. Non riuscivamo proprio ad accettare, come formulazione scientifica, il riferimento della parsimonia e dell'ostinazione a un supposto erotismo fecale.

Per nostra fortuna, o almeno per nostra gratificazione, ci avvicinammo dapprima per caso e poi lungo la scia di tenaci e più convincenti letture agli scritti di Alfred Adler. Il nostro accordo con la psicologia del profondo fu così sancito e ancora prosegue.

Diciamo subito che questo nostro contro dizionario non intende negare l'inconscio: vuole anzi incrementarne la credibilità, sfrondandolo dalle finzioni ben radicate che ancora ne sostengono lo studio...

Il fatto che, in questa introduzione, ci siamo concessi il piacere di qualche battuta non deve generare equivoci. La critica che si sviluppa nel testo è accuratamente immune da risvolti satirici e scaturisce da un impegno di rigore, congeniale a una disciplina che gli autori praticano con rispetto e convinzione.»

Il volume può essere ordinato contrassegno solo all'esclusivista:

Libreria S. Gottardo, Corso S. Gottardo 16

20136 Milano, Tel. 02/8321269

QUADERNI DELLA RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

- N. 1 IL PREZZO DELL'INTELLIGENZA
 Francesco Parenti - Lire 5.000
 (Premio « Fermo Meloni » 1978)
- N. 2 SIMBOLO E SOGNO NELL'ETÀ EVOLUTIVA
 Franco Maiullari - Lire 5.500
 (Premio « Trofeo delle Nazioni » 1979)
- N. 3 NASCERE ANCORA...
 Hilda Giambrocono - Lire 5.000
 (Premio « Città di Milano » 1979)
- N. 4 IL SISTEMA APERTO
 DELLA INDIVIDUAL-PSICOLOGIA
 Gian Giacomo Rovera e Coll. - Lire 10.000
- N. 5 M. TEST
 UN CONTRIBUTO ALL'ESPORAZIONE
 DELLO STILE DI VITA
 Giacomo Mezzena e Coll. - Lire 22.000
- N. 6 ADLER E NIJINSKY
 A. Adler, H.L. Ansbacher, F. Parenti, P.L. Pagani
 Lire 10.000
- N. 7 LA PINACOTECA ASSOCIATIVA
 Un momento dell'interpretazione Rorschach
 di ispirazione adleriana
 Giacomo Mezzena - Lire 10.000

*I volumi possono essere richiesti contrassegno alla Libreria Internazionale Cortina,
Largo Richini, 1 - 20122 Milano - Telef. 02/80.50.270 - 87.84.69 - 86.90.684*

FRANCESCO PARENTI

PIER LUIGI PAGANI

DIZIONARIO ALTERNATIVO DI PSICOANALISI

Che cosa resta veramente del pensiero di Freud?

Una critica serrata, voce per voce

QUADERNI DELLA RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Numero speciale

Esclusivista per la vendita:

LIBRERIA S. GOTTARDO

Corso San Gottardo 16 - 20136 Milano - Tel. (02) 832.12.69

Il volume può essere richiesto franco di porto solo all'Esclusivista

Prezzo di copertina: Lire 18.000